Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

260
Per. 41. 965

ANNO IX

FASCICOLO I

ARCHIVIO
DI
STUDI CORPORATIVI

EDITO A CURA DELLA
SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

VOLUME IX

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
- 7 LUG 1938
RIVISTE

G. C. SANSONI - FIRENZE
1938-XVI

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ANNO IX FASCICOLO I

ARCHIVIO
DI
STUDI CORPORATIVI

EDITO A CURA DELLA
SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

VOLUME IX

SOMMARIO

W. CESARINI SFORZA, *Premessa* . . . . Pag. 1
HEINZ LÜTKE, *Il pensiero economico germanico e la lotta contro l'economia classica e il marxismo* 3
FRIEDRICH VON GOTTL-OTTLILIENFELD, *Autarchia* 37
OTTO STEIN, *Scienza economica e matematica* 68
GERHARDT MACKENROTH, *La situazione attuale della economia teoretica in Germania* 83
KLAUS WILHELM RATH, *Problemi attuali della ricerca scientifico-finanziaria* 93
HEINRICH HUNKE, *Difesa ed economia* 104
ADOLF WAGNER †, *Il Fronte Tedesco del Lavoro, quale esponente della ricostruzione sociale del III Reich* . . 117
HANS MERKEL, *La Corporazione Tedesca dell'agricoltura e approvvigionamento* 127
ERWIN WISKEMANN, *Libertà dell'economia e del piano economico* 134

G. C. SANSONI — FIRENZE
1938-XVI

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

ARCHIVIO DI STUDI CORPORATIVI

EDITO A CURA DELLA SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

Si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 100 pagine ciascuno

Condizioni di abbonamento: Per un anno: Italia **L. 40.** – Estero **L. 70**
Un fascicolo separato: Italia **L. 12.** - Estero **L. 20.**

Direzione: presso la SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE
della R. Università di Pisa

Amministrazione: presso la CASA EDITRICE G. C. SANSONI
Viale Mazzini 24, Firenze

ELENCO DEGLI ABBONAMENTI CUMULATIVI

A chi fa l'abbonamento cumulativo con una delle seguenti riviste, l'« Archivio » viene ceduto a lire TRENTA annue.

NOME DELLA RIVISTA	INDIRIZZO DELL'AMMINISTRAZIONE	PREZZO SPECIALE PER ANNO
1) *Rivista di politica economica.*	U. S. I. L. A. - Roma Via Margutta, 61	Lire 40 (invece di 50)
2) *Massimario di giurisprudenza del lavoro.*	id. id.	Lire 32 (invece di 40)
3) *Rivista italiana di scienze economiche.*	Roma Città Universitaria	Lire 45 (invece di 50)
4 *olitica sociale.*	Roma Piazza Montecitorio, 121	Lire 30 (invece di 35)
5) *Critica Fascista.*	id. id.	Lire 30 (invece di 35)

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

PUBBLICAZIONI A CURA DELLA

SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE

DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

I^a Serie: *STUDI diretti ad approfondire i problemi fondamentali del Corporativismo.*

I. **LA CRISI DEL CAPITALISMO** – Scritti di G. PIROU, W. SOMBART, E. F. M. DURBIN, E. M. PATTERSON, U. SPIRITO, con appendice bibliografica di G. BRUGUIER. – Prefazione di GIUSEPPE BOTTAI. – **III^a Edizione.**
Volume in-8, di pagg. VI-200 . . . . **L. 15,–**

II. **L'ECONOMIA PROGRAMMATICA** – Scritti di BROCARD, DOBBERT, J. A. HOBSON, D. LANDAUER, LORWIN, U. SPIRITO, con appendice bibliografica di G. BRUGUIER. – Prefazione di GIUSEPPE BOTTAI. – **II^a Edizione.**
Volume in-8, di pagg. VI-208 . . . . **15,–**

III. **CAPITALISMO E CORPORATIVISMO** – di UGO SPIRITO. – **III^a Edizione riveduta e aumentata.**
Volume in-8, di pagg. XX-176 . . . . **15,–**

IV. **CORPORATIVISMO E SCIENZA GIURIDICA** – di A. VOLPICELLI.
Volume in-8, di pagg. VIII-206. . . . . **15,–**

V. **NUOVE ESPERIENZE ECONOMICHE** – Scritti di BECKERATH, COLE, CONDLIFFE, DOBBERT, LORWIN, NAGAO, SPIRITO. – Prefazione di G. BOTTAI.
Volume in-8, di pagg. VI-244 . . . . **15,–**

VI. **L'IMPRESA NELL'ORDINE CORPORATIVO** – di L. MOSSA. – Prefazione di GIUSEPPE BOTTAI.
Volume in-8, di pagg. IX-176 . . . . **12,–**

G. C. SANSONI - EDITORE - FIRENZE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

PUBBLICAZIONI A CURA DELLA

SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE

DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

(Seguito I^a Serie).

VII. **LA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI** – Scritti di C. Arena, G. Chiarelli, E. Crosa, R. R. Levi, G. Mazzoni, A. Navarra, S. Panunzio, R. Ravà, W. Cesarini-Sforza.
Volume in-8, pp. 255 . . . . **L. 18,—**

VIII. **RIFORME SOCIALI FRANCESI** – Scritti di Cesarini Sforza, Josserand, Rouast, Laroque, Mestre, Ripert, Picard, Baudin, Bolaffi (*imminente*).

II^a Serie: *DOCUMENTI.*

I. **BOLSCEVISMO E CAPITALISMO** – di G. Stalin, V. Molotov, G. F. Grinko. – Con un'avvertenza di Giuseppe Bottai (*esaurito*).

II. **PRINCIPII POLITICI DEL NAZIONALSOCIALISMO** – di C. Schmitt. – Scritti scelti e tradotti da D. Cantimori. – Prefazione di A. Volpicelli.
Volume in-8, di pagg. x-234 . . . . **15,—**

III. **CHE COSA È IL DENARO?** – di G. D. H. Cole. – Traduzione di Cesare Servadio.
Volume in-8, di pagg. x-462 . . . . **20,—**

G. C. SANSONI – EDITORE – FIRENZE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GLI *scritti che* l'Archivio *si onora di pubblicare in questo fascicolo formano un insieme organico di trattazioni dovute a un gruppo di studiosi tedeschi, a vario titolo eminenti nella vita scientifica e politica del III Reich, i quali s'ispirano a una medesima concezione « nazionale » dell'economia, che naturalmente s'inquadra nella dottrina nazionalsocialista.*

Primeggia fra essi Federico v. Gottl-Ottlilienfeld, la cui polemica contro il nominalismo nella scienza e l'esaltazione delle forme vive dell'economia sono già da tempo note anche in Italia; ma è la prima volta che uno scritto di questo difficile, eppure suggestivo pensatore appare tradotto in italiano. Accanto a lui bisogna ricordare Erwin Wiskemann, al quale va il merito di avere raccolto gli scritti che qui si presentano, e che da qualche tempo svolge un'importante azione per il rinnovamento degli studi economici in Germania. Sopratutto dalle pagine del Wiskemann e da quelle del Lütke risulta chiaramente sulla base di quale tradizione scientifica e in quale direzione una forte corrente di economisti germanici oggi lotti perché quel rinnovamento si compia, mentre gli altri autori sviluppano, del nuovo indirizzo, particolari aspetti scientifici o descrivono il modo con cui determinati problemi economici, sociali e finanziari sono stati posti e risolti reagendo alla concezione liberalistica dell'economia. Ciò che lo Stein, il Mackenroth e il Rath osservano sulla nuova scienza dell'economia e della finanza, e ciò che d'altra parte lo Hunke, il Wagner e il Merkel espongono sulle realizzazioni nel campo organizzativo sia della difesa nazionale sia del lavoro e della produzione, offrirà materia per interessanti meditazioni anche ai corporativisti italiani.

È inutile qui confrontare minutamente i due moti di rinnovamento della scienza, quello di cui si trova un riflesso nelle pagine che seguono, e quello da cui sta sorgendo, in Italia, una econo-

239932

mia corporativa. Si può soltanto notare come sia degna di essere presa in considerazione fra noi la tendenza, che caratterizza gli studiosi tedeschi qui raccolti, ad aderire quanto più è possibile alla realtà vivente, a pensare i fenomeni economici non astrattamente ma come fenomeni economici nazionali, *nella loro storicità immediata. Tale tendenza è teorizzata dal v. Gottl, il quale non concepisce l'economia che come formazione organizzata, e necessariamente connessa, da una parte, alla formazione fondamentale della convivenza e, dall'altra, alla formazione organizzata massima, che è lo Stato, ma sempre contrassegnata dalla ricerca di un equilibrio fra bisogni e mezzi per soddisfarli. Così l'economia non si dissolve nella politica, ma può arricchirsi di contenuto politico. Questo è l'intento che deve proporsi la scienza economica corporativa italiana.*

W. Cesarini Sforza.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

IL PENSIERO ECONOMICO GERMANICO E LA LOTTA CONTRO L'ECONOMIA CLASSICA E IL MARXISMO

I. Introduzione

Una caratteristica particolare della storia dello spirito tedesco sta nella difficoltà di accogliere il patrimonio culturale non scaturito dal genio della propria stirpe. Non appena idee e valori stranieri acquistano forza sul suolo tedesco, insorge anche una reazione da parte del popolo, spesso protraentesi per lunghi anni, che porta così a una lotta continua. Tale lotta non ha conosciuto tregua dacché lo spirito tedesco è venuto al contatto con culture straniere ed è tornata a riaccendersi anche quando queste forze spirituali importate sembravano essersi assicurato un incontrastato dominio. Di continuo tornavano a irrompere in Germania influssi culturali di altri popoli, regolarmente seguiti da un ritorno alle sorgenti prime del nostro popolo. Dopo di che l'elemento straniero era semplicemente accolto, o convenientemente trasformato, spesso però nettamente respinto.

Si può osservare questo processo in quasi tutti i campi della vita culturale e sociale. Ne fanno testimonianza religione e filosofia, arte e scienza, non meno che Stato diritto e economia. Non fa eccezione nemmeno la scienza dell'economia. Proprio questa ha dovuto subire in modo particolare il predominio di una ideologia forestiera. Le concezioni dei fisiocrati francesi e dei « classici » inglesi hanno dominato completamente per decenni il campo dell'economica in Germania. I grandi contributi propri degli economisti tedeschi non riuscivano in paragone a farsi valere se non in scarsa misura. Però in Germania la lotta per una scienza economica non ha mai avuto tregua. Sempre sorsero nuovi uomini che levarono la loro voce ammonitrice contro le teorie d' importazione, e di propria iniziativa

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

additarono nuovi fini alla politica economica e costruirono una teoria economica su nuove basi. [1] Questi economisti tedeschi dovettero sopportare molti stenti. Erano veri spiriti combattivi, che si opponevano alle opinioni dominanti liberali e marxistiche e propugnavano coraggiosamente le proprie dottrine. È nota la sorte di Federico List che finì col suicidio perché, — disconosciuto dai contemporanei, — trovò così scarsa comprensione per i suoi disegni economici.

Soltanto lo Stato nazionalsocialista ha messo fine a questo periodo della storia della scienza economica. Il popolo tedesco ha ritrovato la sua propria natura. Esso instaura consapevolmente e programmaticamente un ordine di vita commisurato di nuovo ai valori della propria stirpe e della propria razza. Così anche lo scienziato assolve il suo compito, unicamente impegnato dalla sua coscienza e dallo spirito della sua stirpe. Sorge così un mondo spirituale che per la prima volta rende possibile una discussione e una reciproca comprensione tra popoli. Dove tutti i valori sono imprecisi o confusi, tale comprensione è impossibile. Soltanto quando sia nettamente distinto l'autentico dal falso, il proprio dal tolto in prestito, il volto dalla maschera, nasce quella chiarezza che è la premessa di qualsiasi conciliazione.

II. Economia « classica » e Marxismo.

Si è disputato molto a chi si debba attribuire il merito di aver fondato la scienza economica come scienza sistematica. Come venga decisa tale questione, dipende naturalmente dalla posizione che si assume nei confronti della scienza economica in generale. Chi considera come compito specifico dell'economia quello di riconoscere le leggi naturali di un'attività economica autonoma, dovrà necessariamente vedere in François Quesnay (1694–1774) e il suo vero fondatore. Il Quesnay in realtà non ha orientato le sue ricerche esclusivamente, e nemmeno pre-

[1] L'opera di questi uomini è descritta da Erwin Wiskemann e Heinz Lütke, in *Der Weg der deutschen Volkswirtschaftslehre–ihre Schöpfer und Gestalter im 19. Jahrhundert*, Berlin, 1937.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

valentemente, verso considerazioni di scienza economica — infatti la sua dottrina è una vasta sociologia filosofica, e come tale è anche un particolare sistema autonomo di diritto naturale —, ma egli ha concepito il processo economico come un sistema di fatti regolati da leggi. Applicando il concetto di circolazione, che conosceva dalla medicina come circolazione sanguigna, egli mostrò come i processi economici si susseguano e come i singoli fattori economici percorrano regolarmente traiettorie prestabilite sotto l'azione di determinate forze motrici.

Secondo questa teoria fisiocratica, l'intera vita sociale ed economica è dominata da leggi naturali fisse e universalmente valide, che sono di origine divina e possono essere intese dalla ragione umana. A queste leggi soggiace anche il singolo nella sua attività, il quale è pertanto impotente di fronte all'accadere sociale ed economico, né può influire su di esso. L'individuo deve perseguire il proprio vantaggio e interesse, senza però con ciò limitare l'interesse degli altri uomini.

Per garantire sufficientemente i propri interessi e diritti naturali, gli uomini stringono un contratto sociale, col quale vengono loro assicurati la proprietà, la sussistenza, e la miglior possibile realizzazione dei loro intenti e desideri. L'egoismo pertanto risulta l'ultima forza motrice che mette in movimento e regola automaticamente l'intero processo economico. Gli individui economici, in quanto perseguono semplicemente il loro interesse individuale, adempiono alla loro naturale destinazione e insieme realizzano così l'ordine naturale (*l'ordre naturel*), prestabilito da Dio. Con ciò, non è soltanto data una direttiva ad ogni atteggiamento economico, ma si è anche trovata quella forza, univocamente determinata, che regola e domina l'insieme di tutti i fenomeni e i movimenti economici e sociali.

L'ordine naturale, le cui leggi sono invariabilmente determinate, viene conosciuto e anche postulato dalla ragione. L'ordine effettivo, storico invece (*l'ordre positif*), non può la ragione dedurlo da un disegno della natura; esso nasce dai più diversi impulsi ed interessi. Pertanto, per conferire validità

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

all'ordine naturale, cui quello effettivo deve grado a grado essere avvicinato, bisogna realizzare certi postulati di diritto naturale, che si presentano come esigenze o regole politiche. All'ordine naturale corrisponde nella prassi una economia completamente libera. Devesi quindi evitare qualsiasi intervento dello Stato nell'economia, perché questo non può che turbare le ferree leggi economiche. *Laissez faire, laissez passer, le monde va de lui-même.* Lo Stato deve astenersi da qualsiasi tutela su l'economia, che, secondo la concezione fondamentale dei fisiocrati, è in grado di svilupparsi secondo la sua natura e in generale di funzionare (appunto come sistema automatico) soltanto quando il singolo persegue liberamente il suo interesse. Libertà nella scelta della professione, libertà di mestiere e di proprietà, così come libertà di scambi, sono i postulati che senz'altro ricaviamo dalla teoria fisiocratica. [1]

La teoria fisiocratica trovò molti seguaci e sostenitori non soltanto in Francia, ma anche all'estero. In Germania le dettero credito anzitutto lo Schlettwein, lo Schmalz e il Mauvillon. Con la collaborazione dello Schlettwein il margravio Carlo Federico di Baden tentò una riforma economica, particolarmente del sistema finanziario, ispirata a tale teoria. Il tentativo fallì completamente. A una elaborazione o a un'attuazione del sistema fisiocratico non si arrivò mai in Germania, per quanto alcuni dei concetti dei fisiocrati abbiano esercitato un certo influsso. Furono infatti accolti in varie dottrine posteriori: per esempio, la errata distinzione fra classi produttive ed improduttive, e la conseguente distinzione tra redditi originari e derivati, l'apprezzamento negativo del commercio, e anche la concezione del salario come una rimunerazione della forza di lavoro impiegata, che garantisca l'esistenza. Ma sopratutto fece scuola la concezione dell'economia come un particolare settore delle leggi naturali che regolano l' intero cosmo.

Prevalse allora in generale la credenza, che fosse possibile

[1] In questo riassunto, la cui brevità è imposta dallo spazio a nostra disposizione, non possiamo fermarci sulle singole dottrine del sistema fisiocratico. Lo stesso dicasi per tutte le dottrine qui prese in esame, delle quali metteremo in rilievo soltanto i concetti fondamentali.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

alla ricerca scientifica di conoscere i disegni della Provvidenza sotto forma di un complesso di norme naturali e cogenti. In questo ordine di idee era pure chiuso Adamo Smith (1723-1790) che in Francia aveva fatto la personale conoscenza dei fisiocrati, dei quali divideva alcuni concetti essenziali. Invero in quell'epoca dominava in tuttò e per tutto il pensiero giusnaturalistico, e quindi Adamo Smith, che doveva diventare l'economista più autorevole del suo tempo, non poteva, nelle sue profonde ricerche filosofiche, non imbattersi di continuo in tale ordine di idee. Egli prese le mosse dalle stesse premesse dei fisiocrati, dando però un maggiore posto, che non avesse fatto il Quesnay, all'esperienza. Raggiunse egli così, nella sua opera, un alto grado di concretezza, ma non trovò nessun principio fondamentalmente nuovo per una sistematica e per una comprensione dei fatti economici. Anche per lo Smith l'economia è un campo dell'accadere dominato e limitato da necessità naturali, il quale non subisce mutamenti temporali: le sue leggi costituiscono la forza originaria da cui dipende in tutto anche l'uomo, così come ogni altra cosa.

Da queste leggi, una volta che siano conosciute dalla ragione, possono desumersi simultaneamente le norme e le regole per un comportamento pratico. L'armonia della vita economica è garantita, quando ogni individuo persegua, secondo il suo diritto naturale, i propri fini egoistici. L'egoismo è la forza che muove la vita economica, e nuoce qualsiasi ingerenza statale. Quando ognuno agisce egoisticamente, sono anche realizzati e il massimo rendimento dell'economia e il massimo benessere generale. Una « mano invisibile » guida ognuno a servire inconsapevolmente anche l' interesse della collettività. A fondamento di questi concetti sta la rappresentazione deistica di un mondo affidato a se stesso, che funziona come una buona macchina. [1]

[1] Quando Schumpeter e Pigou (vedi Pigou, *Economia del Benessere*, in Nuova Collana di Economisti, vol. X, Torino), negano l'importanza dei principi metafisici, specialmente della teoria della mano invisibile, per la quale i benefici sociali nascerebbero dall'egoismo privato, non fanno che tentare una sterile giustificazione dal punto di vista dell'economia pura. Perché, non ostante queste affermazioni,

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Mentre il Quesnay, con visione unilaterale, dirigeva le sue ricerche verso l' interesse dell'agricoltore, da cui faceva mettere in moto l' intero meccanismo, lo Smith concepì il lavoro come il vero e proprio motore. Il lavoro è la fonte della ricchezza e del benessere. Col lavoro, se compiuto in libertà naturale, si costituisce il patrimonio nazionale e sono assicurati i mezzi di sussistenza. I beni giungono alla loro destinazione passando attraverso il mercato, su cui lo scambio viene, in regime di libera concorrenza, regolato dal prezzo. Il prezzo è il valore di scambio della merce, e le leggi secondo cui esso si forma decidono parimente anche della distribuzione dei beni. Così la dottrina del prezzo si colloca in primo piano, e tiene il posto più importante nei successivi sistemi economici.

Il Quesnay, nello studiare la circolazione dei beni, si era essenzialmente preoccupato delle leggi della produzione; lo Smith, e più ancora il Ricardo, dirigono le loro ricerche verso le leggi dello scambio. Il concetto di una economia libera si sostituisce a quello di una economia chiusa in un circolo, le leggi dello scambio diventano le leggi dominanti dell'economia, poiché la formazione del prezzo decide della produzione, che si regola sul prezzo presunto, e decide pure della distribuzione del prodotto, dipendendo questa dalla capacità d'acquisto. I beni si distribuiscono secondo le componenti dei singoli prezzi, in cui, oltre al prezzo del lavoro, sono contenuti anche i prezzi del capitale e della terra.

Le teorie dello Smith ebbero presto una grande diffusione. Esse furono riprese ed elaborate dal Malthus e servirono di fondamento specialmente a David Ricardo (1772–1823) che, collocandosi unilateralmente dal punto di vista dell'economia di scambio, restrinse fortemente il campo di indagine scientifica e, respingendo in un secondo piano l'esperienza, creò un sistema astratto dell'economia. Il Ricardo, questo agente di borsa ebreo, riduce l'attività economica allo scambio fra indi-

l'atteggiamento metafisico di Smith trapela di continuo dal suo sistema, ed egli fa uso della formula della « mano invisibile » nel 2 cap. del IV libro delle sue « Ricerche sulla natura e le cause delle ricchezze delle nazioni », dopo averne data una più ampia esposizione nella « Teoria dei sentimenti morali ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vidui. Ne è principio attivo, secondo lui, l'egoismo, che non ravvisa, come lo Smith, essenzialmente collegato alla provvidenza divina ed a un disegno divino della natura. I concetti deistici e la spiegazione metafisica dell' interesse egoistico vengono abbandonati e cedcno il passo a considerazioni puramente « psicologiche » che devono giustificare il principio di utilità. Il Ricardo si rende, sì, conto che gli uomini nel loro agire non sono esclusivamente determinati da motivi utilitari, cioè (secondo lui) puramente economici, ma giudica tali deviazioni, dovute all' ignoranza ed a motivi morali, troppo insignificanti per essere prese in considerazione dallo scienziato. Dice che si deve astrarre da tali influssi extra-economici per ordinare poi sistematicamente soltanto i fatti fondamentali e decisivi.

Il Ricardo subì fortemente l' influsso del Bentham, assertore di quella piatta « filosofia » la quale pone come scopo supremo dell'umanità il conseguimento del maggior benessere del maggior numero di uomini. Secondo questa concezione, l' individuo deve in ogni suo atto mirare a raggiungere il maggior piacere possibile e ad evitare ogni pena. Queste parole d'ordine eudemonistiche corrispondevano ai motivi più profondi della classe dei capitalisti allora in ascesa, e non c'è da meravigliarsi che le teorie del Ricardo siano state accolte con tanto consenso. Coll'abbandono dei principi metafisici scompare anche la credenza nell'armonia prestabilita di cui è pervaso il sistema dello Smith. Il Ricardo non crede più alla mano invisibile che porta tutto ciò che accade ad una condizione di equilibrio; egli, al contrario, è convinto che proprio la vita economica è dominata da incongruenze che alla lunga devono avere un influsso dissolvente. La causa di queste disarmonie sta nell'aumento crescente della popolazione, che provoca un crescente bisogno di sussistenze. Per soddisfarvi, bisogna accettare condizioni di produzione, per il giuoco di ferree leggi, così sfavorevoli, che tolgono presto all' imprenditore qualsiasi stimolo alla produzione. Con ciò la vita economica, in cui, secondo la concezione meccanico-naturalistica, la potenza

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

formatrice dell'uomo non ha alcun valore, viene spezzata e alla fine compleamente paralizzata.

Le teorie della « scuola classica » ebbero in Germania una vasta risonanza e furono da molti considerate come l'unica scienza economica. In politica i progetti di riforma del periodo di Hardenberg stavano sotto l' influsso dell'opera di Adamo Smith. Sorse anche una vasta letteratura scientifica che diffondeva i concetti di questa scuola. Ma questo tipo di lavoro scientifico non poteva arrivare a produrre opere veramente creatrici. Fra i numerosi sostenitori del sistema classico si distinguono soltanto il Kraus, il Jacob, il von Herman e il Rau. Ma in generale le teorie inglesi furono accolte in senso acritico e dogmatico, ciò che portò a quella sterile « economia volgare » che non vedeva più problemi e si trovava impotente di fronte ad ogni realtà storica.

Ma la tradizione del pensiero economico classico non si è spezzata. In un passato molto recente, alcuni concetti dei classici furono ripresi, insieme con Enrico Dietzel, specialmente dallo svedese Gustavo Cassel, che ha svolto con successo la sua attività in Germania, e da Giuseppe Schumpeter. Degli economisti tedeschi attualmente più autorevoli ricordiamo Adolfo Weber e Walter Eucken, entrambi notevolmente influenzati dalla dottrina classica.

Affine alla teoria classica, ma pure formante un sistema del tutto indipendente, è la teoria dell'utilità marginale. Essa fu fondata dal Menger sotto l' influsso del Gossen e poi elaborata dal Böhm-Bawerk e dal Wieser, e trovò per lungo tempo seguaci anche in Germania. La teoria dell'utilità marginale si colloca consapevolmente in antitesi alla scuola classica, per quanto ne divida gli stessi fondamenti. Essa crede, con la scuola classica, che l'economia costituisca un campo indipendente, chiuso in sè con leggi particolari. L'economia consisterebbe in un complesso di atti economici che si determinano dai desideri e dalle condizioni di vita degli individui. Ogni individuo ha la tendenza a soddisfare la maggiore quantità dei suoi bisogni. In ciò esso parte da valutazioni soggettive

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

che riguardano i mezzi atti a soddisfare i bisogni, cioè i beni. Così anche nel centro di questo sistema, costruito sul concetto di utilità marginale, sta, come nei classici, la teoria del valore e del prezzo.

Al pensiero del Ricardo si riallacciò anche l'ebreo Carlo Marx (1818–1883) il quale, formatosi alla filosofia di Hegel, incitato dalle correnti socialiste del suo tempo (che egli più tardi caratterizzò come « socialismo utopistico »), fondò una vasta teoria dello sviluppo economico e sociale. Egli tendeva a trasformare la realtà stessa in un sistema di concetti. La legge interna che il Marx credeva di avere scoperto costituisce per lui la realtà vera e propria dell'economia e della società.

Le condizioni sociali, decisamente determinate dal sistema di produzione, sono entità a sè stanti, che si sviluppano indipendentemente dalla volontà umana. In queste concezioni si mostra l'influsso di Hegel, che considerò come forze motrici della storia la ragione dell'universo, lo « spirito assoluto », e lo « spirito oggettivo » che si realizza in moralità, diritto e Stato. Il Marx credette di aver posto il rapporto tra idea e realtà nei suoi termini esatti. Mentre Hegel dice che tutto il reale è il farsi reale dello spirito, Marx afferma che, al contrario, lo spirituale è il prodotto di condizioni materiali, in particolare tecniche ed economiche.

Perfino la coscienza umana viene determinata dai diversi stati della società. Per il Marx è la costituzione economica della società a decidere della cultura intera. I concetti spirituali dei valori sono un semplice riflesso dell'ordine sociale, e tutti gli ideali, così come tutte le teorie legate a una qualche idea, sono l'elemento materiale, trasformato e tradotto nella mente umana, espressione di una determinata esistenza sociale. Esse sono « ideologia », cioè una semplice mistificazione delle condizioni della produzione e quindi un'auto-illusione del pensiero.

Secondo il Marx, su questo fondamento si muoverebbe anche la scienza « borghese », alla quale si contrappone nettamente la scienza « proletaria », le cui dottrine non sono altro che « espressioni generali » di situazioni sociali, « anarchizza-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

zione » di un movimento storico che si compie sotto i nostri occhi, come si legge nel Manifesto Comunista.

La realtà economica e sociale è per il Marx piena di tensioni e di contraddizioni, le quali fanno sorgere quella dialettica (non basata su idee come nell'Hegel, ma su determinati fenomeni considerati come fatti) la cui espressione più evidente è la lotta di classe, ma che pervade tutti i singoli fenomeni dell'economia.

Al principio della teoria economica del Marx sta la dottrina del valore e lo studio dei processi di scambio. Il valore, proprio nel senso ricardiano, ma in modo ancora più esclusivo, viene ricondotto al lavoro contenuto nei beni. Il valore è quasi « lavoro congelato ». Come misura e criterio di paragone dei varii beni si presenta il « lavoro medio socialmente necessario » contenuto in essi.

Il Marx non conosce una valutazione qualitativa differenziata del lavoro. « Lavoro » per lui è l'equivalente di « attività nella produzione », e confondendo economia con produzione, ammette come produttiva soltanto tale attività. Egli non può nemmeno capire il particolare carattere del lavoro intellettuale, che qualifica indifferentemente « lavoro di grado superiore » e pretende di calcolare in modo puramente quantitativo nella valutazione dei prodotti, in quanto esso è indispensabile per il processo di produzione. Chi così vede nel lavoro, anche in quello intellettuale, soltanto una operazione meccanica, deve necessariamente disconoscere il significato e l'essenza di ogni azione formatrice.

Se quindi soltanto il lavoro vivo, attivamente partecipante al processo collettivo, è capace di formare valori, tutti gli altri fattori della produzione, che non si materializzano immediatamente come « lavoro » in cose materiali (per esempio il capitale e il commercio), debbono considerarsi come improduttivi. Il capitale è nato anch'esso dall' impiego di lavoro ed esso vale tanto quanto è il lavoro contenuto in esso. Nel valutare i beni, queste quantità di lavoro latenti nel capitale vengono semplicemente contabilizzate.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Nell'ordine economico sociale capitalistico — questa l'opinione del Marx — al lavoro non viene riconosciuta l' importanza che egli gli attribuisce; al contrario, esso viene sfruttato e ne è abusato per gli scopi dell' imprenditore. Infatti l' imprenditore-capitalista compra il lavoro sul mercato come una merce, per la quale egli paga soltanto il costo di riproduzione, cioè i mezzi di sostentamento necessari all'esistenza dell'operaio. L'operaio non appare quindi come persona dotata di dignità umana, ma come un essere le cui funzioni vengono desiderate e che vien mantenuto per riprodurre tali funzioni. Il prodotto del lavoro, che in fondo spetterebbe al lavoratore, dal momento che il valore ne viene commisurato alla quantità di lavoro contenuto in esso, viene appropriato dall' imprenditore, che lo vende sul mercato. Egli può farlo, poiché l'ordine giuridico, rispondente alle condizioni della produzione capitalistica, gliene offre la possibilità.

L'imprenditore per conseguire i suoi fini capitalistici consuma il plusvalore del lavoro — cioè la differenza tra la quantità di lavoro che il prodotto contiene e le ore di lavoro necessarie per riprodurre la forza di lavoro —. Per un tale comportamento non gli si può muovere rimprovero, perché egli vi è costretto dalle condizioni generali. Ma con ciò si sviluppano necessariamente tensioni e contraddizioni insanabili, che a un certo momento portano alla autodistruzione del capitalismo e fanno nascere la società comunistica, senza classi.

È generalmente noto quale effetto nel mondo, e particolarmente in Germania, abbiano avuto queste teorie sorte da un rovesciamento meccanicistico-materialistico di concetti altrui. [1] Un gran numero di scolari e seguaci di Carlo Marx bandiron queste teorie, in parte mantenendole con rigida ortodossia, in parte aderendovi da vicino. Essi in tal modo infettarono, non soltanto la politica, ma anche la scienza. Tra i marxisti tedeschi si distinsero, oltre a Federico Engels, amico e collaboratore del Marx, il Bebel e il Liebknecht, i quali acquista-

[1] Il Marx è influenzato, oltreché da Ricardo, anche da Lorenz von Stein, che prima e più profondamente di Marx aveva analizzato la vita sociale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rono una posizione influente nella Unione Generale dei Lavoratori tedeschi, fondata da Ferdinando Lassalle — sostenitore di idee socialiste, ma non marxiste — e la trasformarono nel Partito Socialdemocratico tedesco. In tempi più recenti, svolsero la loro attività specialmente Carlo Kautsky, il revisionista Edoardo Bernstein, Rosa Luxemburg, Rodolfo Hilferding, Emilio Lederer e Carlo Mannheim, finché il risorgimento nazionalsocialista purificò la Germania da tutte le idee ebraico marxistiche.

III. Le teorie degli Economisti Germanici.

Accanto alle teorie economiche, orientate sull'economia classica o sul marxismo, troviamo in Germania sempre coltivato un pensiero economico che sorse da una visione ben diversa e incomparabilmente più profonda. Nell'affermarsi di tale pensiero prevalgono ora finalità pratico-politiche, ora teoretico-scientifiche. Carattere comune di tutte le offensive di questo pensiero, che ci ha lasciato un patrimonio intellettuale vasto e ricco, è lo sforzo di tener conto di tutti i molteplici fenomeni della realtà economica. L'economia non è concepita come un meccanismo che soggiace a un qualche principio inventato e ipotizzato, nè come un sistema particolare di relazioni tra individui che si comportano univocamente determinati dall' interesse, ma è « afferrata » come una realtà storica formata di Stato diritto e moralità.

Ai primi pionieri di questa corrente di pensiero appartiene Justus Möser (1720-1794) il quale fu indotto dalla sua attività politica a considerare storicamente la genesi degli ordini sociali e la loro evoluzione verso lo stato presente. Egli non accettò la costruzione giusnaturalistica, secondo la quale lo Stato sorge da azioni compiute da individui contrattanti in condizioni di libertà naturale e sul fondamento di diritti naturali. Secondo il Möser, lo Stato, come del resto ogni fatto sociale, non è un'entità « razionale » o « naturale », ma un ordine della convivenza umana formatosi sotto l'azione dei più diversi influssi e evolventesi nel corso del tempo. In questo

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

ordine, non gli individui sostengono a lor arbitrio i propri interessi, ma ognuno assolve in esso e per esso un compito determinato, e occupa un posto determinato.

Ad onta della molteplicità delle forme, assunte durante il corso della loro evoluzione, determinate idee stanno a fondamento di tutte le istituzioni sociali.

Il Möser sottopose queste idee ad indagine e per mezzo di esse pretese di capire l'accadere sociale. « Il Möser vide trasformarsi una realtà storica irrepetibile, e anche questa trasformazione la concepì come irrepetibile. Ma nello stesso tempo egli intese i concetti che stanno a fondamento dei fatti storici, secondo la loro immutabile validità; lo Stato degli antichi Sassoni e le idee che ne erano a fondamento non erano per lui soltanto un fatto irrepetibile, ma i principi di questo organismo statale divenivano per lui le idee che sostengono la vita dei popoli sedentari in generale ». [1]

Una considerazione meramente economica non era connaturata al Möser, che cercava di comprendere la convivenza in una visione unitaria di carattere politico. Non dissolse gli ordini della convivenza sociale in Stato diritto ed economia, ma li considerò unitariamente come ordine politico. Di importanza decisiva per l'ulteriore progresso di questa concezione originaria germanica fu la filosofia dell'idealismo tedesco. Essa oppose al regno della natura quello della cultura della libertà spirituale e della moralità, riconobbe il modo di essere particolare delle forme e degli ordini che sono il portato dello spirito umano e del suo volere, e sottolineò il compito e il significato dello Stato. I creatori della filosofia idealistica, il Kant, ma specialmente il Fichte e l'Hegel, [2] che dedicarono vaste trattazioni anche alla vita sociale ed economica, posero il fondamento per il metodo scientifico, seguito poi da molti studiosi, che sono tra i formatori decisivi ed essenziali della teoria germanica dell'economia.

[1] Otto Stein, *Die « Deutsche Historische Schule » der Nationalökonomie*, in « Der Weg der deutschen Volkswirtschaftslehre », Berlin 1937, p. 87.

[2] L'Hegel non ha fondata una propria teoria dell'economia. Ma la sua teoria dello Stato è, in grazia a studiosi italiani contemporanei, così nota in Italia che non occorre qui riesporla.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Di questi filosofi, soltanto Giovanni Amadio Fichte (1762-1814) ha fatto della sua teoria un sistema chiuso; essa costituisce una parte di quella filosofia pratica, che aprì nuove vie, trattando della coscienza del dovere e della dignità dell'uomo che opera moralmente. Il Fichte, che nelle sue deduzioni si serve spesso di forme giusnaturalistiche, le quali però non toccano il significato e la sostanza della sua filosofia, parte dal fatto che ogni uomo ha un diritto alla libertà di azione e di attività. Ogni attività è però rivolta a rendere la vita umana possibile, e quindi il diritto alla libertà d'azione si identifica con il diritto alla vita. Affinché sia impedito ogni abuso immorale della libertà, la sfera in cui ognuno può agire liberamente deve esser nettamente delimitata da parte del diritto e dello Stato. La forza di coercizione dello Stato soltanto fa dell'uomo ciò che egli è, e gli offre la possibilità di svolgersi a personalità libera.

Così ognuno riceve anche una determinata proprietà che deriva quindi dal diritto all'attività. Ma tale diritto di proprietà non si riferisce esclusivamente a oggetti; nasce anche da proprietà senza fondamento reale, e precisamente in quanto a determinate persone viene garantita una determinata attività, mentre altre ne restano escluse.

Su questo concetto di proprietà il Fichte fonda il disegno di un ordine economico. L'attività, in grazia alla quale l'uomo assicura la propria vita, si divide in due sfere essenzialmente diverse, cioè in quella che provvede a procacciarsi le materie prime e i prodotti della natura, e nella sfera che elabora queste materie a beni di consumo. Per conseguenza, l'attività deve essere ordinata in modo che un gruppo di persone, che per causa di tale separazione diviene una corporazione, abbia il diritto esclusivo di procacciare materie prime, mentre a un'altra corporazione viene riconosciuto il diritto di elaborare tali prodotti. Per ragioni di opportunità, si aggiunge ai produttori e fabbricanti una terza classe, che deve svolgere il commercio, necessario e generalmente obbligatorio. Queste tre classi costituiscono gli elementi fondamentali della nazione. Debbono

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

servire a queste e sono da esse derivati i membri del governo e delle classi militari e degli insegnanti. Allo Stato spetta il compito di assicurare le condizioni generali di attività e di proprietà; deve quindi esattamente sorvegliare e regolare qualunque attività.

Sotto l'impressione della filosofia idealistica Adamo Müller (1779-1829), un romantico sopra valutato di molto dallo Spann, fondò una teoria economica dello Stato. Il Müller, piuttosto un oratore suggestivo con interessi eclettici che non uno scienziato, volle rendersi ragione di tutti i fenomeni della « totalità della vita »; si sforzò di indagare le « idee » nascoste dietro i fenomeni, ma non arrivò a maggior chiarezza e profondità. Ma meritevole e importante è la sua presa di posizione contro le teorie giusnaturalistiche della scuola classica.

Quale potenza centrale della vita umana il Müller considera lo Stato, che non considera come un'istituzione utile nata da contratto sociale, ma come un'entità morale che per sua natura è eterna. Lo Stato è la totalità degli affari umani, la loro unione in un tutto vivente. « L'idea dello Stato comprende in sé tutte le condizioni della vita sociale, sicché un vivere privato in senso vero e proprio non può esistere. Nessuno può pensarsi fuori dello Stato ».

Anche l'economia riceve la sua impronta dallo Stato. Il Müller si è particolarmente occupato di esaminare ciò che Stato e nazione significhino per l'economia. La vita statale, morale, intellettuale ed economica stanno tra loro in un rapporto immediato che il Müller torna sempre ad analizzare, accennando ciò che si è storicamente realizzato. Egli è pervaso dalla tendenza romantica di trovare quell'unità della vita che si manifesta come reciprocità misteriosa di tutte le relazioni.

Adamo Müller ha svolto egli stesso un'attività politica, ma senza raggiungervi una posizione notevole. Col voler conservare idee ed istituzioni tradizionali, egli dimentica le esigenze politiche del presente. Era un reazionario e combatteva qualunque tentativo che mirasse a un rinnovamento politico del popolo tedesco, allora diviso in molti piccoli stati. Così venne ad

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

opporsi a Federico List, di cui non capì le velleità economico-politiche e condannò come rivoluzionario.

Federico List (1789-1846) tendeva alla realizzazione di fini politici che egli, giustificandoli come compiti necessari, voleva imporre colla forza al suo tempo. Ritenne più importante e più dignitoso di collaborare alla costruzione di un organismo statale forte e sano, invece di « rendere servizio alla costruzione di un sistema cattedratico ». Con particolare abnegazione il List lottò per lo sviluppo dei traffici e delle vie di comunicazione e per un'unificazione della politica doganale. Per quanto egli stesso abbia per un po' di tempo esercitata la professione di docente universitario, ebbe un'opinione mediocre della sapienza dei dotti. Il libro che egli aveva più profondamente studiato, così disse una volta, era la vita. In tal modo rimase sempre vicino alla realtà anche nei suoi studi scientifici, che costituiscono soltanto una piccola parte della sua complessa attività.

Con particolare assiduità il List si affaticò intorno a una concezione storica. Convinto che un buon sistema dovesse « avere un buon fondamento storico », esaminò le condizioni statali ed economiche delle nazioni ed espose come si fossero formate, a quali forze e influenze dovessero la loro situazione presente. Dimostrò che i singoli Stati si sono sviluppati ciascuno in modo completamente diverso per l'influsso di forze naturali, intellettuali e sociali, e pertanto si trovano collocati su piani diversi.

In linea generale, il List ammette cinque periodi di sviluppo, attraverso i quali ogni nazione deve passare: lo stato selvaggio, lo stato pastorale, lo stato agricolo, lo stato agricolo-manifatturiero, e lo stato agricolo-manifatturiero-commerciale. Ogni tappa ha le sue particolarità, e per passare da una all'altra occorrono un'educazione speciale e misure politiche speciali.

In base a queste concezioni il List combatté la teoria della scuola classica circa la libertà di scambio, e dimostrò come essa favorisse semplicemente gli interessi inglesi e come l' Inghilterra potesse quindi seguire con vantaggio una politica libero-scambista; come la Germania invece dovesse prima crearsi un'industria e come questo fosse possibile soltanto in grazia della pro-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tezione statale, e dovesse quindi porre dazi, coll'aiuto dei quali i singoli rami dell'industria potevano poi essere educati. Lo Stato avrebbe dovuto attuare una tale politica anche quando risentisse un danno al presente. I sacrifici presenti sono necessari per conseguire vantaggi futuri, poiché l'economia nazionale è ben diversa dall'economia privata; in quella può essere sapienza ciò che in questa è stoltezza.

Fondamento della vita economica e condizione del benessere sono le « forze produttive ». In questo concetto il List riassume tutto ciò che è atto a favorire la produzione. Con ciò egli — di contro allo Smith — mette in rilievo particolare la produttività delle forze intellettuali e morali. Le forze produttive dei popoli non sono condizionate soltanto dall'assiduità, parsimonia, moralità e intelligenza o dal possesso di fondi naturali e di capitali materiali, ma anche dalle istituzioni e dalle leggi sociali, politiche e civili, e soprattutto dalla garanzia della permanenza, indipendenza e potenza della loro nazionalità. È compito dell'uomo di Stato provvedere alla conservazione delle forze produttive e badare a che esse si trovino in una giusta proporzione.

Contemporaneamente al List svolse la sua attività Giovanni Enrico von Thünen (1783–1850), che, essendo egli stesso agricoltore, si interessava particolarmente ai problemi di economia agraria. È merito suo fondamentale, oltreché l'eborazione data alla contabilità dell'azienda agraria, l'aver fondato la teoria del riparto del suolo agrario, basata sulla considerazione dell'influenza che i costi di trasporto hanno sulla formazione del prezzo. La maggiore distanza della produzione dal mercato ha, per via del costo crescente del trasporto, lo stesso effetto di una diminuzione del prezzo a distanza costante. Costi di trasporto più alti hanno però un'importanza diversa per i singoli prodotti, del che si deve tener conto nella coltivazione. Le condizioni di vendita hanno quindi un'importanza decisiva per la coltivazione; questa deve farsi in modo che ogni bene sia prodotto ad una distanza conveniente dal centro di vendita.

Più tardi il Thünen dedicò tutte le sue forze allo studio della

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

questione sociale e di un ordine economico giusto. In prima linea si occupò delle condizioni del salario. L'affermazione del Ricardo che il lavoratore è sempre ridotto al minimo di esistenza, lo lasciò insoddisfatto. Con grande energia egli cercò di dimostrare che col maggior reddito del lavoro deve aumentare anche il salario. Il salario che non contiene soltanto il costo di riproduzione del lavoro, ma anche un sopravanzo, è per lui il salario naturale e giusto.

Il Thünen si sforzò di esprimere in formule matematiche le sue idee sulla natura di una economia giusta, e perciò egli è considerato volentieri come precursore dell'economia matematica. Ma il metodo matematico non influisce sulla validità dei risultati della sua dottrina; esso occupa nell'insieme della sua concezione un posto secondario. Come è noto, egli stesso ne avvertì il pericolo di una sopravalutazione e disperò quasi di indagare la legge del salario perché « la realtà non offriva alcun dato ».

Ancora più che al Thünen, spetta a Ernesto Maurizio Arndt (1769–1860), pensatore politico di primo ordine, parente spirituale del barone von Stein e lottatore coraggioso per un libero popolo tedesco, come a Teodoro von Bernhardi (1802-1887) il merito di aver messo in evidenza l'importanza politica di una sana classe rurale.

Per lo Arndt il contadino è portatore e conservatore dello Stato. Egli rappresenta lo spirito della moralità e virilità, e costituisce così un argine naturale contro i pericoli della vita economica cittadino–borghese che allontana gli uomini dalla natura e genera un esiziale sentimento intellettualistico della vita. Ciò che per l'uomo, che vive secondo natura e in condizioni naturali, nasce e fiorisce quasi spontaneamente, per l'uomo che vive in modo artificiale e spesso in condizioni troppo artificiali è necessario ricercare col raziocinio: egli deve imparare a vivere. Poiché la vita a cui manca la natura è incompleta e alla fine non può non svanire in fiacchezza e meschinità o in rigidità e asprezza. Perciò giova a tutto il popolo quando lo Stato dedica la sua attenzione particolare ai contadini. Esso

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

deve soprattutto impedire lo smembramento della proprietà fondiaria e favorire la conservazione della proprietà di famiglia.

Il Bernhardi sottopose le teorie di Smith e Ricardo a una critica severa e obiettò contro esse che senza una conoscenza dei còmpiti e della natura dello Stato non si può arrivare a gettare luce sui problemi della vita economica. Nelle sue ricerche, fondate su studi storici approfonditi, egli espose come la libera divisibilità dei poderi conduca ad una funesta distruzione della proprietà fondiaria e alla formazione di un proletariato agricolo. In base a tale conoscenza postulò la protezione statale per l'agricoltura e misure legali atte a impedire la divisione dei singoli poderi.

Un sostenitore deciso del pensiero economico tedesco fu anche il proprietario fondiario Carlo Rodbertus (1804-1875) il quale, animato da abnegazione patriottica, mise a nudo i danni del sistema economico capitalistico e dimostrò la possibilità e necessità di uno Stato socialista a fondamento nazionale. Egli additò il peggior male del capitalismo nel fatto che il salario non sale in relazione al reddito dell'intero lavoro e che per conseguenza i lavoratori ottengono una parte relativamente sempre più piccola, i capitalisti invece una parte sempre più grande del prodotto sociale.

Per ovviare a tali inconvenienti, il Rodbertus si rivolge allo Stato, che deve proporre delle norme per la vita economica obbligatorie per tutti. Soltanto quando l'economia è regolata dallo Stato, è garantito il bene comune e preposto agli interessi particolari. I concetti di armonia della scuola classica vengono completamente respinti, ad essi si costituisce il concetto della forza formatrice di una volontà umana che fissa i suoi disegni.

Il Rodbertus ha concepito l'economia come creazione della storia ed è consapevole che determinati fenomeni economici possono mutare sotto l'influsso del volere umano. Ad Adamo Smith e ai suoi scolari, che cercano di giustificare il sistema economico capitalistico, egli rimprovera che essi hanno accettato come assolutamente valida una determinata situazione sto-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

rica, disconoscendo così la diversità di ogni economia. In tal modo il Rodbertus arriva nella sua teoria a distinguere fra categorie storiche e categorie economiche.

Le considerazioni di politica sociale del Rodbertus mirano tutte ad assicurare il benessere universale; e per quanto gli fosse a cuore la sorte delle classi salariate, nondimeno ha sempre messo in rilievo che le singole classi hanno bisogno l'una dell'altra e che la loro sorte viene quindi reciprocamente determinata. Nella questione sociale egli ravvisò un compito morale, sociale e statale, e come essa venga calunniata e disonorata, quando si imposti solamente come una questione di povertà, di stomaco o fame, riducendola così, anche nella soluzione, a una questione di elemosina. Pure in lotta coi problemi sociali del capitalismo, Lorenzo von Stein (1815-1890) cercò di arrivare fino ai dati e ai nessi decisivi della vita sociale. Egli volle costruire una « scienza della società » per giungere con essa alla « conoscenza oggettiva, in sé vera, degli elementi e dei fenomeni sociali ».

Lo Stein, lavorando perfettamente nello spirito della filosofia dell'Hegel e del Fichte, concepì la società come un'entità particolare e indipendente, che con i suoi rapporti personali di lavoro e di subordinazione, determinati dalla proprietà, classe e famiglia, domina, accanto allo Stato e alla economia, la convivenza umana. La società è tenuta in un continuo movimento dalle sue due classi, cioè i possidenti ed i non possidenti. Le classi volgono tutta la loro forza a dominare lo Stato, a determinarne la costituzione e ad esercitarne l'amministrazione. Infatti lo Stato è soltanto un'« idea », una semplice forma, e l'uomo che occupa una posizione in esso o decide sulla sua costituzione, è guidato dagli interessi suoi e della sua classe, interessi derivanti dalle condizioni sociali.

La classe che dispone della potenza sociale, se ne serve per favorire i propri interessi. Lo Stato appartiene originariamente alla classe possidente, la domina coi suoi mezzi ed è sola capace di amministrarla in grazia della sua cultura. Poiché la classe possidente esercita il potere statale per assicurare i pro-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pri interessi, trascura quelli della classe non possidente, e questa impiega quindi tutta la sua forza per impadronirsi del potere. Ciò porta necessariamente a gravi scosse nella vita sociale, senza tuttavia raggiungere il successo immaginato, perché lo Stato può essere governato soltanto da una classe che sia indipendente e che già si sia procurata la cultura necessaria. Lo Stein si aspettò quindi un vero progresso soltanto da un « regno della riforma sociale » che assuma la protezione della classe non possidente e le dia i mezzi di proprietà e di cultura.

Lorenzo von Stein costruì un vasto sistema sociologico nel quale inquadrava, accanto alla vera e propria sociologia, anche le teorie dello Stato, dell'amministrazione, delle finanze e dell'economia. Con la sua imponente produzione letteraria egli fecondò tutti questi rami della scienza e si dimostrò sempre, come studioso, serio e profondo. Riunì a una visione chiara e acuta dei rapporti storici e a un senso realistico molto accentuato una forte tendenza verso il pensiero filosofico. Se questo uomo geniale non è tuttavia riuscito a darci una scienza della convivenza umana sulle basi da lui costituite, la colpa ricade sulla incomprensione della successiva generazione di studiosi. Infatti, mentre i contemporanei accolsero senza esitazioni gran parte delle sue teorie, la dottrina posteriore seguì lo Schmoller, che aveva espresso su Lorenzo von Stein un giudizio incomprensibile: che cioè egli lavorava con mezzi ormai abbandonati e non più comprensibili. È nostro compito rettificare questo giudizio e prendere dalla sua opera gli spunti per risolvere i problemi del tempo nostro.

Il pensiero storico, introdotto da lungo tempo nella teoria economica tedesca, fu poi elevato a principio da Guglielmo Roscher (1817-1894), Bruno Hildebrand (1812-1878) e Carlo Knies (1821-1898), che vengono chiamati la « vecchia scuola storica » dell'economia.

Il Roscher pretende dalla scienza economica « l'esposizione di ciò che dal punto di vista economico i popoli hanno pensato, voluto e sentito, di ciò che hanno cercato e raggiunto, del perché lo hanno cercato e del perché lo hanno raggiunto ». L'at-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tività economica non può essere derivata da un determinato impulso fondamentale; essa è una manifestazione particolare dell'intera vita nazionale, che la scienza economica non può quindi trascurare. Questa deve collegarsi alle altre scienze e inquadrare nelle sue ricerche anche il costume, il diritto, lo Stato e soprattutto la storia della cultura. La vita economica può essere capita soltanto in base ai suoi molteplici impulsi e alla ricchezza dei suoi vari fenomeni. Perciò il Roscher richiedeva e faceva una vasta ricerca dei fatti. Le economie dei vari tempi e popoli furono comparate e descritte. Così potevano nello stesso tempo esser constatate certe leggi, regolarità e tendenze del processo economico.

Il « metodo storico » fondato dal Roscher fu favorito e sviluppato dall'Hildebrand, che perseguiva molteplici scopi pratici e politici, e voleva mettere anche la scienza al servizio dei compiti contingenti. Egli si rese conto che i tutori ufficiali della scienza tacevano sulle questioni sempre più serie della politica economica e sociale, e volle porvi un rimedio. In tale proposito, non intervenne soltanto nella formazione dell'economia, favorì la costruzione di ferrovie e creò istituzioni sociali, ma cercò soprattutto di orientare la ricerca scientifica in modo che potesse dare valide direttive alla politica economica. L'Hildedrand esaminò le condizioni economiche presenti — a tale scopo egli fondò appositamente istituti statistici — e si procurò così una vasta conoscenza di fatti, in base alla quale poté additare fenomeni di decadenza, ammonire contro provvedimenti insufficenti, favorire decisioni possibili e necessarie. Di fronte alla teoria classica, qualificata da lui una « teoria naturale dell'egoismo umano », l'Hildebrand volle, con un metodo storico esauriente, fondare la teoria economica come « scienza etica ». Del resto, ad onta dei suoi spunti promettenti non arrivò a porre i fondamenti teorici di una tale scienza, poiché si dedicò piuttosto a ricerche puramente statistiche ed empiriche.

Il Knies tendeva a una consolidazione teoretica del metodo storico. Gli parve una grande deficenza il fatto che il Roscher, accanto alle considerazioni storiche, riconoscesse come valida anche

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la teoria classica, e pensò che questi avesse « piuttosto completato la storiografia che non rettificato la scienza economica ». Per il Knies l'oggetto della ricerca economica — e precisamente non solo dell'empiria, ma appunto anche della teoria — è di carattere storico. La « teoria dell'economia politica sorge dalle condizioni del tempo, del luogo, della nazionalità », essa ha « le radici delle sue argomentazioni nella vita storica » e deve quindi attribuire ai suoi risultati il carattere di soluzioni storiche. « L'oggetto dell'economia politica appartiene al campo dei fenomeni storici ed è costituito, in generale, dalla sfera economica della vita sociale dei popoli organizzati a Stato, colle loro particolari proprietà territoriali e con i loro particolari ordini giuridici ».

L'economia non è una scienza in cui importa costruire, coll'aiuto di determinati assiomi, un sistema concettuale logicamente chiuso. Essa deve piuttosto riconoscere la vita nazionale come il campo delle sue ricerche nella realtà sperimentale, così come tale vita viene dappertutto a atteggiarsi nelle sue particolarità in grazia della nazionalità e delle esperienze storiche. Su queste basi il Knies combatté « l'assolutismo della teoria » e reagì contro la pretesa della scuola classica di aver trovato una « verità assoluta », valida ugualmente per tutte le epoche, terre e nazionalità. Ammette che Adamo Smith abbia fondato le sue teorie sull'indagine di condizioni reali, ma non che esse si presentino come testimonianza di un'opera storica, bensì come prova di una verità e di una validità assolute per la realtà.

Con la « concezione storica dell'economia politica » il Knies ne scorge insieme il compito morale e politico. Quando l'economia teorica considera determinate « attività vitali dei popoli », essa cerca di determinare queste funzioni « soltanto per promuovere e proteggere la vita nazionale e statale nel suo complesso, insieme con le sue finalità e i suoi compiti più generali ». Con ciò il Knies superò anche la problematica del Roscher, il quale limitava la ricerca scientifica all'indagine di ciò che è stato e del modo con cui si è formato, e respingeva qualsiasi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

considerazione sulle norme e finalità politico-economiche. La questione della possibilità di giudizi normativi — ripresa poi da Max Weber e da Werner Sombart — fu decisa dal Knies nel senso che è possibile, sulla base della conoscenza delle condizioni reali e personali della vita economica, additare fini da considerarsi come tappe in uno svolgimento continuo.

Come l'Hildebrand, nemmeno il Knies ha portato a termine la sua opera. Intento a fondare una scienza empirica che potesse sostenersi di fronte alla molteplicità dei fenomeni storici, egli ha pur tuttavia fatto un passo avanti decisivo per consolidare la schietta teoria economica.

Nello stesso senso di questi uomini della vecchia scuola storica, intraprese le sue ricerche anche Guglielmo Enrico Riehl (1823-1897), influenzato da Ernesto Maurizio Arndt, il decano delle ricerche sullo spirito popolare. Il Riehl volse anzitutto i suoi sforzi a dar un fondamento scientifico alla folkloristica, e volle studiare a fondo « il carattere, il costume e il lavoro del popolo ». Egli si interessò intimamente alla *via crucis* del proletariato, e scorse il fondamento morale della questione sociale. Secondo lui, il nocciolo della questione non sta nel rapporto tra capitale e lavoro, ma in quello « tra il costume e una borghesia liberata dai ceppi ». Un miglioramento nella situazione del proletariato lo aspettò quindi soltanto da un ordine corporativo, con una classe lavoratrice sana e forte.

L'opera della vecchia scuola storica è stata proseguita, per quanto in senso puramente empirico, da Gustavo Schmoller (1838-1917), il quale mise in primo piano ricerche esclusivamente storiche ed empiriche. La teoria astratta, che la vecchia scuola non poté interamente superare e lasciò valere — accanto al suo metodo storico — come una specie di composizione di concetti mercantilistici con concetti classici, fu completamente respinta. Tanto più intensamente fu invece coltivata la ricerca empirica. Essa dischiuse un mondo ampio e vasto di fatti, e dimostrò così e assicurò per sempre la legittimità e la necessità dell'empirismo economico.

Lo Schmoller divenne il fondatore della « nuova scuola sto-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rica », cui appartengono parecchi eminenti scienziati, tra i quali si distinguono il Brentano, il Bücher, il Buchenberger, il von der Goltz, l'Herckner, l'Hasbach, il Knapp, il Lexis, il Nasse, il Meitzen, il Rathgen, lo Schönberg e lo Stieda. Costoro non si limitarono soltanto ai loro studi scientifici, ma vollero intervenire attivamente anche nella vita sociale. A questo scopo servì loro la « Unione per la Politica Sociale » (fondata nel 1872), la quale organizzò manifestazioni e discussioni che incontrarono un vivo interessamento pubblico. Questo programma di politica economica e sociale, orientato verso un fine unitario — chiamato ironicamente dagli avversari liberali « socialismo cattedratico » — non poté però esser mantenuto a lungo dalla Unione, che presto si limitò a pubblicare una vasta serie di scritti contenenti pregevoli ricerche empiriche.

Ai fondatori della Unione per la Politica Sociale appartenne anche Adolfo Wagner (1835-1917), che, all'opposto dello Schmoller, fu sostenitore, oltre che del metodo storico, anche di quello teoretico, tramandato nelle forme classiche. Egli si presentò dapprima con ricerche di teoria monetaria, poi si dedicò intensamente a studi di scienza e storia finanziaria, e lavorò intorno a problemi sociali così come a consolidare la teoria economica. In lui si manifestò fortemente l'elemento politico-sociale e socialistico. Per la prima volta ammise anche nella scienza finanziaria le teorie del socialismo di Stato da lui sostenute, e affidò al sistema tributario la realizzazione di finalità sociali.

Per quanto il Wagner si riaccosti a volte alla teoria economica classica, pure prende una posizione decisamente contraria ad essa. Egli mette in evidenza i danni della libera concorrenza e accentua i compiti costruttivi che lo Stato svolge nell'economia. Lo Stato pertanto, così sostiene il Wagner, deve non soltanto perseguire le sue finalità di diritto e di potenza, ma anche quelle di cultura e di assistenza. È compito dello Stato favorire l'individuo e far partecipare una parte sempre crescente della popolazione ai beni della cultura. Quando anche la illimitata libertà e la capacità di disporre del singolo cittadino non venga così mantenuta, pur tuttavia vengono elimi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nati alcuni inconvenienti estremamente immorali e anche antieconomici. Indipendentemente dalla scuola storica svolse la sua attività Alberto Schäffle (1831-1906) il quale esercitò ai suoi tempi una grande influenza. Egli mise specialmente in rilievo la dipendenza della vita economica da fattori sociali, e si propose di capire i fenomeni economici e sociali nella loro reciproca compenetrazione. A questo scopo egli si serve di un metodo sociologico, che rappresenta la società come un organismo in cui si possono constatare dei fenomeni indubbi di organizzazione, funzione e svolgimento. Su questo fondamento lo Schäffle tenta « un'analisi sistematica delle principali istituzioni e azioni dell'umana società », impostando così una critica coerente e ampia del capitalismo e del socialismo.

Più noto di Alberto Schäffle — da cui fu influenzato — è oggi l'economista e politico agrario Gustavo Ruhland (1860-1914). Pure il suo sistema è fondato sul concetto di organismo. Il metodo di cui il Ruhland si avvale nell'indagine di problemi economici è da lui chiamato « politico naturalistico ». Esso muove da un concetto totalitario di popolo, e « ravvisa in questa totalità del corpo del popolo un organismo. Ciò significa che le varie parti o gruppi del popolo non devono mica considerarsi soltanto come un sistema di ruote allineate sullo stesso asse, che consente facilmente una qualsivoglia sostituzione di singoli numeri, bensì significa che essi, in condizioni normali, rappresentano una unità vitale che col distaccarsi anche di una parte sola, va immancabilmente in dissolvimento ».

La scienza per il Ruhland deve servire alla vita, e del pari anche la scienza economica ha il compito di conoscere « ciò che la politica attuale deve fare e omettere nell'interesse di un futuro migliore ». Con ciò l'interesse economico politico è messo in primo piano nella ricerca scientifica, e più importanti ancora delle considerazioni sistematiche sono le ricerche particolari del Ruhland, nelle quali egli fissa i caratteri della situazione economica dei contadini e deduce le necessarie misure economico-politiche. Con sguardo profetico egli vide i danni e i pericoli delle condizioni economiche e sociali, rivelò le loro cause me-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

diante una esplicita critica del capitalismo, e abbozzò il disegno di « un ordinamento logico di diritto pubblico della produzione e della distribuzione dei beni », che doveva sostituirsi alla forma capitalistica dell'economia.

Come critico del capitalismo e del marxismo si distinse anche Eugenio Dühring (1833-1921), un pensatore bizzarro e di svariate cognizioni, di un'alta coscienza morale e civile. Egli vide in una trasformazione della coscienza economica l'unica possibilità per superare le funeste tensioni sociali. Nonostante la sua infaticabile attività letteraria, mancò alle sue idee scientifiche un'adeguata fortuna.

Un influsso notevole sullo sviluppo della scienza economica ebbe Max Weber (1864-1920), che con i suoi studi metodologici e sociologici e con importanti ricerche nel campo empirico mirò a dare un nuovo fondamento alla teoria economica. Come sociologo egli vuole « interpretare l'agire sociale e spiegarlo causalmente nel suo processo e nei suoi effetti ». Tra i molteplici fenomeni individuali vengono rilevati taluni contrassegni che sono così associati in un « tipo ideale ». Questo tipo ideale, come unità spirituale, costituisce un mezzo di conoscenza che offre la possibilità di una interpretazione sicura. La comprensione dei fenomeni culturali è ricondotta ai rapporti sociali e ai motivi dell'azione umana. In conformità alle due categorie dell'agire umano, bisogna pure distinguere fra la comprensione emozionale e quella razionale. Il Weber considera soltanto l'agire razionale e trascura tutte le manifestazioni della volontà che hanno carattere di sentimento, poiché solo i fenomeni connessi al raggiungimento di determinati fini possono intendersi razionalmente. È quindi compito della scienza economica intendere l'economia in base ad azioni dirette a fini razionali. Tutti i « giudizi di valore » devono essere eliminati dalla discussione scientifica. Le valutazioni si riferiscono a un « dover essere », una scienza empirica invece — così ragiona il Weber — non può « insegnare a nessuno ciò che deve fare, ma soltanto ciò che può fare e, in determinate circostanze, ciò che vuol fare ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Sullo stesso piano di Max Weber si muove anche Werner Sombart (nato nel 1863), il quale respinge il metodo classificatorio « naturalistico » della scuola classica e della teoria dell'utilità marginale come una concezione insufficente per l'indagine della vita economica, e costruisce una vasta scienza economica « critica » (*verstehende*) « basata sul metodo delle scienze dello spirito ».

Per il Sombart il pensiero « critico » non intende le cose dal di fuori per classificarle, ma le considera dal di dentro e cerca con ciò di afferrare il loro valore. Pensare « criticamente » vuol dire « afferrare il valore, conoscere l'essenza ». Questo metodo « critico » che vuole afferrare il valore è quello adeguato e naturale ai processi culturali, cui appartengono anche quelli economici, poiché tutti i fenomeni spirituali e culturali si possono pensare « criticamente » in quanto sono stati fatti da uomini, mentre i fenomeni della natura non possono essere pensati, ma semplicemente considerati dall'esterno, capiti e notati.

Il pensiero critico si estende fin dove giunge l'attività spirituale. Là dove non v'è valore, cessa anche la possibilità di intendere i valori, e così non possono essere oggetto di speculazione critica né segni né atteggiamenti umani privi di valore. L'atteggiamento umano, oltreché nelle malattie psichiche, diventa privo di valore laddove è influenzato da fatti naturali. Ciò non vuol dire che la natura non abbia alcun valore; soltanto che per intenderlo, i mezzi scientifici di conoscenza non bastano; esso potrebbe manifestarsi unicamente mediante rivelazione.

Da questo punto di vista la teoria economica « critica » costruisce il suo sistema per mezzo di tre idee unificatrici, cioè un'idea-sostanza, un'idea-forma e un'idea-lavoro. L'idea-sostanza, che determina e limita la scienza economica, è l'idea dell'attività economica. Essa è definita dal Sombart come provvidenza umana per la sussistenza, cioè come attività umana rivolta a procurarsi (produrre, trasportare, utilizzare) i beni materiali. L'economia, così definita, contiene sempre tre elementi, cioè la coscienza economica, l'ordine economico e una determinata tecnica. L'idea-forma, come idea del sistema economico, serve a riunire in un'unità i fenomeni storicamente

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

collegati. Colle idee-lavoro i fenomeni vengono considerati e ordinati sotto un determinato punto di vista.

Il Sombart vuol bandire dalla scienza economica tutti i « giudizi di valore », poiché la ricerca scientifica deve dimostrare « come l'economia è formata » e non « ciò che il Signor A o il Signor B ritengono per buono o cattivo, utile o dannoso ». Il Sombart pensa evidentemente ai giudizi soggettivi espressi in base a una determinata convinzione, e dice che all'intelletto spregiudicato fa un'impressione strana il pensare che si possa definire semplicemente come giusto o sbagliato « ciò che qualcuno dovrebbe fare ». Come Max Weber, nemmeno il Sombart, nonostante le sue ricerche approfondite, è riuscito a decidere chiaramente la questione se la scienza economica possa formulare giudizi di valore. Infatti, come ha riconosciuto Federico von Gottl-Ottlilienfeld, ci sono varie specie di giudizi di valore sulla convivenza umana, tra i quali solo quello espresso dal punto di vista di una convinzione personale va respinto come antiscientifico. Ci sono invece giudizi di valore che sono scientificamente ammissibili, cioè tali per cui si può indicare un motivo sufficente.

Ma a quali risultati possa arrivare la scienza economica « critica » ne fa testimonianza la grandiosa opera di Werner Sombart, che ci dà la possibilità di penetrare a fondo nel « capitalismo moderno » e nel « socialismo proletario », connesso con quello, come nel mondo dell'uomo economico borghese. Il Sombart, che soltanto dopo aver pubblicato quelle sue opere ha sviluppato e formulato più ampiamente il metodo critico, dimostra con ciò in qual modo egli stesso abbia lavorato scientificamente; volendo intendere i fatti ed i fenomeni della vita economica, egli interpreta e capisce le forme in cui l'attività economica si manifesta volta per volta nel suo svolgimento storico.

Un influsso notevole ebbero nel passato più recente le teorie universalistiche del sociologo ed economista Othmar Spann (nato nel 1876) il quale, interessato particolarmente ai problemi filosofici, ha creduto di aver ricostruito la teoria economica sulla base del pensiero economico tradizionale germanico. Ma, come

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

si riconosce facilmente, lo Spann non mira a una teoria economica che aspiri ad una conoscenza della realtà, bensì all'elaborazione di un sistema concettuale per mezzo del quale l'economia e la società vengono interpretate, giusta la teologia cristiano-teistica, come determinati gradi di un universale disegno divino, di un « ordine » gerarchico.

Per lo Spann vi è un regno dello spirito, delle idee, il quale ha la sua origine in Dio e soltanto movendo da questa origine, trova la sua realizzazione, cioè assume forme fenomeniche. Tale realizzazione si fa per gradi, sicché il grado superiore contiene sempre in sé il grado inferiore come membro suo, e la realtà si presenta come una costruzione articolata esplicata da Dio. La realtà è quindi completamente preformata da dati trascendenti, ed esprime per ciò la sistematica e la struttura del regno delle idee. Ne conseguita che la conoscenza può raggiungersi solo nell'intuizione, la quale procura « la consapevolezza, in una coll'idea stessa creatrice delle cose ».

In base a tali speculazioni lo Spann arriva ad ammettere nell'ordine gerarchico « una particolare » totalità della società, che vede poi scindersi di nuovo in due regni, quello dei valori e quello dei mezzi. I valori o fini ultimi sono « validità aprioristiche », e valgono in forza della loro propria essenza. Tutto ciò che serve alla realizzazione di un tale valore o al raggiungimento di un fine ultimo, si chiama mezzo; e questo regno dei mezzi, delle cose « che servono ad un alcunché, ma non sono valori » è per lo Spann l'economia, che egli qualifica come un « insieme di mezzi rivolti a fini ».

Colle sue ricerche lo Spann non poteva né arricchire la scienza economica — poiché disconosce la realtà dei fatti economici — né fondare una filosofia dell'economia. Infatti, come insegna Alfredo Bäumler, non è un filosofo « chi a ciò che è in sé privo di valore gliene attribuisce uno che non ha, ma dovrebbe avere, cioè chi ai fatti sostituisce delle opinioni soggettive, bensì filosofo è colui che comprende meravigliato il reale come pieno di valore ».

Nel pensiero economico segna una svolta fondamentale

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

l'opera scientifica di Federico von Gottl-Ottlilienfeld (nato nel 1868).[1]

Il Gottl cerca di capire direttamente i fatti economici secondo il modo particolare in cui essi sono nella realtà, e soltanto così costruisce il fondamento di una vera teoria economica che possa pretendere di essere scienza empirica.

Come tutte le cose reali, così anche i fatti economici diventano accessibili al soggetto che conosce, attraverso una specie particolare di esperienza. Un pensiero superficiale incorre facilmente nella tendenza di riconoscere come realtà soltanto le cose percepibili coi sensi, disconoscendo con ciò tutti quei fatti che non si possono notare cogli organi dei sensi. A questo campo dell'esperienza, chiuso alla percezione dei sensi, appartiene appunto, come il von Gottl-Ottlilienfeld ha dimostrato, la convivenza umana. La realtà della convivenza si presenta in avvenimenti vissuti in cui sono contenute le azioni e passioni dei conviventi. Molto spesso questi avvenimenti toccano, sì, il campo di ciò che è percepibile coi sensi, — il quale, come natura, ha una parte notevole nella vita, — ma queste cose naturali si dispongono poi nell'accadere in un ordine per cui appaiono allora come oggetti di azioni e di passioni. La natura diventa qualcosa che condiziona l'agire e patire, diventa una determinazione per quell'accadere la cui dominante rimane sempre il volere umano.

I soggetti della convivenza umana non sono però soltanto gli individui, come unità della vita personale, ma soprattutto le istituzioni che dominano le convivenze, dalla famiglia al popolo, dal comune allo Stato, dall'economia privata all'economia sociale. L'istituzione è un'unità particolare di vita, insieme alla quale è reale anche il singolo che vive con essa in un'esistenza strettamente collegata.

Il ritorno dell'accadere non è garantito semplicemente dal fatto che ci sono sempre degli uomini. Il ripresentarsi di deter-

[1] Possiamo qui dare a pena una vaga idea della portata e vastità di questa imponente opera scientifica la quale comprende, accanto alla teoria economica, anche la teoria della tecnica e la filosofia sociale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

minati processi, la durata nell'accadere, vengono piuttosto raggiunti con una coordinazione esplicita dell'accadere della convivenza umana.

Singoli processi soltanto in grazia di un loro formarsi durevole e persistente tornano a presentarsi in un modo determinato, e soltanto così le istituzioni assicurano la vita propria e quindi degli individui.

Ogni istituzione conprende in sé un'associazione di persone, un gruppo in cui si associano tutti quei singoli che occupano un posto nell'organizzazione, ma né questa associazione di persone né l'unione di cose ad essa corrispondente costituiscono la istituzione stessa, bensi ambedue si possono considerare soltanto come pertinenze necessarie di ciò « che rappresenta la istituzione nel nocciolo della sua realtà, cioè un'unione dell'accadere, inteso appunto come una corrente di accadere vissuto, coordinata in sé a una consistenza duratura, e quindi come alcunché di configurato ».

Non soltanto i processi all'interno della organizzazione stessa sono coordinati in modo da ricevere unità e figura, ma sono tali anche tutti i processi che si svolgono fra organizzazione o organizzazione. Oltre a tale intrecciarsi di organizzazioni, provocato dai processi fra le varie organizzazioni, c'è ancora una peculiare compenetrazione di organizzazione. Ciò si verifica quando una singola organizzazione abbraccia completamente parecchie organizzazioni e ambedue, quella abbracciante e quella abbracciata, coesistono nella realtà.

Questa convivenza, reale come accadere che ha preso figura, è accessibile in due modi alla considerazione scientifica. Col fatto che la corrente dell'accadere è concettualmente intesa come una successione di processi irripetibili, sorge la scienza storica. La formazione stessa intuita nella sua unità produce la società di fronte alla quale diventano possibili le scienze sociali. Secondo le tre relazioni fondamentali della convivenza umana che risultano dall'accordo di volere con volere, dal contrasto di volere con volere e dalla tensione tra volere e potere, si possono distinguere tre forme parziali della convivenza: la forma-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zione fondamentale nella comunità, l'ordine aggiunto politico e la formazione definitiva nell'economia. Ad esse corrispondono le tre scienze della comunità, della potenza e dell'economia.

L'economia è diretta a conciliare la tensione in cui si trova il volere praticamente illimitato col potere praticamente limitato. Il volere arriva al suo compimento soltanto quando dispone di determinati oggetti che gli servono. Questa esigenza, collegata con ogni volere pratico, cioè di poter disporre, si chiama bisogno e soltanto quando essa è soddisfatta, il bisogno è coperto e il volere può quindi essere realizzato. Il compito della formazione è quello di mettere d'accordo bisogno e soddisfazione così come è ancora possibile.

Così si perviene a concepire chiaramente uno stato di fatto della convivenza, cioè l'ordine della convivenza umana nello spirito di un accordo duraturo fra bisogno e soddisfazione, il quale dal von Gottl-Ottlilienfeld è chiamato economia.

Così per mezzo della ricerca dei fondamenti, è risolto quel problema fondamentale dal quale discendono tutti i problemi della scienza economica. Alla domanda: come si regola la convivenza umana nello spirito di un accordo duraturo fra bisogno e soddisfazione? risponde per così dire l'intera scienza dell' economia.

Di fronte alla molteplicità della vita economica, che assume come formazione nello spazio e nel tempo le forme più varie, la teoria fondamentale di von Gottl-Ottlilienfeld mette in primo piano l'elemento immutabile di ogni economia, cioè tutto quello che deve essere contemporaneamente reale, affinché l'economia stessa sia reale. I fatti immutabili sono propri di ogni caso particolare di economia, essi garantiscono quindi l'identità della vita economica, ma si coprono ogni volta di un vestito particolare e assumono ogni volta determinate forme differenti. Queste forme sono l'elemento variabile dell'economia, la cui indagine costituisce l'oggetto della teoria delle forze. In base ai fatti immutabili, i quali, intesi concettualmente come contenuti razionali della convivenza, rappresentano i concetti fondamentali della scienza economica, vengono rilevate le forme sempre diverse che l'immutabile assume ogni volta nel suo farsi realtà.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il modo in cui l'economia, sotto varie forme, realizza sempre di nuovo se stessa, è spiegato dalla teoria della formazione della vita economica. La teoria fondamentale offre ad essa gli strumenti spirituali, e la teoria delle forze, costruita anch'essa su un vasto fondamento di fatti, le fornisce il materiale. Dato che la teoria della formazione deve mostrare come l'economia si realizzi anche in questa o quella veste, cioè come in ogni caso particolare di economia la convivenza umana sia ordinata nello spirito dell'accordo duraturo fra bisogno e soddisfazione, occorre elaborare tante teorie di formazione quanti ordini economici si possono distinguere. Il pensiero teoretico soccorso dall'empiria penetra poi così profondamente nella formazione autoctona di questa vita economica, che esso stesso diventa capace di un effetto notevole. Infatti, di fronte alla determinata situazione che si verifica per questa vita economica qua e là in questo e quel momento, e può essere illuminata ormai teoricamente ed empiricamente in modo completo, diventano possibili giudizi conclusivi su ciò che dal punto di vista della coordinazione dell'accadere appare giusto che si faccia in questa situazione. Qui sta nel von Gottl-Ottlilienfeld la soluzione definitiva della cosiddetta « disputa sui giudizi di valore ».

La teoria economica di Federico von Gottl-Ottlilienfeld esaurisce e realizza il compito che è sempre stato vivo nella teoria economica germanica, e rende accessibile la vita economica a una coerente interpretazione scientifica. In un fondamento gnoseologicamente sicuro la scienza economica è ora costruita e consolidata come teoria della vita economica di tutti i popoli e tempi. La discussione scientifica della giovane generazione di scienziati, nel centro della quale si pone in modo più o meno apertamente riconosciuto l'opera di Federico von Gottl-Ottlilienfeld, dimostrerà che ormai non può più farsi alcuna feconda ricerca senza dare un contributo a questa dottrina.

Chi crede ancora oggi di dover aggiungere ai numerosi « sistemi » economici un nuovo sistema, dimostra di fermarsi su una posizione perduta.

HEINZ LÜTKE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

AUTARCHIA

La parola autarchia ha avuto, di recente, la sua alta consacrazione dal Duce. Essa è diventata la parola d'ordine della politica economica italiana, alla quale indica la meta. Al contrario, da parte della Germania fu ripetutamente proclamato che niente è più lontano da noi che il tendere verso l'autarchia. C'è forse una contraddizione o, piuttosto, il termine autarchia è in Germania diversamente inteso che fuori ?

Si è soliti tradurre questa parola straniera con « autosufficienza » (*Selbsgenügsamkeit*). Ma, in che senso la scienza economica ha adoperato finora questa parola ? Prescindendo dalla vecchia polemica su « libero commercio o dazio protettivo », per gli economisti « autarchia » significa che un paese si apparta completamente da tutto il commercio economico internazionale e che si ritira in sé stesso vivendo in regime di economia « chiusa ». Questo è pure l'uso quotidiano della parola, così la si intende oggi ancora all'estero. Forse sarebbe stato meglio dire agli altri Paesi: noi non vogliamo affatto ciò che voi intendete per « autarchia ». Forse che, a questo riguardo, nulla sarebbe cambiato presso di noi ?

Evidentemente, questa grande rivoluzione, che i nostri due Paesi vivono ognuno a suo modo, lascia una sua impronta particolare sul senso di questa parola. Ecco la traccia che io seguirò. Cercherò di scoprire quel secondo e più profondo significato della parola « autarchia », il quale segue, spiritualmente, di pari passo la nostra rivoluzione.

Ma non sfondiamo con ciò delle porte aperte ? È ormai da tempo pacifico che quella « tendenza all'autarchia » che, più o meno violentemente, si agita nell'uno o nell'altro Paese non conduce affatto ad una radicale negazione di tutto il commercio internazionale. Perciò, o si propone di parlare di « autonomia » invece che di « autarchia », oppure si intende « autarchia » diversamente, facendola equivalente alle tendenze di « man-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tenere sé stessi » o alla tendenza verso la « indipendenza economica ».

Così è bene e giustamente inteso. Ma questo secondo più profondo significato della « autarchia » ha tuttavia una ragione di troppo alta importanza perchè possa essere espresso semplicemente con parole che di per sé stesse significano qualche cosa di diverso. Sarà proprio questo il nostro còmpito, di penetrare, al di là di queste soccorrevoli parole, l'intima natura della cosa stessa.

Naturalmente posso risolvere questo problema soltanto dal punto di vista tedesco. Se, ed in quale misura, mi riesca di trovare contemporaneamente il nesso a quel poderoso richiamo del Duce, non si potrà giudicare che dal punto di vista italiano.

Ma il mio còmpito impone alla presente memoria un altro inevitabile rischio. Sarà per sé stesso svantaggioso, per la comprensione di essa, il fatto che si cerchi di risolvere il problema con una teoria, che troppo si distacca da quelle finora solite nella nostra scienza, perché non abbia a parere strana. Per l'appunto, quest'altra teoria ci costringe a seguire un lungo svolgimento di idee prima di arrivare alla soluzione. E questo, d'altra parte, nella ristretta cornice di un articolo, non è possibile che molto brevemente.

Abbozziamo in poche schematiche linee un quadro del modo di pensare a cui si attiene, ancor oggi, la scienza economica nell'àmbito della « dottrina dominante ». Che cosa assume la dottrina a suo oggetto, per « economia »? *Un mondo di beni!* Questi si producono, entrano in circolazione e si distribuiscono sui mercati, in fine si distruggono per consumo. Non per nulla si conserva ostinatamente, in modo più o meno aperto, la quadripartizione della teoria: « produzione », « circolazione », « distribuzione » e « consumo » dei beni.

La teoria in tutto lo svolgimento delle sue idee rimane fedele a questa maniera di « vedere » spirituale. Così essa tratta, in realtà, il suo oggetto, senza subire alcun influsso delle innumerevoli « definizioni dell'economia » che, è notorio, diversifi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cano moltissimo tra di loro. Espresso in una brevissima formula, la nostra scienza è rimasta, finora, fedele al « pensare in beni ». Tuttavia, insieme. si raggiunge faticosamente una del tutto nuova maniera di pensare e con ciò la scienza economica rimedia finalmente ad una grave negligenza. Prima di potersi occupare in maniera efficace della teoria dell'economia occorre necessariamente premettere ciò che le altre scienze considerano come « indagine circa i fondamenti » e che noi potremmo definire forse come « metasociologia ». Non è qui il luogo di parlare di questa, né dei miei studi fatti in proposito da oltre quarant'anni. Ma ciò che ne è il risultato, appunto questa nuova maniera di pensare, dovrà riflettersi sùbito nello svolgimento delle idee di questo articolo. Il quale è basato sui più recenti risultati di quella « indagine sui fondamenti ».

In primo luogo è chiaro il punto dove ha da incominciare la ricerca di quel secondo significato di « autarchia ». S'intenda « autarchia » nel piatto senso quotidiano, o si cerchi di capirla più profondamente, in ogni caso si tratterà del rapporto tra *economia mondiale* ed *economia nazionale*. Ma per spiegarlo dovremo, purtroppo, fare un lungo giro. Anzitutto, procediamo più a fondo nella nostra meditazione con la domanda: *Che cosa è reale di per sé stesso in quanto economia ?*

2. — Come alcunché di reale l'economia non può che essere compresa in quella realtà della vita in cui anche noi tutti siamo reali. Con ciò è intesa la convivenza umana. In essa rimaniamo coinvolti noi tutti con la nostra sorte, come nel vero mondo del nostro destino, quali siamo, fummo e saremo. Così bisogna considerare l'economia, per così dire dal punto di vista della convivenza, per comprenderla veramente.

Come convivenza umana, scorre attraverso i secoli un immenso fiume degli avvenimenti vissuti dagli uomini. Gli eventi della vita intorno a noi l'alimentano nelle innumerevoli forme di tutti questi avvenimenti « vissuti »: lotta e soccorso, emulazione e cooperazione, lavoro e piacere e così all'infinito. Ma questo fiume non corre in modo confuso ed informe. Anzitutto

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

il suo ininterrotto fluire è condizionato da ciò che le serie delle generazioni non si spezzino in tutti i rami, e che, in secondo luogo, trovino sempre lo spazio per la loro vita. Tuttavia, soltanto la terza necessaria condizione dà al fluire della convivenza la sua *formazione* (*Gestaltung*). Cosa significa cio ?

Ogni formazione dà alla materia la forma di un tutto per sé significativo. L'artista, per esempio, forma con argilla, marmo o colori la sua opera. Nella convivenza, invece, sono i multiformi eventi della vita che dànno la materia per la sua formazione. Essi ricevono, però, una forma del tutto particolare. Trascuriamo, poi, chi sia, qui, colui che dà la forma. In ogni caso è sempre in un determinato ambiente che tutti gli avvenimenti vissuti trovano la loro formazione. Questa consiste in una siffatta coordinazione degli eventi della vita che sia possibile il loro continuo ritorno. Ciò dà ad ogni singolo avvenimento la sua durata. In complesso si adempie così a quella terza condizione per la continuità della convivenza. In breve, si può definire un tal modo di formazione come una *coordinazione* (*Zusammenordnen*)degli avvenimenti vissuti.

Ma da questo, non solo risulta la durata degli avvenimenti, ché nello stesso tempo è data alla materia la forma di un tutto per sé significativo. Da ambiente ad ambiente si presentano così delle comprensibili *unità* della convivenza. Ad esse quella coordinazione assicura un'esistenza stabile permanente, la loro durata. Dunque, la formazione della convivenza si rivela, in complesso, come qualcosa di affatto particolare, come una *coordinazione degli avvenimenti vissuti per la durata e l'esistenza.*

Ma quelle unità, essendo opera di una formazione, possono essere definite *organizzazioni* (*Gebilde*) e, essendo unità della convivenza, più precisamente *istituzioni* (*Soziale Gebilde*). Nella vita pratica abbiamo continuamente da fare con delle cose che, come istituzioni, occupano un posto nella realtà; ciò vale, per esempio, per uno Stato, per un'impresa, per un'Università. Ma un esempio più vicino a noi tutti è il governo della casa privata; cioè la forma reale per cui la famiglia, particolarmente quando tutti abitano insieme, prende parte attiva alla vita

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

economica. Per vedere nel governo della casa privata una parte, comprensibile di per sé stessa, della realtà, dovremo prima aprire gli occhi al pensiero.

Che cosa è il governo della casa privata per il pensiero giuridico formale? Un'unione di più persone. La maniera tradizionale di pensare della nostra scienza come concepisce il governo della casa privata? Per « ultimo consumatore ». La realtà dell'istituzione scompare in maniera caratteristica dietro al modo col quale ci immaginiamo degli individui partecipare alla sorte dei beni, al loro « consumo ». In piccolo la cosa non è diversa che in grande, se perfino l'economia nazionale scompare dietro la finzione del « prodotto sociale ».

Il governo della casa privata non è soltanto una cosa reale come organizzazione, perché contemporaneamente ad esso esiste un'unione di persone e, insieme, un'unione di cose, come, per esempio, i beni della famiglia indivisa. Ambedue le unioni significano soltanto gli attributi della organizzazione necessarî per la sua vita. Ma questa organizzazione, nel fondo della sua realtà, altro non è che un *fiume* più ristretto, più ordinato in sé, di *avvenimenti vissuti*. Per esempio, anche nel governo della casa privata non sono coordinate soltanto le entrate e le uscite, ma tutto ciò che avviene nella convivenza della famiglia. Il che costituisce il governo della casa soltanto nella sua coordinazione secondo uno spirito determinato. Contabilmente, questo governo è condotto in modo che le entrate coprono, possibilmente, le spese. In ciò si riflette, almeno contabilmente, il fatto che ogni istituzione si assicura da sé medesima la propria continuità in quanto unità. Istituzione significa, dunque, *un'unità di continuità ottenuta da sé medesima, un'unità di esistenza conseguita, per così dire, con forze interne.*

In ragione di questo insieme di *unità*, *attività* e *durata* possiamo considerare l'istituzione come un alcunché che *vive di per sé stesso*. Questa è la nozione positiva della sua vita. Se, in suo luogo, si accenna sempre al crescere, fiorire, invecchiare e morire di tali unità, non si hanno che immagini. L'istituzione è, letteralmente, una realtà viva della convivenza e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quella coordinazione degli avvenimenti ha il profondo significato di una *formazione per la vita.*

Se si definisce, così spesso e così volentieri con molta energia, lo Stato, l'impresa, l'Università come « organismi », si rivela con ciò, senz'altro, la buona volontà di riconoscere queste istituzioni come alcunché di reale. Ma così si fa intervenire, per salvarsi, una parola vuota, sarà data soltanto un'analogia per sopperire alla mancanza di una nozione positiva del modo in cui un'organizzazione, in quanto creazione di una formazione, sia alcunché di vivo in sé stesso.

Per quanto profondo sia, in verità, l'abisso da cui l'organizzazione e gli organismi biologici risultano separati, in un punto però, si avvicinano intrinsecamente: ambedue si affermano come alcunché di vivente, in quanto si armonizzano col mondo esterno. Come l'organismo, così anche l'organizzazione deve adattarsi al mondo esteriore, nello stesso modo che, poi, cerca di adattare quest'ultimo a sé medesima. Tale reciproco adattamento può essere espresso in breve come *inserzione della organizzazione nel suo ambiente.* Anche qui, come nell'altro caso, la formazione deve rimanere valida. Anche il governo della casa tende ad adattarsi all'ambiente: a guadagnare e a provvedere ai bisogni; ma poi, come unità attiva, cerca di adattare l'ambiente a sé medesimo. Al momento di prendere dimora modifica l'ambiente rispetto allo spazio, crea, eventualmente, delle nuove possibilità di guadagno, cerca di influire sulla determinazione dei prezzi e di altri valori, forse soltanto associandosi in una corporazione, contribuendo, cioè, ad arricchire l'ambiente di organizzazioni.

La più grande difficoltà per comprendere l'adattamento deriva dal concepire erroneamente l'istituzione come un'isola di un'essenza più o meno rigida, assediata dalla risacca degli avvenimenti vissuti. Ma come essa è reale, in quanto fiume degli avvenimenti, così non è alimentata soltanto dagli eventi che accadono entro quella data cerchia, ma anche da tutti quelli che vi confluiscono dal di fuori, come fa, per esempio, uno scambio con altre organizzazioni. A tali processi intercedenti fra organizzazioni

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

partecipano almeno due organizzazioni. Ogni processo di tal fatta si sottopone completamente alla coordinazione degli avvenimenti a durata e continuità. Uno scambio anche minimo ha perciò una sua importanza per la formazione delle due organizzazioni: in primo luogo, si ha, in verità, un intreccio di due organizzazioni là ove il pensare in beni vede soltanto uno scambio di beni; in tal modo si intreccia, per esempio, un'impresa con un'altra o con un governo di casa. In secondo luogo, dietro la cosidetta « lotta dei prezzi », che si suppone svolgersi al di là della « estimazione dei valori », si ha in verità una *lotta di due formazioni*, nella quale combattono due organizzazioni allo scopo di intrecciarsi.

3. — Questo sarà sufficiente a rendere comprensibile in che modo la convivenza in generale, la nostra realtà vera e propria, è fondata su delle istituzioni. Così anche l'*economia è sempre reale in organizzazioni!* Questo è reso evidente, nella convivenza odierna, da un largo numero di istituzioni; fra le quali, per esempio, il governo della casa privata e della cosa pubblica, impresa, consorzio, cartello, compagnia, corporazione o fronte, o anche mercati, la cui realtà è simile ad una organizzazione, e così via. Ma non è un conglomerato di « azioni economiche » che si venga distaccando decisamente dalla convivenza. In tutti quegli eventi della vita che vanno coordinati, sono nascoste sempre attività e passività dei partecipanti: ma non è una determinata qualità di queste attività a dare alle organizzazioni un'impronta economica, bensì, espressamente, lo *spirito* della coordinazione. Soltanto perché coordinate secondo questo spirito, nella cerchia degli eventi, tali attività possono essere intese come « economiche ».

Come ci si presenta, dunque, l'economia nella sua realtà dal punto di vista della convivenza? Come una formazione di tale convivenza, però secondo uno spirito determinato. Cioè non soltanto essa è inclusa nella convivenza, non soltanto essa partecipa con le sue organizzazioni a costituire la « società ». Tuttavia essa è veramente reale soltanto in quanto *formazione*

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

parziale della convivenza. Ma ciò che ci conduce immediatamente, in maniera formalmente intuitiva, a questa cognizione è la *presenza di due altre grandi cerchie di istituzioni*. Per dare rilievo a qualche esempio caratteristico basti ricordare della prima cerchia: la « famiglia », la « gente » e il « popolo »; dell'altra: la « tribù », il « Comune » e lo « Stato ». Qui si rivelano, dunque, altre due formazioni parziali della convivenza accanto alla « economia ».

Questa triplice formazione, da ritenersi graduale, ha però una derivazione comune, la quale chiarisce il rapporto che lega queste tre formazioni parziali. Ci riesce così evidente come l'economia attraverso strettissimi nessi sia legata indissolubilmente con lo « Stato » e col « popolo », non essendo per nulla, in quanto mondo di beni, un mondo a sé, sottoposto soltanto alle sue proprie leggi.

Infatti ognuna di quelle tre formazioni parziali trae la sua origine da un rapporto così importante per la convivenza, per cui esse si presentano come i *tre rapporti fondamentali* di essa. Sono tre rapporti nettamente distinguibili dalla volontà: e così ci si rivela come la volontà umana e la sua potente manifestazione, l'azione, domini dal profondo la convivenza umana.

Anzitutto si richiede la *concordia del volere*. Questa non significa soltanto che due o più volontà vogliono semplicemente la stessa cosa, talché possano riunirsi in un'azione comune nel senso di un insieme di *agentes*. Per vero anche questo facilita la concordia del volere, ma essa stessa subito conduce ad un « volere l'uno per l'altro » (*Füreinander*) nell'azione. Ecco che due volontà pronte ad agire si avvicinano l'una all'altra, piene di abnegazione, per raggiungere una vera intima armonia. Da ciò non deriva soltanto un'unione nell'azione, « uno per tutti, tutti per uno », ma, insieme, una più intima cooperazione dei partecipanti. Sono tutti uniti dalla consapevolezza di un « noi », esclusivo rispetto agli « altri ».

Così gli avvenimenti vissuti in questo ambiente si coordinano, quasi da sé stessi, a durata e permanenza. Nasce così, immediatamente, dalla concordia nel volere la *comunanza*.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Essa non vuole essere intesa come un semplice « rapporto » fra conviventi, essa vuole affermarsi attivamente sotto l'insegna del volere l'uno per l'altro. Così si compie pure un'autoformazione della convivenza, che si può considerare come creatrice ed è fondamentale per ogni ulteriore formazione della convivenza.

La concordia nel volere potrà fondarsi su qualsiasi cosa, psichicamente sull'amore, spiritualmente su di un'idea dominante, però originariamente, poggia sul fondamento del *legame del sangue*. Questo non soltanto unisce psicologicamente una cerchia di conviventi dal profondo dell'amore materno, ma l'identità del sangue determina sempre, in qualche modo, un particolare volere, sentire e pensare proprî alla specie e promuove, già per questo, una coscienza di un « noi ». Per l'avvenire questo gruppo di « noi », determinato dal sangue, gode il privilegio di essere ciò che è *dato dalla natura stessa*. Perciò si pone come fondamento originario di ogni formazione della convivenza. La comunanza che ne nasce culmina nella *comunanza del popolo*, la quale si realizza soltanto nel presupposto che un popolo divenga consapevole di sé medesimo e del fatto di partecipare fin dai tempi più remoti al medesimo destino e di essere legato alla propria terra.

Rispetto a questo gli altri due rapporti fondamentali assumono un atteggiamento rivoluzionario nella convivenza. Da essi scaturisce così poco la formazione che, anzi, questa deve investirli dal di fuori per dominare questi rapporti così insidiosi. Altrimenti la loro fatale disposizione distrugge, per così dire, gli edificî costruiti dalla concordia nel volere. Dunque, queste due formazioni parziali prendono parte alla convivenza soltanto *per via di quella fondamentale*, al fine di rendere questa veramente reale. Esse sono, con le loro organizzazioni, espressamente *al servizio* della formazione comunanza, servono, in ultima analisi, alla continuità del gruppo « noi », dal quale nasce la comunanza.

Massima preoccupazione per la convivenza è l'urto, sempre incombente, fra due volontà, che incita a lite e guerra. Certo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la vita stessa è sempre una lotta: e tale lotta per la propria affermazione è altamente significativa. Ma in ogni caso bisogna opporsi alla discordia nell'interno dell'organizzazione e garantirne la sicurezza di fronte all'esterno. Occorre, perciò, fondare una *potenza* che si ponga come *dominio* in conformità della maniera garantita dalla formazione. Questo è lo scopo di quella formazione parziale della convivenza, quella *politica*, che si aggiunge alle altre. Nei tempi primitivi è inseparabile da essa la consuetudine, più tardi soltanto il dominio del diritto, inteso quest'ultimo come una forza spirituale che forma la convivenza secondo le esigenze della vita.

Però dai primordi del mondo preme anche il terzo rapporto fondamentale di ogni convivenza, e cioè il contrasto ineliminabile fra la nostra *volontà* ed il nostro *potere*. Alla volontà non sono posti limiti, almeno ogni volontà consente di volere ancora di più, e del tutto illimitati sono i motivi dai quali nasce un nuovo volere. Tanto più nettamente limitato rimane, invece, il nostro potere. Seppure elastico dovrà, per forza, alla fine arrestarsi. Per quanto, del resto, la maniera tradizionale di pensare ci segua fin qui, tuttavia essa traduce questo rapporto fondamentale in un rapporto di beni, nella cosidetta « scarsità di beni ».

Mentre la formazione parziale politica segue di pari passo a quella fondamentale, la formazione parziale conclusiva rimane indietro, per un tempo forse indeterminabile, alle altre due. Queste bastano da sole a garantire una vita ordinata nella società. A dir vero, quell'antagonismo tra volere e potere sorge sempre in casi di miseria e di afflizione. Ma la formazione politica sa dominare i dissidî la discordia che minacciano la vita stessa, e che nascono da quell'antagonismo. Per esempio, ancor oggi qualche piccola tribù « primitiva », timorosamente nascosta negli ultimi angoli della terra, è priva di questa formazione parziale conclusiva. Questi primitivi vivono, per così dire, in grazia della natura che li circonda.

Anche essi certo provvedono ai loro bisogni, però abbastanza miseramente, perché manca loro ogni principio d'or-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dine nel rapporto fra bisogno e provvista. Invece, la formazione parziale conclusiva mira proprio a questo. E così pone fine allo stato pre-economico della convivenza, in quanto formazione parziale *economica*, in quanto *formazione all'economia*.

In quale spirito si coordinano qui gli avvenimenti vissuti, entro ambienti determinati, per essere stabili e permanenti? Orbene, quell'antagonismo in pratica si risolve nel fatto che in qualsiasi situazione della vita la richiesta tende ad oltrepassare le possibilità della provvista, superandone in un certo qual modo i limiti. A lungo andare non si può uscire da questa pericolosa morsa se non cercando di far concordare, per quanto possibile, richiesta e provvista e mantenerli in equilibrio. In breve, nello spirito di continua *armonia* fra richiesta e provvista qui si coordinano conclusivamente gli avvenimenti vissuti. Ed ora soltanto l'economia stessa è intesa nel suo vero essere. *L'economia è formazione della convivenza umana nello spirito di un'armonia continua fra richiesta e provvista!*

Con le solite « definizioni dell'economia », per vero, non ha nessun rapporto il risultato della nostra indagine sui fondamenti. Questo né s'accompagna ad esse, né si preoccupa di correggerle. Piuttosto significa una messa a punto di quella « visione » dell'economia, la quale soltanto è decisiva per farne una teoria nella maniera tradizionale.

L'economia, dunque, non è più « vista » come un mondo di beni, nemmeno di quelli le cui prestazioni vediamo messi al servizio del popolo. L'economia non si risolve affatto in prestazioni. Poiché essa è reale nelle organizzazioni, cioè in alcunché di vivo, anche nelle sue prestazioni si manifesta soltanto quella vita, che è reale insieme con l'economia. Per esprimersi con parole di moda, la teoria non intende più « economia come prestazione », ma invece « economia come vita ». Ciò importa, però, anche una nuova maniera di pensare: al posto del tradizionale « pensare in beni » subentra ora il « *pensare in organizzazioni* »*!* In questo atteggiamento del pensiero ora chiarito si studia una teoria che tende con passione ad avvicinarsi alle realtà della vita, a guisa di una teoria « in contatto colla vita ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

4. — Sebbene con un lungo giro, siamo giunti ad un punto in cui ci avviciniamo ben più positivamente al rapporto in discussione *fra economia nazionale ed economia mondiale*. Infatti lì ci conduce l'indagine del secondo significato di « autarchia », più conforme ai nostri tempi.

Non interessa qui il nome di « economia politica » (*Volkswirtschaft*). È indifferente se qui sia, veramente, intesa la « economia del popolo », o se si debba parlare piuttosto di « economia nazionale » (*Nationalwirtschaft*) o, addirittura, di « economia statale » (*Staatswirtschaft*). Si tratta soltanto di ciò: c'è alcunché di reale in ciò che si contrappone all'economia mondiale? Tanto dovevasi dire necessariamente, in primo luogo sulle tre formazioni parziali, e in secondo luogo sulla struttura della convivenza, costituita da organizzazioni, per dimostrare la realtà propria dell'economia politica considerandola sotto questi due aspetti. Evidentemente essa, in quanto istituzione, è reale, e reale nella forma particolare della *massima organizzazione* economica (*Höchstgebilde*) perché culmina in essa la formazione ad economia.

Non si può immaginare l'economia politica staccata dalle massime espressioni delle formazioni parziali precedenti. Sarebbe impossibile che la formazione ad economia, in quanto quella conclusiva, fosse campata in aria. Necessariamente s'appoggia dapprima sulla formazione politica: e questa culmina nello *Stato*. Di Stati esistono forme innumerevoli, tuttavia. Stato s'intende sempre la massima creazione dal punto di vista politico. Col territorio di sua sovranità, con quell'area cioè che è sottoposta esclusivamente al dominio della sua signoria, lo Stato segna i confini dell'ambiente entro cui, poi, va formandosi anche la economia politica Ed ecco che si ripete, quasi trasportato su di un piano superiore, al di sopra dell'intero ambiente dello Stato, la coordinazione, continua e stabile, di tutti gli avvenimenti vissuti, nello spirito di una perpetua armonia fra richiesta e provvista.

Una tale organizzazione culminante non si forma però a danno, ma per il bene di tutte quelle organizzazioni, importate al mede-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

simo spirito, che esistono negli ambienti minori. L'organizzazione massima sta in confronto ad esse nel rapporto, molto evidente, dell'organizzazione che rinchiude in confronto alle altre rinchiuse. Fra esse, cioè tra l'economia nazionale ed il governo della casa, le imprese e tutte le altre organizzazioni, oppure tra lo Stato e le sue provincie e i suoi comuni, funziona quel rapporto « organico » nel senso kantiano, secondo cui il tutto porta così le sue parti come ogni parte aiuta a portare il tutto. Questo significa che tutte le innumerevoli creazioni, ognuna nel suo ambiente, sono *legate per la vita e per la morte*, all'economia nazionale. Del tutto diverso invece, è il rapporto fra le tre massime organizzazioni. La formazione stessa della convivenza procede gradualmente, raggiungendo prima la comunanza, ordinandosi poi rispetto alla politica per arrivare infine all'economia. Tuttavia, per vero, le organizzazioni che appartengono allo stesso gruppo non si giustappongono l'una all'altra. Anzi la coordinazione degli avvenimenti, stabile e continua, diventa sempre più stretta, di grado in grado, nell'ambiente relativo. Perciò le massime organizzazioni né si rinchiudono, né si intrecciano fra di loro, piuttosto si potrebbe dire che si integrano. Infatti, non si arriva ad un « essere uno accanto all'altro », e nemmeno ad un «essere insieme », ma ad un vero e proprio comprendersi fra di loro. Non nasce soltanto da parti un intero, ma in modo tutto particolare da una trinità un'unità. In vero, ciò che al nostro pensiero logico rimane accessibile nella forma di tre massime creazioni staccate, nella realtà della vita si fonde costituendo la più alta comunità terrena.

Al « pensare in organizzazioni » appare chiaro come in prima linea l'economia nazionale e lo Stato s'integrano intimamente. C'è il governo pubblico, in particolare quello più esteso di tutti, il governo delle finanze dello Stato. Esso siede, per così dire, nel cuore dell'economia nazionale, come la sua più eccellente organizzazione. E non si potrà dire, usando un paragone, che essa, attraverso la grande tesoreria dello Stato, tiene a bada ogni azione dello Stato ? Viceversa poi, lo stesso Stato opera a preparare il terreno su cui solo può formarsi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

l'economia nazionale. Che cosa presuppone questo? Significa un livellamento di tutti i rapporti economicamente rilevanti, eventualmente cioè un'amministrazione unica, ugual diritto, uguale valuta, più che altro poi centralizzazione, in quanto allo spazio, dell'ambiente statale, per mezzo di un'unificazione del traffico, forse anche del credito, ecc. Inoltre, potrebbe entrare in vigore quella guida statale dell'economia che, dal punto di vista della teoria tradizionale, è considerata un'« *intromissione disturbatrice* ». Veramente questa non è mai mancata; fu tollerata, almeno indirettamente, dal diritto vigente ed ha avuto sempre importanza per il contegno del governo statuale rispetto alle imposte, i dazi ed i prestiti; e mentre teoricamente fu negata e rifiutata, vi si celava dietro, in pratica, l'abuso da parte di fazioni e interessati.

Se, dunque, a fondamento dell'economia nazionale, quale prova della sua realtà, si pone per necessità di vita lo Stato, può questo essere, a sua volta, campato in aria? Sarebbe esso, forse, soltanto il nudo dominio della forza su terre e uomini? Certamente, la storia ci fornisce innumerevoli esempi di tali dominî; ma ci insegna anche come essi siano formazioni contingenti e superficiali. Non si dovrebbero nemmeno chiamare Stati. Ad essi manca la profonda coscienza di scaturire, come unità più ampie, da quella formazione parziale aggiunta, la quale è espressamente al servizio di quella fondamentale. Perciò lo Stato rimane necessariamente radicato nella più ampia formazione alla *comunanza*. Altrimenti ad esso, in quanto cosa viva, manca, per dire così, l'anima.

In linea di massima ciò vale per ogni istituzione. Un'impresa, per esempio, nasce invero tutt'ad un tratto dalla formazione all'economia, data una determinata forma della vita economica. Tuttavia essa si appoggia necessariamente anche su una formazione politica; questa si riflette sull'organizzazione giuridica di quella unione d'individui, la cui presenza costituisce una sua condizione di vita. Però, nell'impulso di stare più solidamente nella realtà, di affermare quanto più potentemente è possibile la propria vita, questa sobria organizzazione

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tende ancora ad essere basata sulla formazione a comunanza. Anche qui lo scopo è un'intima unione' di tutti i membri nell'insegna dell'« uno per l'altro ». Tale tendenza germina nell'incitamento di coltivare lo « spirito di corpo », il « senso per la causa comune », e matura poi alla fine secondo l'esigenza della « comunanza di azienda ». Se questo é richiesto nel significato profondo che la cerchia di coloro che esercitano un'attività in comune si nobilita per costituire una « cellula » dell'ultima e più alta comunanza, la comunanza del popolo: allora anche questa, ad un tratto, si rivela al « pensare in organizzazioni » come corrispondente alla vita.

Però troviamo da caso a caso diversa la formazione a comunanza su cui necessariamente si basa uno Stato, la quale anima la sua realtà, e, in verità, giustifica la sua esistenza. Non è detto che tale comunanza debba nascere sempre da un gruppo di « noi, » determinato dal sangue, e della più alta categoria, cioè da un popolo. È una situazione particolarmente favorevole della convivenza che uno Stato, costituendosi economicamente per formare un'economia nazionale, acquisti inoltre una realtà più profonda in un'evoluzione politica di una comunanza di popolo.

Dall'altra parte tale vantaggio va scemando non appena sia destino di detta comunanza di essere politicamente smembrata.

Questo avviene sia quando lo Stato divida con un altro questo prezioso sostegno, sia e peggio, quando parti considerevoli di questa comunanza di popolo sono incorporate politicamente in altri Stati. Lì esse fanno parte in prima linea di quelle comunanze che in parte costituiscono questi Stati. Esse figurano come minoranze o almeno sono trattate come tali dal popolo che, pure essendo numericamente inferiore, domina lo Stato.

La comunanza di popolo gode l'alto vantaggio di nascere da un gruppo di « noi » che rappresenta alcunché di dato dalla natura stessa. Come è, invece, in tutti gli altri casi la situazione di questo sostegno, sempre necessario allo Stato ? Là la comunanza si è *creata* da sé parallelamente coll'evoluzione dello

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Stato. Lo Stato ha dovuto, per così dire, educare questa comunanza per i proprî fini, partendo forse dalla radice di un nucleo fondamentale come erano, forse, i « padri pellegrini » (*pilgrim fathers*). Tendeva però senza tregua a conquistare, anche spiritualmente, all'alto suo ideale tutti quelli che, sia per nascita sia per accoglienza, si trovavano nella sua unione. Ciò è possibile o con un'apoteosi dinastica, oppure sotto il simbolo di una bandiera, come il tricolore o la bandiera stellata.

Il concetto che unisce tale comunanza come un'unione di individui, non è il «popolo», ma la « nazione ». Certo, anche questo non è un concetto molto chiaro, dati i capricci della lingua: non solo si pone, di solito, popolo e Stato come equivalenti, ma si è abituati a chiamare « Stato nazionale » quello che si trova nell'altra più felice situazione. Esso sarebbe nato dal « principio nazionale », contrapposto allo « stato di nazionalità ». Certo rimane evidente la differenza assoluta fra la comunanza radicata nella natura stessa e quella originata per mezzo dello Stato, e, dietro ad essa, fra il gruppo di «noi» determinato dal sangue e quello determinato dallo Stato. In secondo luogo, si può dimostrare la realtà dell'economia anche partendo dalla costruzione in organizzazioni della convivenza, ma bisogna contentarsi di un'immagine molto rozza. Se si volesse comprendere con penetrazione oggettiva tale costruzione, si avrebbe di già una descrizione di quasi metà della teoria economica. Tuttavia basta un'immagine anche rozza per eliminare l'erronea opinione che l'economia nazionale non sia altro che l'insieme di ogni agire economico nell'ambito statale; oppure, per usare un concetto teorico, « il complesso dei rapporti fra le singole economie », di cui, poi, si lascia perfino sospeso se esse siano considerate reali. Certamente non si potrà intendere con esse anche i sistemi di finanza pubblica. Ebbene, questi sistemi li vediamo relegati nella « scienza finanziaria », così come la teoria della «dottrina dominante» cede pacificamente tutto il passato della vita economica alla « storia dell'economia ». Però, proprio qui si può dedurre bene dalla costruzione dell'economia, attraverso innumerevoli organizzazioni della realtà, come solo la

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

sua salda coesione possa creare di nuovo un'organizzazione della realtà che abbracci ogni cosa, cioè appunto quella organizzazione che, come economia nazionale, si può collocare, nel modo descritto, accanto allo Stato ed al popolo.

Quasi a base fondamentale di queste costruzioni, i milioni di economie private si serrano strettamente le une accanto alle altre. Già in essi si realizza l'economia nel cerchio più ristretto. Solo essi sono equivalenti, in verità, alle « cellule » della vita economica. I rapporti tra di essi non hanno importanza. Ma come mai, allora, oggi si sono tanto sviluppati, creando una rete insuperabilmente stretta di intrecci fra organizzazione e organizzazione ? Perché, di sopra a quel piano fondamentale, si pone un formidabile strato intermedio di organizzazioni. Ad esso oggi contribuiscono ancora considerevolmente delle strane organizzazioni ibride della vita economica. Parliamo dei poderi e delle maestranze dell'artigianato, ciascuno dei quali è fuso con un'azienda familiare. Essi, un tempo, si ingranavano fra di esse e con aziende urbane, costituendo il traffico modesto dei mercati comunali. Così essendo serrate, per mezzo delle Corporazioni, in una stretta unione, sotto la guida ferma del consiglio comunale sorgevano le organizzazioni della « economia cittadina » di allora. L'impresa, invece, di rado soltanto appariva all'estremo margine della vita economica, come l'organizzazione di un misero commercio coll'estero. Ma oggi, tale strato intermedio acquista forme gigantesche, proprio perché ad esso contribuisce il numero infinito di imprese di tutti i rami, commercio, produzione, credito, assicurazione ecc., con tutti i loro accordi consorzi e cartelli, e nello sfondo, mercati più o meno organizzati. Così è foggiato, a un di presso, nelle sue grandi linee l'enorme meccanismo che provvede alla soddisfazione dei bisogni.

Questo strato intermedio, benché sia soltanto al servizio dell'economia, dà talmente nell'occhio, che in Germania è nell'uso comune di considerare come economia proprio questo mondo degli affari. Del resto, la maniera di pensare tradizionale della nostra scienza non sa fare certo di meglio considerando, arbitra-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

riamente come una stessa cosa l'economia e la vita dei mercati. In questo strato intermedio s'intessono innumerevoli fili del più agitato traffico, si connettono le sue organizzazioni e quelle dello strato base in modo talmente intimo e serrato, da farne risultare una stretta unione fra di loro. Esternamente, si presenta così il mercato nazionale, che, per quanto se ne sappia mettere in rilievo l'importanza dominante, rimane tuttavia, per la maniera di pensare tradizionale, parte subordinata del mercato mondiale.

Non è qui il luogo di esaminare come questo denso tessuto di intrecci contribuisca a che da innoverabili unità reali si costituisca una grande unità reale, nel senso profondo che, in tal modo, tutti gli avvenimenti vanno portati a quella coordinazione, nuova e complessa. Per tale indagine si dovrebbero studiare le forme reali dell'atto del formarsi, studiare quali siano i modi di un regolamento degli avvenimenti, come diventi più solida quell'intessitura così da permettere che si formi, sulla base dell'agricoltura, un corpo industriale unitario, un formidabile « sistema » di imprese, accanto al quale si sviluppa una fiabesca rete di traffici. Completiamo invece, con due rozze pennellate soltanto, il nostro abbozzo della struttura dell'economia nazionale.

Intorno a quel tessuto denso di intrecci delle organizzazioni s'attenaglia per due volte uno stretto legame, rendendo più solida l'unione. Prima il governo pubblico, in particolare quello statale, serra con ferrea mano tutte le organizzazioni dello strato base e di quello intermedio; lo Stato stesso qui gli dà il « potere pubblico » cosicché questa organizzazione centrale diviene nell'àmbito dell'economia nazionale, rispetto a tutte le altre, amministratrice della forza. Poi, lo Stato stesso nella vita economica esercita potentemente il suo potere esecutivo. Sia che ciò avvenga in grado più o meno elevato, sia che quel coordinamento riesca al bene o al male, in ogni caso, un altro anello viene a stringersi intorno al meccanismo, già per se stesso rafforzato, e completa così la formazione all'economia verso la massima organizzazione.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

5. — Che cosa si oppone, sotto la denominazione di « economia mondiale », all'economia nazionale, in quanto unità di realtà comprensibile? Dobbiamo scegliere: o si intende per economia mondiale la « totalità », soltanto pensata, della vita economica, in contrapposto alle « unità » di essa, soltanto reali, su su fino alle economie nazionali. Oppure, con economia mondiale si intende semplicemente la totalità del traffico economico internazionale, si pone cioè l'economia mondiale come equivalente a mercato mondiale. Così preferisce la maniera di pensare tradizionale. Rimane in tal modo sospeso soltanto un problema: la parola « mercato mondiale » può significare o meno un'unità reale?

Esisteranno tanti e tanti « mercati mondiali » comprensibili di per sé, secondo la specie delle merci ivi più trattate, come lana, cotone, gomma, pellicce ecc. Saranno reali, in quanto istituzioni, seppure nell'ambito particolare del mercato, e saranno determinabili anche nello spazio, a Londra, Manchester, Lipsia, per esempio, coi loro accessori di borse, licitazioni, ditte e banche più importanti. Fra di essi possono intessersi rapporti anche strettissimi: e di essi, quasi di pari passo, abbiamo la fioritura e la decadenza. Mai però si potrebbe considerare questo come una prova per il loro agglomerarsi in un'unità « reale ». Le cifre, del mercato mondiale, calcolabili d'anno in anno, indicatrici del cosiddetto « volume », dovrebbero provare la realtà del mercato mondiale. Certo, è abbastanza diffusa questa superstizione realistica concettuale, la quale fa credere che vi sia alcunché di reale anche dietro ad altri dati, come le « entrate della nazione » o i « patrimonio della nazione ». Ma « il » mercato mondiale non può mai esser altro che una sintesi meramente concettuale dei « mercati nazionali ».

Sotto la denominazione « economia mondiale » non si nasconde quindi alcunché di reale; in qualunque senso la si intenda, rimane sempre una chimera da respingersi. Ma allora nell'economia non può mai intrecciarsi alcunché di reale di per se stesso! Parlare dell'« intrecciarsi nell'economia mondiale » è dire

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

soltanto una frase vuota. Ma qual'è l'aspetto di quella realtà che si adombra con queste frasi?

Veramente avviene qui un intrecciarsi, ma in quel senso più profondo che rimane inaccessibile al pensiero « in beni », a quel pensare che non vede le organizzazioni. Ciò che si intreccia sulle strade del commercio internazionale sono, evidentemente, delle *istituzioni* fra di loro. Di solito un'impresa nazionale si trova di faccia ad una estera, sia pure talvolta entro un consorzio. Mediante un processo che si svolge tra organizzazioni, per esempio uno scambio, queste organizzazioni si intrecciano espressamente a secondo della loro formazione, e la lotta dei prezzi anche qui non è che un'illustrazione del conflitto che avviene fra due formazioni.

Ma non è soltanto lo scambio, spesso anzi il commercio internazionale assume forme molto varie. Tutti i procedimenti del credito tra Paese e Paese vi hanno la loro parte, inquadrate nel traffico delle borse, od anche nel senso, per esempio, di un investimento di capitale all'estero, della fondazione cioè di filiali al di là delle frontiere, e particolarmente nel senso dell'unione in consorzî e cartelli internazionali. Ma qui va ricordato anche l'operaio emigrato all'estero, oppure la cessione di ingegneri, meccanici e specialisti all'estero. Come un avvenimento del tutto particolare si aggiunge a tutto ciò il monopolio del commercio estero della Russia. Ecco, in complesso, le forme dell'intrecciarsi di organizzazioni non statuali che si nascondono nella frase dell'« intreccio economico-mondiale ».

Ma sarà possibile dire che qui, contemporaneamente, si intrecciano delle economie nazionali differenti, o sarà una frase vuota anche questa? La risposta ci conduce, con un piccolo ed ultimo giro, verso la conclusione.

Un senso profondo si nasconde in quegli intrecci di numerose organizzazioni al di là delle frontiere. Tutti questi avvenimenti reali prendono parte attiva all'adattamento delle organizzazioni partecipanti al loro ambiente. Ogni organizzazione è responsabile di per sé di questo adattamento; soltanto così si afferma di fronte al mondo esterno come alcunché di vivente di per sé.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Lo stesso, però, vale anche per l'economia nazionale, dovunque e per quanto spesso diventi realtà. Anch'essa deve affermarsi come alcunché di vivente. Ciò non è richiesto soltanto dalla qualità della sua intima formazione, ma anche, e nello stesso grado, dal *giusto* adattamento di essa nel suo ambiente. Dunque non è soltanto una frase vuota che anche le economie nazionali si intreccino fra di loro. Considerato come adattamento, tale intreccio è cosa reale, e non soltanto una semplice sintesi concettuale di tutte le innumerevoli organizzazioni comprensibili che si intrecciano, al di là delle frontiere, con quelle straniere. Certo, non dappertutto la vita economica si mostra già formata in un'economia nazionale; talora essa trovasi ad un grado inferiore di formazione. Perciò un'intreccio fra un'economia nazionale e l'altra in questa direzione non è possibile, eppure un'economia nazionale deve tendere ad adattarsi anche in questa direzione. A mo' d'esempio, è tutt'altra cosa se un Paese, politicamente ordinato, forma la sua economia in modo così squilibrato che l'intreccio con le altre economie risulti soltanto unilaterale. Ciò equivale ad un adattamento in uno dei « mercati mondiali », ma nel significato deplorato della « monocultura ».

Coll'adattamento abbiamo accennato ad una delle questioni più complesse, più complicate della convivenza umana. L'adattamento al mondo economico estero ne considera soltanto un piccolo settore. Non soltanto le organizzazioni di carattere economico, ma anche tutte le organizzazioni che risultino dalle due formazioni parziali rimanenti, dovranno cercare di adattarsi, fino alle organizzazioni massime. Se l'economia nazionale tende ad un adeguamento col mondo *economico* estero, così lo Stato tende ad un adeguamento col mondo *politico* estero, e la comunanza del popolo ad un adeguamento con quanti condividono le sue idee, cioè col mondo estero *specificamente sociale*. Tutti i processi di questo triplice adattamento si ingranano tanto intimamente quanto corrisponde all'intima fusione, illustrata più sopra, delle tre massime organizzazioni.

In margine osserveremo soltanto che l'adattamento non pesa

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

unicamente su tutti e tre i gruppi di organizzazioni, ma irradia in tre direzioni. Dal punto di vista dell'adattamento, in quanto adeguamento col mondo estero, quest'ultimo si scinde in tre parti: mondo contemporaneo, mondo dello spazio, mondo dello spirito. L'adattamento dovrà diventare reale in tutte e tre queste direzioni. Esempio della massima importanza è qui l'adeguamento col mondo dello spazio: nel senso cioè dell'adattamento del popolo allo spazio della sua vita. Adattarsi ad esso significa renderlo utile al popolo cinque volte: in quanto cioè spazio per vivere, per difendersi, per estendersi, per trovarvi materie nel sottosuolo (*Fundraum*), per allacciare comunicazioni (*Verkehrsraum*). Lo spazio per vivere ha poi un nucleo centrale, cioè lo spazio proprio di un popolo, coincidente col territorio statale. Questo territorio è unico e originale ed intorno ad esso si estende illimitatamente lo spazio estraneo al popolo. Analogamente a questo, in fondo, il mondo intero a sua volta si delimita il proprio spazio. Uno dei processi fondamentali per l'adattamento è che da parte dello Stato sia assicurata la giusta proporzione fra spazio proprio e estraneo, per esempio opponendosi ad un graduale restringimento dello spazio sia con misure imperialistiche, sia annettendosi come colonie degli spazi lontani, ma propri del popolo.

Come dicevo, considereremo qui, in questo vastissimo campo dell'adattamento, un settore soltanto: l'adattamento dell'economia nazionale nel suo mondo economico contemporaneo. Ma, appunto con ciò si rivela, per chi « pensa in organizzazioni », il senso profondo di ogni relazione economica internazionale di un paese, cioè come adattamento. A questo tende ogni paese per la causa del suo Stato e popolo. Provenienti da tutti i paesi, questi processi di adattamento si incontrano, dovranno venire a patti fra di loro, sia con pacifiche divisioni sia colle armi. Riassumendo, ci risulta evidente che il mercato mondiale non è, infine, altro che l'area, pensata estesa quanto il mondo, entro la quale ha luogo l'adeguamento dei processi coi quali le economie nazionali tendono ad adattarsi al proprio ambiente.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

6. — Tutto ora dipende dalla norma secondo la quale procede tale adattamento dell'economia nel mondo economico che la circonda, e dalla mano che regge questa norma.

Diamo anzitutto uno sguardo sullo stato, più o meno soddisfacente, in cui anche presso di noi si svolgeva tale adattamento prima della rivoluzione. In primo luogo interessano qui i cosiddetti conflitti « politico-commerciali ». Da un lato si svolgeva una battaglia coll'estero o in forma d'un delicato negoziare di trattati, o addirittura inasprito in una vera e propria guerra commerciale. D'altro lato, e questo è significativo per la politica commerciale d'allora in genere, nell' interno si tramavano subdoli patteggiamenti, tanto fra gli interessati al commercio coll'estero, tanto fra questi e gli interessi fiscali dello Stato nei dazî. Questo era l'eterno teatro dei dibattiti sul problema « dazio difensivo o commercio libero ». Il pensiero tradizionale della nostra scienza prendeva, almeno in linea di massima, le parti del commercio libero. Ciò era garantito dall' idea della « divisione del lavoro tra le nazioni ». Questa sarà sempre raggiunta, per ragioni ovvie, e sia pure in grado più o meno considerevole, ma non sarà mai altro che un fenomeno secondario dell'adattamento, non più il principio che domina incontrastato.

Tutti gli avvenimenti « tra organizzazioni » del commercio internazionale, con la cui varietà si realizza l'adattamento, tutti quanti si sottomettono necessariamente, inquadrati nella organizzazione di cui, caso per caso, fanno parte, alla coordinazione degli avvenimenti a durata e a stabilità. Tutti quanti, cioè, prendono parte attiva alla formazione dell'organizzazione in questione, e perciò garantiscono la bontà di questa formazione. Ma non ne prendono parte le sole imprese e i consorzi che si intrecciano con l'estero: anche l'organizzazione massima, l'*economia nazionale, vi partecipa*! Anche qui rimane legata sempre, per la vita e per la morte, con le organizzazioni comprese in essa. Di quanto è l' importanza per l'adattamento di molte imprese che si trovino insieme, di un dazio o addirittura di un divieto d'esportazione, di tanto ognuno di questi singoli

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

intrecci concerne in qualche misura anche l'adattamento dell'economia nazionale.

Viceversa però, insieme col destino dell'economia, è in giuoco, per quanto riguarda l'adattamento, anche il destino di tutte le organizzazioni comprese in essa e collegate ad essa per la vita e per la morte. Certo, la singola organizzazione può cercare il vantaggio suo proprio anche a spese dell'economia nazionale; in taluni casi, anzi, anche consciamente, dato che lo svantaggio che ne deriva all'economia nazionale, e *pro parte* a sé stessa, è minimo in confronto al proprio vantaggio. Ma siccome, tuttavia, insieme con l'economia nazionale, tutte le altre organizzazioni soffrono di un tale atteggiamento egoistico, questo è riprovevole sotto varî riguardi. Raggiunge il proprio vantaggio a spesa dello svantaggio altrui. L'organizzazione degenera in un parassita. Per dirlo anticipatamente, la propria formazione coinvolve una *deformazione* (*Entstaltung*) dell'economia in questa data area.

In ogni caso non v'è dubbio che tutto dipende in primo luogo da un giusto adattamento dell'economia. Il vantaggio conseguito da tutte le organizzazioni, in grazia del loro adattamento, si giustifica sempre e soltanto a condizione che contemporaneamente sia *dato incremento al giusto adattamento dell'economia nazionale.* Così si conferma razionalmente la verità vitale di un detto, che da una massima dell'antico diritto tedesco è diventato parola d'ordine della Germania: « L'utile comune va avanti a l'utile individuale »!

Ma da che cosa dipende questa superiore normatività del « giusto » adattamento dell'economia nazionale al suo ambiente? Si può rispondere con evidente chiarezza anche a questo: ogni adattamento corrisponde alla necessaria seconda parte della formazione di una organizzazione. Per essa non vi può essere mai altra norma che la *bontà* della formazione per la vita, da cui scaturisce l'organizzazione. Tale bontà della formazione, in quanto normativa anche per ogni adattamento, non può che essere identificata col *fervore vitale* dell'organizzazione. Questa è più che una semplice immagine. Infatti,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

è proprio quella coordinazione degli avvenimenti, a durata e a continuità, che produce alcunché di vivo di per sè stesso, e che è identica ad una formazione per la vita. Quanto meglio riesce questa, tanto più forte, proporzionalmente più salda, sarà la posizione della organizzazione come alcunché di vivo nel mondo reale. Non è qui il luogo di insistere oltre, e trascuro pure la rappresentazione del rapporto tra il fervore vitale della organizzazione ed il suo fervore produttivo, insieme con la forza di essa organizzazione (esprimendosi con un paragone) di manifestarsi coi fatti come alcunché di vivo.

In ultimo osserveremo che ogni aumento del fervore vitale delle organizzazioni comprese dalla economia nazionale è ragionevole solo in quanto con ciò aumenti di altrettanto il fervore vitale dell'economia nazionale stessa. Ma l'economia nazionale non è fine a sè stessa. Accrescere il suo fervore vitale, il che equivale al suo « giusto » adattamento, è ragionevole da parte sua solo in quanto è di vantaggio al fervore vitale dello Stato, il quale è rappresentato economicamente nell'economia nazionale. Ma, comunemente per queste due massime organizzazioni, l'aumento del loro fervore vitale è ragionevole solo in quanto dia incremento alla causa veramente suprema, che è in quei rari casi fortunati, prescindendo in questo momento della « nazione », il fervore vitale della comunanza del popolo.

Questa però ha un significato tutto particolare: questa massima organizzazione della formazione parziale fondamentale coincide nello spazio con lo Stato e con l'economia nazionale. Ma il gruppo di individui necessario per la vita di questa organizzazione stessa, cioè il popolo, si pone a base, come gruppo d' individui, tanto dello Stato quanto dell'economia nazionale. Almeno in linea generale ciò è confutabile. Perciò tutte e tre le massime organizzazioni si condividono lo stesso *ceppo vitale*. E, quindi, bisogna mettere in relazione col popolo lo spazio vitale, intendendolo per lo spazio vitale del popolo.

Il popolo stesso, però, è qualcosa di duplice: in quanto *gruppo di « noi » determinato dal sangue* si inquadra nella convivenza, perché da esso scaturisce, per mezzo di autoformazione creativa,

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

la comunanza del popolo. Ma nello stesso tempo il popolo fa parte della *vita organica*, in quanto è realtà biologicamente determinabile, realtà di razza. Questo collima col fatto che un organismo è base del nostro io, in modo eternamente misterioso. Ed ecco che questi organismi, per mezzo della procreazione ed ereditarietà, formano un'unità più alta della vita organica. Intrinsecamente a questa il singolo non è che un membro della catena « orfica » della vita organica che accompagna le serie intrecciate degli esseri organici.

Perciò, il fervore vitale d'una comunanza di un popolo non è determinato solo dalla bontà della formazione di questa massima organizzazione; altrettanto decisivo è che la sua base organica, il popolo, trovi la cura necessaria nel senso biologico, che conservi cioè la sua sostanza. In ambedue i casi importa che sia garantita la vita. E così ancora una volta, non è soltanto un' immagine, ma una realtà di fatti, se per ultima mèta di ogni formazione alla convivenza si intende *l'affermazione vitale d'un popolo*. Perciò essa è anche la norma per l'adattamento dell'economia nazionale nel suo ambiente attraverso il commercio internazionale. Perché sia quello « giusto », tale adattamento deve mirare all'affermazione vitale d'un popolo !

Ma chi è il responsabile perché ottenga soddisfazione il bisogno d'un popolo di affermare la sua vitalità ? È permesso ad ogni scambio attraverso le frontiere di collaborarvi, di dar incremento al giusto adattamento dell'economia nazionale. Ciò presuppone che uomini d'affari e capitani d' industria (*Wirtschaftsführer*) pensino e agiscano quasi nell'anima dell'economia nazionale. Ma tutto quanto sarà possibile al singolo, deve essere fatto con larghezza e con la massima uniformità, dal punto di vista dell'economia nazionale. Ciò presuppone un potere superiore che domina di fronte all' insieme del commercio con l'estero. Questo potere spetta allo *Stato* soltanto. Lo Stato presta il suo servizio alla comunanza del popolo proprio in quanto rende soggetta l'economia all'utile del popolo, nel senso del « primato della politica ». Perciò lo Stato, in quanto è chiamato procuratore del popolo, guidando tutta la vita economica

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

è responsabile pure per il giusto adattamento dell'economia nel suo mondo.

Non occorreranno forse degli esempî sui mezzi di cui si serve lo Stato per ciò che riguarda il commercio internazionale, su le strade che sceglie per raggiungere la vera mèta di tutta la politica economica. Questa sempre deve uniformarsi alle situazioni di fatto. Bisogna, per esempio, decidere sùbito con quali altre economie nazionali debba la propria preferibilmente intrecciarsi, se, forse, si debbano preferire i vicini ai lontani, così da far apparire l'idea di una « economia di grande area ». Lo Stato dovrà scegliere anche le forme di questo intrecciarsi; in quali forme, per esempio, il traffico in merci si affiancherà a lato di quello dei capitali; dovrà, forse, proibire cose come la cessione di specialisti all'estero, se si tratta di industrie di massima importanza interna.

7. — Qui chiaramente si distinguono le strade diverse che, per la conoscenza della economia batte il « pensare in organizzazioni » in confronto al « pensare in beni ».

Finché il « pensare in beni » interpreta l'economia come un mondo chiuso in sé, staccato da Stato e popolo, e soggetto soltanto alle proprie « leggi », si conserva quell'atteggiamento teorico che mira a intendere l'economia, molto unilateralmente, dal punto di vista del mercato. Ed allora, sarà più facile veder alcunché di reale nell'economia mondiale, mentre l'economia nazionale altro non sarà che quel mercato interno il quale, per non rimanere arretrato, dovrebbe, formalmente, immergersi nel mercato mondiale.

Questo è considerato come il culmine della vita economica. La maniera di pensare tradizionale non può assolutamente liberarsi, anche fuori del cosiddetto « Manchesterismo », dal pensiero dominante della « divisione del lavoro tra le nazioni ». Secondo questo pensiero, un paese dovrebbe produrre, però contemporaneamente a tutti gli altri paesi, tutto quanto può produrre a costo più bassi degli altri. Questo sarebbe la norma per il commercio internazionale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

È naturale che, in una grande mutazione di tempi, la nuova vitalità si ribelli con veemenza contro una tale concezione. Dunque, il proprio paese dovrebbe, economicamente, rappresentare soltanto un membro legato all' insieme del commercio mondiale ? Dovrebbe, con la sua economia, servire esclusivamente come mezzo per portare alla massima maturità il commercio mondiale ? Si può permettere più a lungo un agire economico, per la cui colpa lo scoppio di una guerra può rappresentare troppo facilmente il crollo dell'economia patria ? È proprio questa domanda che ci porta a riconoscere quanto l'economia nazionale coincida formalmente con l'economia difensiva. Ma già in tempi di pace un commercio estero sfrenato non fa decadere rami importanti dell' industria patria, oppure addirittura indebolire la classe rurale cioè lo strato base e vitale di un popolo ? Tutto ciò suscita la tendenza a non concepire più l'economia dal punto di vista del mercato, ma da quello *del popolo*. E *il « pensare in organizzazioni » asseconda proprio questa tendenza* !

Nel frattempo però abbiamo finito anche il nostro giro, per forza tanto lungo. Infatti già risaltano con evidenza i lineamenti dell'« autarchia » nel suo secondo significato, più consono ai nostri tempi. Essa sta in evidente rapporto con quel ramo della gestione statale dell'economia che è di così grande importanza, in quanto concerne la presa di posizione di fronte all'estero. Evidentemente, quel *secondo* significato dell'« autarchia » concerne la gestione *statale del commercio internazionale, secondo il fine dell'affermazione vitale del popolo* !

Ma solo un confronto coll'uso quotidiano della parola « autarchia » spiega questo anche più positivamente. S'intende così nient'altro che uno stato di cose, l'« isolamento » dell'economia attraverso una radicale negazione del commercio coll'estero. Perciò abbiamo da fare sempre con una tendenza *verso* quello stato di cose detto «autarchia». Per esprimermi nel linguaggio della nostra disciplina, « autarchia » per parte sua appare come qualcosa di « statico », mentre nel nuovo significato ciò si modifica in qualcosa di più «dinamico». Si intende, poi, per *azione*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

viva una presa di posizione, espressamente attiva, dello Stato di fronte al commercio estero, come manifestazione della affermazione vitale del popolo. Non si tende « verso » di essa: ma l'« autarchia » è essa medesima una tendenza!

Per tornare all'uso quotidiano: l'« autarchia » è alcunché di simile ad un valore che corrisponde all'equazione: « traffico coll'estero uguale a zero ». Ogni tendere « verso » di essa significa perciò un'avvicinarsi ad un valore, cioè: « il meno di traffico con l'estero che sia possibile! » Questo restringersi della quantità, l'idea di una contrazione di ogni traffico con l'estero, è del tutto lontano dal secondo significato di autarchia.

Con l'autarchia, intesa come tendenza vitale, si concilia secondo le circostanze *qualunque grado di commercio estero si addica ad una data situazione*! Ciò dipende ancora una volta dallo stato di formazione dell'economia. Nella fattispecie una quantità si regolerebbe secondo quell' « autarchia », tutt'al più entro i limiti ragionevoli d'una certa moderazione: « tanto e tanto traffico con l'estero, nemmeno un iota di più o di meno! »

Però, altrettanto si concilia con questa « autarchia », che una tale tendenza non ponga affatto limiti al traffico con l'estero, orientato verso certe direzioni; « quanto più tanto meglio »; e che diversamente orientato miri, invece, ad una contrazione del traffico con l'estero; e questo, naturalmente, dovunque tale traffico eserciti un influsso negativo sull'economia nazionale, dovunque, per esempio, metta in pericolo la sicurezza dell'alimentazione del popolo o combatta in altro modo l'affermazione vitale del popolo stesso. Ma è proprio questo che illustra con evidenza come la tendenza denominata « autarchia », nella forma di una disciplina statale del commercio estero, vada sempre di più estendendo i suoi effetti!

Supponiamo che per un paese la base delle materie prime per dei rami importanti dell'industria patria si trovi in uno spazio estraneo al popolo (ciò vale per le materie prime esotiche) o che tale base sia, a poco a poco, trasmigrata; o supponiamo lo stesso per la base materiale dell'alimentazione del popolo. Già il solo fatto di dovere ubbidire allo spazio stra-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

niero, di essere soggetti, nei riguardi più importanti dell'economia, ad una potenza straniera, urta gravemente contro l'affermazione vitale di un popolo. A questo bisogna rimediare ad ogni costo, ed ecco che qui si affaccia la parola d'ordine dell'« indipendenza economica ». Perciò la tendenza espressa con la parola « autarchia » importa anche che si miri a far ritornare quelle « basi materiali » nello spazio proprio del popolo.

Questo però, da parte sua, presuppone tante altre cose. Bisogna p. es. ricercare nuove fonti di materie prime nello spazio proprio del popolo, sfruttare meglio e più completamente il suolo della patria; più che mai, però, bisogna istituire un nuovo sistema di produzione, per potere cambiare il materiale lavorato in patria in modo che le sue fonti si trovino nello spazio proprio. Perciò tutto dipende dalle invenzioni e dalla loro utilizzazione pratica nella vita. Ora, dalla proporzione esistente fra economia e tecnica si può facilmente dedurre che l'economia non soltanto decide la utilizzazione pratica delle invenzioni, che, cioè, non solamente dirige l'elaborazione tecnica della produzione conseguente al progresso tecnico, ma sa anche dirigere tale progresso. Infatti, soltanto alle invenzioni che presentino « attualità » economica è consentino di compiere il loro costoso cammino fino al loro perfezionarsi entro l'azienda.

La gestione statale del commercio estero si estende, dunque, tanto che *lo Stato stesso si inserisce nella direzione del progresso e dell'elaborazione tecnica della produzione.* Come avvenga questo, come lo Stato in tal modo dia incremento tanto alla scienza quanto agli « investimenti », è dimostrata a noi tedeschi dalla potenza del « piano quadriennale », per cui il nostro *Führer* ha chiamato il popolo tedesco a collaborare con tutte le forze alla sua realizzazione. Il piano stesso si inquadra benissimo nel concetto dell'« autarchia » nel senso più profondo.

Perciò noi tedeschi non abbiamo bisogno di evitare con timore questa parola; come la parola « razionalizzazione, essa per lungo tempo è stata malfamata, finché una superiore scienza di quel che è vitale ne ha rivendicato l'onore. In fondo anche

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la nostra « autarchia » altro non è che una razionalizzazione del commercio estero, dal punto di vista del popolo. E, certo, una tale tendenza intesa come « autarchia » non devia affatto dalla direzione indicata dalla « *vitalità* ». La stessa ragione economica combatte per essa. Questo se lo deve lasciar dire anche l'estero, che ancora rimane attaccato all'uso quotidiano dell'« autarchia », come spauracchio del pensiero della scienza economica, da noi superato. Essendo un alcunché di vitale, qualcosa che afferma la realtà della vita, tale « autarchia », come una tendenza intimamente legittima, è giustificabile di fronte a tutti i popoli.

La deduzione teorica del secondo significato della « autarchia » certo ha un aspetto piuttosto complicato. Per raggiungere la mèta stessa, al cui posto tanto facilmente si affacciano delle espressioni come « affermazione di sè stesso », « indipendenza economica », quanta mole di nuovo e di strano abbiamo dovuto escogitare: « formazione », « organizzazione », « fervore vitale », « adattamento » etc. per rimanere alla fine padroni della casa. Ma a che mira tutto ciò, se non a pensare con verità e unità l'esperienza ? Ed il resultato finale si esprimerà, senza il peso di tutto quel nuovo: *l'autarchia è il dominio della gestione unitaria dello Stato su tutto il commercio estero a favore dell'affermazione vitale del popolo.*

FRIEDRICH VON GOTTL-OTTLILIENFELD.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

SCIENZA ECONOMICA E MATEMATICA

Negli scritti che hanno per argomento la « Scienza economica e la Matematica », troviamo di continuo la constatazione che in alcuni campi della scienza economica il pensiero matematico ha acquistato di già pieno diritto di cittadinanza, portando esso a buoni risultati: così per esempio in certi problemi di finanza, di assicurazioni e di tariffe. In altri campi invece non sarebbe possibile mettersi d'accordo sul significato e sulla legittimità del « metodo matematico »; così per esempio nella teoria economica. Se consideriamo dunque, l'uno accanto all'altro, diversi settori della scienza economica, o anche diverse scienze economiche, vediamo che dappertutto si applicano metodi matematici, ma che, se questi vanno bene per alcuni, per altri invece non portano avanti e sono oggetto di contestazione. Domandiamoci una buona volta la ragione di questo dissidio. Guardiamo che significhi applicare metodi matematici. È questa una espressione univoca, o vi si nascondono dietro più fatti diversi?

Domandiamoci dapprima quale sia il campo d'indagine della teoria matematica della economia; a che si diriga il pensiero matematico. Si mettono in rilievo la peculiarità della maggior parte delle ricerche, dicendo che esse considerano quantità e grandezze economiche, le loro variazioni e i rapporti tra tali variazioni. Guardiamo dunque come queste grandezze e quantità economiche, le loro variazioni e i relativi rapporti, ci sono dati nella vita economica. Come si presentano quantità e grandezze all'economista? In che modo egli le tratta come tali? Questi sono i problemi su cui dobbiamo riflettere, se vogliamo chiederci ulteriormente come sia possibile una teoria economica delle quantità economiche, e che cosa in particolare il pensiero matematico possa cogliere in queste quantità e grandezze economiche.

Noi potremo chiarire meglio tale questione con l'aiuto di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

esempi; tuttavia nell'ambito di questo breve articolo non possiamo andare più in là di fuggevoli accenni [1]. Prendiamo, anzitutto, come esempio di una quantità economica l'insieme dei terreni, diciamo venti ettari, di cui dispone un podere colonico. In quale senso i venti ettari di terreno rappresentano una grandezza per il contadino, in quanto soggetto economico?

Dei terreni, come qui l'intendiamo, il contadino si forma un concetto soltanto in quanto conduce il suo podere. Ciò sembra molto semplice, eppure bisogna ancora intendere *esplicitamente* tutto quello che è implicito in questa affermazione. Essa implica anzitutto che il contadino, come soggetto economico, quando si rappresenta i suoi terreni, non pensa secondo i concetti della fisica.

Egli può bensì approfondire le sue nozioni tecnico-agricole, ricorrendo a concetti della fisica; ma, in quanto soggetto economico, i terreni per lui non significano un certo numero di metri quadrati di superfice, percepiti unicamente attraverso i sensi. Come soggetto economico, il contadino vive in un mondo fondamentalmente diverso da quello della natura, come la intende la fisica; egli amministra il suo podere e si rappresenta i suoi terreni nell'ambito di quel mondo di esperienza e volontà che gli è familiare e gli è direttamente dato. Si chiami questo nostro mondo di esperienza «mondo storico» con W. Dilthey, o «mondo del destino» con F. von Gottl-Ottlilienfeld, oppure «esistenza» con M. Heidegger, ciò è in ultima analisi indifferente. Essenziale è soltanto il fatto che ci si renda conto del modo fondamentalmente diverso di comprendere la realtà, in opposizione a quella natura che la fisica scopre nel corso della sua particolare esperienza.

Come è che il podere è una realtà di questo mondo storico, con i suoi accadimenti che viviamo, ed è mosso dalla nostra volontà? Dobbiamo fondamentalmente intenderlo come un *coordinamento* di questo accadere. L'accadere è coordinato nel senso che ritorna a presentarsi nel suo significato, e nel senso

[1] Questi concetti sono stati più ampiamente esposti e approfonditi dall'Autore nel suo libro: *Menge und Grösse in der Wirtschaft*, Berlin, 1936.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

che lo stesso coordinamento può sussistere, e può durare attraverso il tempo, quasi come un vortice permanente dell'accadere. Questi coordinamenti persistenti nel tempo li vogliamo chiamare, con il Gottl Ottlilienfeld, istituzioni (*Soziale Gebilde*). Tali sono per esempio, le amministrazioni private e pubbliche, le aziende agricole, le imprese, l'economia nazionale, la famiglia e lo Stato, per ricordarne a caso alcune, le quali, tuttavia, se considerate come istituzioni, risultano tra di loro completamente differenti. Ma è *fondamentale* il fatto che l'accadere vien coordinato a durata e persistenza. Per il contadino, pertanto, amministrare il suo podere significa coordinare tutto ciò che accade nella casa e nel fienile e sul campo, in cucina, nella cantina e nella stalla, mediante atti di decisione, di guisa che tale accadere torni a presentarsi nel suo preciso significato e persista nel tempo quale coordinamento a podere. Questo coordinamento di ciò che accade a istituzione — ma soltanto questo — viene, per non dover sempre ripetere tutta la formula, dal von Gottl-Ottlilienfeld chiamato « formazione » (*Gestaltung*). Il fatto che il contadino si rappresenti i suoi terreni soltanto in quanto amministra il suo podere, significa che tale rappresentazione sorge col coordinamento dell'accadere a istituzione come podere. E rappresentarseli quando si attua la « formazione » del podere, implica che egli prende posizione rispetto ai terreni e che li giudica secondo che questa « formazione » gli riesce meglio o peggio.

Garantire all'accadere la sua durata, questo è il cómpito della istituzione. Ma che l'accadere sia messo e mantenuto in movimento, ciò dipende fra l'altro anche dal fatto che sia assicurata la disponibilità delle condizioni dell'accadere. Quando si vuole per esempio arare o seminare, foraggiare il bestiame o battere il grano, si sollevano contemporaneamente parecchie esigenze, cioè, per esempio, che si sia ottenuta la disponibilità di grano da semina e di strumenti agricoli, di foraggi e di impianti di vario genere e così via. Dobbiamo sempre soddisfare in qualche modo alla esigenza di avere della disponibilità, se un accadere deve essere messo in movimento e deve esserne

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

garantito il ritorno. Decidendo su queste esigenze, scegliendole e limitandone l'ambito, noi determiniamo come quando dove ecc. l'accadere si svolga, e lo coordiniamo in modo tale che esso torni a presentarsi nel suo significato. La decisione sulla esigenza di avere della disponibilità è anche un modo per coordinare l'accadere della nostra vita a istituzioni. Solleviamo la esigenza di avere la disponibilità di un oggetto o di una prestazione, e perciò diciamo brevemente che noi abbiamo bisogno di tale oggetto o prestazione; per il fatto che rispondiamo a tale esigenza, diciamo che soddisfaciamo il bisogno. Attraverso la discussione sul bisogno e la soddisfazione decidiamo se e come l'accadere è messo in movimento, insieme con quale accadere ecc. Il contadino si comporta quindi come soggetto economico in modo tale che coordina l'accadere con le sue decisioni sul bisogno e la soddisfazione, e in questo modo garantisce il ritorno dell'accadere e con ciò la persistenza del suo podere. Con ciò la persistenza del podere è garantita in modo unilaterale come istituzione, il podere è qui considerato esclusivamente come organizzazione economica. Ma il contadino (e per ciò abbiamo dovuto accennare a questi fatti fondamentali) come soggetto economico considera sempre i suoi terreni a seconda che su e in essi si svolga e possa svolgersi quell'accadere ch'egli deve coordinare come soddisfacente ai suoi bisogni. Abbiamo così illustrato, almeno in una certa parte, la proposizione, che a prima vista sembrava così semplice, cioè che il contadino considera i terreni soltanto in quanto amministra il suo podere. Potremmo aggiungere che il contadino come soggetto economico considera e apprezza i terreni specialmente come *fondamenti*, come una delle ultime possibilità della sua soddisfazione di bisogni; ma possiamo anche accontentarci per la nostra ulteriore ricerca di quanto si è finora dimostrato.

Abbiamo considerato finora quali siano i cómpiti del contadino come soggetto economico: egli determina i bisogni di cui occorre garantire la soddisfazione, decide in questo modo dell'accadere e lo coordina a istituzione come podere. Forse così diventa anche più evidente che questa formazione è

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

un atteggiamento spirituale fondamentalmente diverso, per esempio, dalla conoscenza dal punto di vista della fisica. In questa formazione specialmente economica (la coordinazione dell'accadere) il contadino concepisce anche tutte le proporzioni quantitative dei terreni; egli giudica per esempio nello stesso tempo i venti ettari come quei terreni che gli rendono possibile in un determinato modo la formazione di una organizzazione economica di questo tipo particolare.

È la formazione che fissa le quantità economiche, e precisamente in cerchie che hanno un modo di formazione sempre uguale. Per esempio, quei venti ettari vanno considerati in un dato modo, economicamente determinato, nella cerchia di vita di poderi piccoli e medi, in un altro modo nella cerchia di una formazione di grandi aziende. La ovvia affermazione che venti ettari sono sempre la stessa superfice, l'ettaro preso come diecimila mq. è, sì, un sufficiente ragguaglio matematico-fisico che può essere utile, seppure non sufficente, al tecnico agricolo. Ma essa passa sotto silenzio ciò che intende l'uomo economico nel suo ambiente di formazione. Nell'economia una unità quantitativa si può caratterizzare soltanto in funzione della formazione che con essa o per essa è possibile. Un ettaro di terra, per esempio, nell'economia non è un oggetto percepito coi sensi, che sia « dappertutto lo stesso ». Anzi esso si trova in quella sfera di formazione di piccole o medie aziende rurali come quella proprietà fondiaria che offre al piccolo artigiano le possibilità di soddisfare ai bisogni della sua casa, insieme colla sua attività di artigiano e con un certo allevamento di bestiame. Ovvero si tratta, per esempio, di una unità di cinque ettari, che servono a soddisfare ai bisogni di una organizzazione di una piccola azienda rurale con allevamento di cavalli, dove a questa organizzazione si unisce anche una piccola impresa, per esempio, un servizio di vetture, un molino ecc. Inoltre troviamo, per esempio, un'unità di circa quindici ettari di terra, che è la base del soddisfacimento dei bisogni per una regolare organizzazione economica di una media azienda rurale ecc.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Sempre le unità quantitative economiche sono pensate esclusivamente in funzione della formazione, intesa questa nel senso sopra fissato. Bisogna capire i modi di formazione per concepire esattamente le unità quantitative economiche e i loro multipli e per valersene esattamente. Per esempio, ciò che un reddito mensile da 150 a 250 marchi significhi come quantità economica, lo si apprende quando si esamina la formazione della economia familiare di un operaio addetto all'industria in una grande città, e del piccolo impiegato: bisogna vedere come questa economia, quasi svuotata di produzione, venga amministrata, in un intervallo di tempo fissato, soltanto sul fondamento di questo reddito calcolato in danaro: come essa provveda a soddisfare determinati bisogni, come sussista soltanto in stretto collegamento con un impresa ecc. Come questa economia familiare diventi possibile quale organizzazione economica, cioè come possa sussistere, questo basta a spiegare il fatto di tale reddito come una quantità economica. Questo fatto del reddito mensile calcolato in danaro si cercherebbe invano, per esempio, nell'ambito della formazione economica di un contadino.

Questa riflessione sul pensiero quantitativo economico ci rivela subito parecchi punti fondamentali. Soltanto in una cerchia di fondazione sempre uguale può nascere un fatto quantitativo di un determinato tipo, e soltanto là possiamo servircene. Questo abbiamo chiarito cogli esempi del reddito mensile in danaro e dei poderi. Inoltre è proprio la formazione economica che suggerisce le unità dei fatti quantitativi. Finalmente, è caratteristico dei multipli di tale unità che loro spetti sempre un determinato significato di formazione: per esempio, quell'ettaro di terra sopra ricordato ha questo significato di formazione, cioè di poter offrire una delle basi di soddisfacimento dei bisogni alla organizzazione dell'artigianato in quella cerchia di vita rurale. Soltanto movendo della vita della istituzione, che dà il significato di formazione di una quantità data, possiamo considerare tale quantità economica data in modo adeguato; e viceversa, tutte le espressioni quantitative sono

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

caratteristiche per il modo di formazione della istituzione in una cerchia di vita.

Come deve ora comportarsi la teoria economica di fronte alle quantità economiche così determinate? La risposta dovrebbe essere soltanto questa: la teoria deve concepire le quantità economiche in modo radicale e completo per ciò che esse sono nella vita economica. Se la formazione a organizzazione economica determina i fatti quantitativi e se essa sola se ne serve esattamente, la teoria deve esaminare questa formazione. Essa deve « approfondire » veramente nella loro unità le rappresentazioni specifiche di colui che dà la formazione (v. Gottl-Ottlilienfeld). E, come vediamo, appunto la teoria delle quantità economiche deve attuare questo ripensamento della formazione, deve essere una teoria delle organizzazioni economiche, se vuole capire bene le quantità economiche. Infatti è palese ed innegabile che prezzi di mercato, salari, capitali, interessi, quantità di beni ecc. esistono soltanto nel rapporto fra istituzioni, per esempio nel rapporto fra aziende domestiche, imprese e mercati. Ciò appartiene fondamentalmente alle quantità economiche date, (dal che non si può « astrarre » in nessun modo); e considerare queste quantità così e non altrimenti, questa è per così dire la norma per qualsiasi teoria delle quantità economiche. Come vera teoria essa non può valersi di finzioni, non può dileguarsi in « concezioni » che, secondo modelli stranieri, sembrino particolarmente scientifiche, ma deve pensare così come la formazione economica stessa che crea le quantità.

Queste esigenze poste alla teoria, le quali risultano dall'esame delle quantità economiche date, non si possono nemmeno trascurare come insignificanti, perché di per sé evidenti, come se si affermasse: che ognuno sa che, per esempio, i prezzi si formano sul mercato e che per capirli bisogna muovere da questo fatto, e che la teoria ha, come teoria del mercato, sempre seguito questa regola. Ebbene, la teoria finora ha, sì, parlato di mercato e di impresa e di quantità economiche (anzi quasi esclusivamente di ciò), ma non si può affermare che essa abbia

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

veramente considerato questi fatti come formazioni. Ma questa è appunto la cosa importante, cioè esaminare attualmente la formazione nel caso particolare; il che, in generale, oggi non è ancora accettato dalla teoria economica.

Una teoria però delle quantità che corrisponda veramente a quelle esigenze, la possediamo già da molto tempo nella scienza economica. L'empiria della nostra scienza, l'indagine dei fatti come per istinto si è avvicinata alla ricerca della formazione. Ma la teoria economica (specialmente la cosiddetta teoria pura) ha preso generalmente un'altra strada: non considera la formazione, così come la vita la crea, ma si limita a una costruzione concettuale in cui fin da principio vien trascurato quel momento fondamentale nelle quantità economiche. Ma vi è anche una teoria che sa ben valutare le quantità economiche. Per esempio von Gottl-Ottlilienfeld ha presentato nel 1923, nel suo libro « *Die wirtschaftliche Dimension* », oltre a una resa di conti colla moribonda teoria dei valori, i tratti fondamentali di una teoria del mercato e dei prezzi e di una teoria monetaria. Nel 1928 egli ha sostenuto nel suo libro « *Volksvermögen unde Volkseinkommen* » che dietro a questi concetti non ci sono vere quantità economiche; e in questo libro, così come in quello uscito nello stesso anno « *Bedarf unb Deckung* », si contiene una teoria del capitale quale sta alla base di un impresa. Noi non escludiamo altre teorie, pensiamo per esempio ai nuovi spunti per una teoria del prezzo (« prezzo giusto »), del salario, dell'impiego di lavoro, ma almeno qui in von Gottl-Ottlilienfeld la teoria delle quantità economiche è esposta colla piena coscienza che soltanto la formazione è in grado di capire questi fatti; qui la teoria delle istituzioni è entrata nel campo dei problemi quantitativi.

Che cosa può capire il pensiero matematico in una quantità economica data, la quale contiene in sé sempre un significato di formazione, per esempio, quello di essere « provvista » in una economia familiare, ovvero capitale in un'impresa ? E, d'altra parte, senza un tale significato di formazione non ci sarebbe più una quantità economica data.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il pensiero matematico invero non può avvicinarsi al concetto di formazione delle quantità economiche. Ciò si può dedurre evidentemente dalla particolarità del pensiero matematico, che è, sì, capace di andare d'accordo colla conoscenza della fisica, ma non è in grado di soccorrere la conoscenza economica. Ma si capisce senz'altro che il pensiero matematico non può, per esempio, esprimere il concetto di una provvista di venti quintali di segala da semina, appunto come provvista, poiché fare una provvista significa sottrarre qualcosa al bisogno presente per riserbarlo al bisogno futuro; si tratta quindi di decisioni e legami della volontà orientati verso la formazione di una organizzazione economica. Soltanto un pensiero che, come riflessione sulla volontà, si definisca in termini di formazione, si avvicina a questo fatto di una quantità economica (provvista), mentre il pensiero matematico deve trascurare proprio il momento decisivo.

Il pensiero matematico può, sì, considerare il numero 20, in quanto esso sta in un rapporto numerico con altri numeri; ma quando si tratta di conoscenza, il numero come tale non si può staccare dalla quantità economica e dalla sua espressione, nella persuasione forse di aver capito con ciò l'elemento « esatto » del fatto.

Non si tratta davvero di teoria economica quando si parla di provvista, capitale ecc., ma si formulano soltanto relazioni fra numeri puri e si pensa effettivamente a queste. A tal procedimento la teoria è stata indotta dalla seguente circostanza. La teoria economica finora si è basata quasi esclusivamente sull'ammontare delle quantità, quindi sull'ammontare dei prezzi, dei salari ecc., sulle oscillazioni di questi, per cercare poi relazioni quantitative costanti fra di loro. Mentre il suo sguardo era rivolto a questo ideale posto originariamente dalla scienza naturale, essa ha essenzialmente trascurato di elaborare in modo integrale i fatti delle quantità economiche, dunque i fatti di prezzo di mercato, salario, capitale ecc. e il loro significato di formazione. Ci si sbrigò di questo compito fondamentale con una « definizione », per passare poi alla svelta alle ipotesi

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

dell'aumento e diminuzione delle quantità, sotto la premessa di un « meccanismo di mercato », di qualche « monopolio » ecc. E per questa trascuranza e per la considerazione unilaterale dell'ammontare delle quantità la teoria non ha mai realmente considerato in modo integrale il fatto di una quantità economica, ma soltanto dei numeri.

Quando il soggetto economico e la teoria economica hanno da fare con quantità economiche, non possono mai pensare a numeri puri che abbiano soltanto relazioni numeriche con altri numeri. I fatti delle quantità economiche e le loro espressioni stanno in cerchie di formazione obbiettivamente determinabili, come abbiamo mostrato sopra in alcuni esempi. Coloro che partecipano a queste cerchie conoscono sempre in modo preciso e completo la formazione delle cerchie stesse, e le espressioni delle quantità obbiettivizzano le condizioni di formazione per i partecipanti medesimi. In questa obbiettivazione delle condizioni di formazione il numero serve come strumento tecnico. Esso è qui perciò, anche considerato come numero, qualcosa di diverso dal numero come lo intende il matematico: per il quale il numero sta soltanto a indicare un posto in un campo di numeri, per esempio dei numeri razionali.

Per chi dicesse che la provvista di venti quintali di segala da semina significhi soltanto venti volte la provvista di un quintale, tale affermazione sarebbe esatta come affermazione dal punto di vista matematico circa un numero e come affermazione dal punto di vista fisico circa una quantità visibile di grano; ma non tocca il concetto economico di provvista. Provvista significa formazione; una provvista di venti quintali di segala da semina caratterizza economicamente un podere di un determinato modo di formazione, mentre la provvista di un solo quintale è caratteristico di un'altra formazione. Le provviste sono distinte per differenze di formazione, e la conoscenza economica deve rispettare come fondamentali tali differenze di formazione, perché anche il soggetto economico non concepisce diversamente quella differenza quantitativa.

Con ciò siamo già arrivati alle oscillazioni dell'ammontare

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

delle quantità economiche. È decisivo che alla base di tali oscillazioni ci siano mutamenti nella formazione. Ma anche le stesse oscillazioni, così come un ammontare invariato delle quantità economiche, hanno un loro concetto di formazione. Per esempio, anche l'aumento dei prezzi deve essere inteso soltanto movendo dai cómpiti della formazione, in quanto questa ultima è, per esempio, resa ora difficile nelle economie domestiche e nelle imprese e richiede una qualche trasformazione, ovvero la invariabilità dei prezzi significa « condizioni stabili », cioè di nuovo una situazione in cui la formazione si può attuare in un determinato modo. Perciò la scienza economica non può considerare queste oscillazioni così come una variabile matematica che assume successivamente valori diversi, dove il pensiero matematico perçorre semplicemente un intervallo di numeri, per esempio di numeri reali.

Le oscillazioni dell'ammontare delle quantità economiche, ove si intendano esattamente, indicano variazioni nell'accadere vissuto che è coordinato a istituzioni. Bisogna rendersi conto di questi cambiamenti dell'accadere e di quelli della sua coordinazione, per capire i rapporti fra le oscillazioni nell'ammontare delle quantità economiche. Ma non si perviene ancora a una teoria di questi rapporti, se ci si limita a considerare soltanto l'ammontare delle quantità, quasi osservando dal di fuori, per cercare poi relazioni numeriche fra di loro. Il soggetto economico non guarda mai l'ammontare delle quantità (intese o meglio fraintese così), né tali rapporti, come relazioni funzionali. Per lui non si tratta di coordinare tra loro certi numeri in una relazione numerica fissa, ma, ad esempio, l'imprenditore cerca con un aumento di prezzo di meglio garantire la persistenza della sua organizzazione, e il suo *partner* risponde con misure che servono alla propria formazione. Una teoria delle quantità economiche del mercato deve appunto penetrare in questi rapporti reciproci delle formazioni, in quanto essi, come accadere fra le formazioni, sono coordinati alla organizzazione duratura del mercato. Solo una teoria che penetri veramente nella formazione delle organizzazioni economiche

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

— ciò che la teoria finora non ha fatto — può poi d'accordo con l'empirico rispondere a questioni come questa: che cosa succede quando salari e prezzi di un determinato tipo vengono aumentati o diminuiti o fissati ecc.? Incapaci invece di dare una risposta soddisfacente sono gli schemi finora usati, in cui poche quantità, considerate soltanto secondo il loro ammontare, vengono riferite l'una all'altra.

I fatti di quantità economiche, come esistono nella realtà, le oscillazioni del loro ammontare e i loro rapporti non si possono spiegare col pensiero matematico. Ma la scienza economica deve rendersi conto di quei fatti e in modo aderente alla vita. Quindi non si vede bene che contributo il pensiero matematico possa dare alla conoscenza dei fatti economici. E ciò che esiste della così detta teoria economica matematica, è, come teoria economica, assai problematico. A questo proposito ci perpermettiamo un'osservazione. È un concetto fondamentale di questa « teoria matematica » che nell'economia tutti i prezzi e in generale tutte le quantità siano, secondo il loro ammontare, legate fra di loro. Essa crede di potere esprimere adeguatamente questa concezione collegando dei numeri, che devono indicare le quantità, in sistemi di equazioni, e l'impostazione e soluzione di tali equazioni significa per essa la teoria delle rispettive quantità economiche. A questo proposito si deve dire in primo luogo, che nell'economia le varie quantità non stanno tra di loro in un immediato rapporto numerico; ma rapporti di cui si deve realmente tener conto nell'economia, sono quelli che si hanno nell'accadere vissuto, il quale viene coordinato a organizzazioni economiche. Le eventuali relazioni numeriche costanti non sono altro che indici di quei rapporti veri e proprî. In secondo luogo, l'ammontare di prezzi non è dato da numeri puri che possano ricavarsi come soluzioni di equazioni, ma esso sorge dalle decisioni di tutte le organizzazioni interessate al mercato Nel rapporto tra formazione e formazione l'ammontare delle quantità economiche viene fissato sul mercato, e se i « prezzi di mercato » vigenti hanno un certo livello, tale livello significa che la durata della soddisfazione

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dei bisogni nelle organizzazioni interessate è garantita in un certo modo. Con questi prezzi le economie domestiche e le imprese possono sussistere in un certo modo; così i prezzi vengono fissati e sperimentati, e non si tratta di trovare numeri puri che diano a certe equazioni una soluzione numerica. Ma c'è un importante compito di formazione, che dalla teoria economica matematica non viene adeguatamente esaminato, ma ridotto a un calcolo, il quale, del resto, anche dal punto di vista matematico non sempre è stato determinato in modo sufficiente.

Che le quantità economiche si possano capire soltanto movendo dalla formazione, e viceversa abbiano, come quantità direttive, importanza per la formazione, ciò non vale solo per una politica economica di cui lo Stato abbia la direzione. Vale anche per un'altra costituzione economica, ad esempio, per i mercati regolati spontaneamente o nella cosidetta libera concorrenza. Anche autoregolazione, libera concorrenza, monopolio ecc., significano determinati modi di formazione del mercato, e non si possono quindi capire col pensiero matematico.

Ma esiste nella vita economica anche un impiego giustificato dalla matematica, per esempio, nei calcoli dei profitti delle imprese, nei conti di tutte le imprese, aziende domestiche ecc., e anche nella statistica. Quale è la peculiarità di questo impiego della matematica e perché è giustificato? Queste cose fondamentali si possono illustrare col semplice esempio del calcolo degli interessi; la loro fondamentale peculiarità è sempre la stessa, sia il calcolo semplice sia esso complesso. In primo luogo è caratteristico il fatto che tutti i concetti di quantità sono già stati sviluppati prima nella vita economica stessa, si tratti di capitali e di interessi, di debiti e della loro estinzione, di quote di deprezzamento, di costi, di premi, di assicurazione ecc. Ciò da cui si parte, per esempio, capitali, e ciò che si calcola, per esempio, interessi, le condizioni che si pongono, come limiti di tempo e tasso d'interesse, ecco delle quantità e relazioni quantitative che hanno il preciso significato di formazione nella vita economica. Inoltre ogni calcolo è qui, dall'impostazione

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

fino al risultato, fondato su un pensiero economico, che ha considerato in modo aderente alla vita quelle quantità, e assicura alla quantità oggetto di calcolo il suo significato di formazione. Questo procedimento economico sempre esiste ancor prima che un calcolo si faccia. Dato che con questa esatta trattazione delle quantità economiche è al risultato del calcolo essenzialmente assicurato il suo significato economico, per esempio, come ammontare di interessi, si possono rilevare i numeri per il calcolo stesso delle espressioni di quantità economiche e sottoporli anche a operazioni matematiche. Qui sorgono parallelamente due ragionamenti. In primo luogo una considerazione economica, che esamina le quantità come fatti di formazione economica, e giudica subito economicamente il risultato; e in secondo luogo un calcolo con numeri puri che il matematico eseguisce e per cui egli elabora i metodi. Queste operazioni matematiche vengono elaborate da parecchie specializzazioni della matematica applicata: ad esempio la matematica finanziaria, quella tariffaria, quella delle assicurazioni e la statistica matematica.

Un'applicazione adeguata del pensiero matematico quale si ha in questi calcoli, dipende quindi da condizioni ben determinate. Questo pensiero matematico non pretende di essere una teoria economica del capitale, degli interessi ecc., ma si occupa semplicemente dei numeri che si possono rilevare dalle quantità economiche. Ma questi numeri possono rilevarsi soltanto quando alla base stia una considerazione economica come esatto rapporto del soggetto economico con dette quantità, per la qual cosa viene assicurato, nell' impostazione e nel risultato del calcolo, il significato economico di tutte le rispettive quantità. Prima che tali calcoli, e quindi l'uso della matematica, possano essere introdotti, il soggetto economico e la scienza economica hanno già capito esattamente i fatti delle quantità economiche. All'esatta applicazione della matematica in questi calcoli precede quindi già l'intero lavoro di conoscenza. Le deduzioni della cosiddetta teoria matematica dell'economia non si fondano sui ragionamenti reali del soggetto economico, e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quindi su una esatta considerazione delle quantità economiche date, ma qui il pensiero matematico stesso, e come tale, dovrebbe servire a conoscere le quantità economiche, impresa che abbiamo dovuto qualificare come impossibile. Le deduzioni della teoria matematica dell'economia non sono quindi una conoscenza economica, esse, al più, potranno essere matematicamente corrette.

L'esigenza dell'applicazione dei metodi matematici non è quindi univoca. Ciò che le specializzazioni sopra ricordate della matematica applicata elaborano viene applicato adeguatamente in quei calcoli, che abbiamo esaminati per ultimo. Una « teoria matematica dell'economia » invece è una contradizione in sé stessa. Ma se l'applicazione della matematica è così diversa, non bisognerebbe più comprendere, sotto l'unico nome di « ricerca matematica dell'economia », e le specializzazioni della matematica applicata e la cosiddetta teoria matematica dell'economia. Tale terminologia, che nasconde differenze fondamentali, porta su una falsa strada. E dato che si tratta qui di differenze fondamentali nella sua applicazione, si può capire perché la matematica porti per una via a resultati positivi, e per un'altra a risultati negativi.

OTTO STEIN

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

LA SITUAZIONE ATTUALE DELLA ECONOMIA TEORETICA IN GERMANIA

Lo sviluppo internazionale della teoria economica che discende dalla cosiddetta « scienza economica classica » si presenta, nelle grandi linee, nel modo seguente.

Le dottrine classiche, che culminarono e trovarono conclusivamente sistemazione alla metà del secolo passato nella tarda economia classica, si svilupparono verso il '70 in tre direzioni più o meno indipendenti:

1° La prima linea di sviluppo parte dal richiamo al movente psicologico introdotto dal Jevons, e, nel suo corso ulteriore, porta alla grande sintesi delle dottrine classiche « oggettive » e degli elementi « soggettivi » nel sistema dottrinale di Alfredo Marshall. Con i cosiddetti equilibri parziali, i quali, se non soddisfano completamente il pensiero teorico, sono però sufficienti al *common sense* e all'uso quotidiano, il Marshall e la « *Scuola di Cambridge* », che si impernia su di lui, dominano a tutt'oggi nei paesi anglosassoni tanto l' insegnamento quanto gran parte del pensiero teorico e della ricerca scientifica. E numerose contraddizioni, anche fondamentali, non hanno potuto impedire che la Scuola di Cambridge occupi ancora oggi una posizione dominante nella teoria economica anglosassone.

2° Una seconda linea di sviluppo porta, attraverso il formalismo teoretico iniziato dal Walras e compiuto dal Pareto, alle costruzioni dell'equilibrio generale, formalmente perfette, della cosiddetta « *Scuola di Losanna* ». Queste dominano largamente il pensiero teorico nell'area delle lingue romanze, particolarmente in Italia, perché soltanto pochi nomi potremmo ricordare a proposito dello sviluppo ulteriore della teoria nell'area della lingua francese.

3° In terzo luogo ricorderemo, nell'area della lingua te-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

desca, la «*Scuola Austriaca*», il cui sviluppo è pure abbastanza indipendente. È difficile rilevare in poche parole ciò che distingue in complesso gli Austriaci dalle altre due « Scuole ». A me sembra che differiscono dalla Scuola di Cambridge particolarmente in quanto rimangono piuttosto nel campo astratto-teorico, in quanto le loro dottrine sono meno adatte alle ricerche speciali di carattere pratico, alle indagini sui mercati, la congiuntura ecc. In compenso però gli Austriaci giungono a delle costruzioni logicamente più soddisfacenti, il che li avvicina, del resto, alla Scuola di Losanna. Da questa si distinguono prima di tutto perché conservano degli elementi psicologici, rifiutano cioè una concezione libera in tutto da elementi psicologici e ridotta alla costruzione formale dell'equilibrio, come aveva fatto il Pareto.

Dalla nota « polemica sul metodo » in poi, dal grande contrasto fra l'economista berlinese Schmoller e il suo collega viennese Menger sul metodo della teoria economica, nell'area della lingua tedesca si è venuti ad una divisione: l' insegnamento della teoria economica vera e propria rimane confinato prevalentemente nelle università austriache, mentre nell'antico Reich si fanno piuttosto delle ricerche storiche e quindi sociologiche. In questo campo la scienza economica tedesca ha le sue tradizioni più antiche ed ha dato al progresso della nostra scienza, anche più tardi, i contributi migliori e più apprezzati. Nel campo della teoria vera e propria non si trovano rappresentanti, e tale condizione è rimasta presso a poco immutata fino alla guerra mondiale.

Nel dopoguerra però si destava nell'economia tedesca l' interesse per le questioni teoriche. A ciò contribuirono vari fattori.

In primo luogo è stata una serie di avvenimenti (l' inflazione) e di problemi concernenti la politica pratica (le riparazioni) a promuovere indagini teoriche particolari e in generale la indagine teorica. In secondo luogo vorrei ricordare la pubblicazione del libro « *Theoretische Sozialökonomie* » dell'economista Gustavo Cassel di Stoccolma, che uscì in lingua tedesca nel '19

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e diede un enorme incremento all' interesse per lo studio teorico. La scienza economica svedese, per merito di Knut Wicksell e dei suoi scolari, si era tenuta in stretto contatto coll'evoluzione della teoria economica vera e propria, più di quanto non avesse fatto quella tedesca, cresciuta prevalentemente nel pensiero storico. Ora il libro del Cassel si distingueva da tutti gli altri compendi tedeschi comparsi fino allora, per la sua inclinazione fortemente teorica e suscitò vivo consenso presso la generazione degli studenti e dei giovani insegnanti. Un terzo fattore che risvegliò in alto grado l' interesse per le questioni teoriche, erano gli aumentati contatti personali con gli specialisti stranieri, in grazia di numerosi viaggi e soggiorni per scopi di studio all'estero della nuova generazione universitaria. E infine — last not least — varie volte furono dall'Austria chiamati degli insegnanti alle cattedre del Reich; ricorderò qui solo il nome dello Schumpeter, che venne chiamato nel '25 a Bonn, ed esercitò un forte influsso.

La coincidenza dei fattori suindicati ebbe per conseguenza che il pensiero teorico in Germania fu messo al cimento contemporaneamente e — data l'evoluzione della scienza — piuttosto improvvisamente con tutte e tre gli indirizzi teoretici, caratteristici per la scienza economica all'estero.

Le dottrine della scuola austriaca penetravano per mezzo di molti contatti personali ed erano di per se stesse più accessibili a causa dell' identità linguistica della letteratura. Cassel, d'altra parte, occupa una posizione quasi opposta rispetto agli Austriaci, e infatti s'appoggia alla scuola del Walras. La nuova generazione di studiosi andava in Italia e nei paesi anglosassoni, se voleva completare ed allargare all'estero gli studi fatti in patria.

Grazie a questa situazione, il pensiero teorico era in Germania, dal momento in cui si risvegliò l' interesse per tali studi, meno che in altri paesi fermo a « scuole » e maniere di pensare tradizionali, ed era perciò capace di discutere più liberamente quanto gli era pervenuto dal passato. Se escludiamo i casi, che certamente non sono mancati, in cui senza critica si

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

sono adottate dottrine altrui, è lecito dire che la Germania si è piuttosto affaticata nella sintesi e nella critica delle tre direzioni tradizionali del pensiero economico teorico. Ciò fu reso più facile dal fatto, non trascurabile, che quantunque fosse grande nella nuova generazione universitaria l'interesse per i problemi teorici, pur nondimeno ciascuno — come del resto è naturale — era così profondamente radicato nella tradizione scientifica specificamente tedesca — la quale non è affatto « teoretica » nel significato convenzionale — da essere in grado di considerare tutta la « teoria » in certo qual modo dal di fuori, di criticarla e discuterla nel suo complesso.

Un forte impulso verso una critica radicale della teoria economica tradizionale hanno dato poi gli eventi della crisi economica mondiale e della rivoluzione nazionalsocialista. Certo è ingiusto di definire « liberali » i rappresentanti attuali della tradizione teorica. Però, i presupposti del pensiero teorico derivano dal liberalismo economico del secolo passato e i loro concetti e le loro forme di pensare sono, fino ad oggi, intonate ad un atteggiamento fondamentalmente economico-liberale. E proprio un tale atteggiamento aveva così decisamente dimostrato, nella crisi economica mondiale e in Germania con la politica economica del nazional-socialismo, la sua insufficienza, che il terreno era anche sentimentalmente preparato ad una critica fondamentale della teoria economica.

Orbene, la situazione attuale si presenta all'incirca così. Si distinguono, secondo il loro atteggiamento verso la teoria economica, due gruppi:

1° Il primo afferma che i modi di pensare della teoria economica tradizionale non sono più applicabili in nessun caso, neanche adattati e formalmente cambiati, e che occorrono invece delle premesse teoriche nuove. Tentativi, anche di una certa ampiezza, sulla base di tali premesse già ce ne sono e ne tratteremo più avanti.

2° Un secondo gruppo crede che, ad onta di tante critiche mosse alla teoria tradizionale, i concetti e i risultati di questa siano, salvo determinati mutamenti formali, tutt'ora validi. A

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

loro giudizio, il sistema della teoria economica si presenta come un mero schema di pensiero che, staccato dai suoi presupposti storici, può trovare universale applicazione.

La situazione difatti oggi è tale che resta ancora indeciso di quanto possano premesse teoriche affatto nuove fare avanzare, al di là del campo della teoria astratta, verso ricerche particolari concrete, veramente feconde, proprio nei settori che fino ad oggi erano elaborati coi concetti della teoria economica. Appena si entra nel campo delle indagini concrete sul mercato, si ritorna ancora ad usare le vecchie categorie di offerta, richiesta, prezzo, elasticità, costo di produzione e via dicendo.

***

Qualche breve osservazione oggettiva sulle questioni della teoria economica credo potrà forse meglio caratterizzare la situazione presente della scienza in Germania. Come è noto, niente è tanto difficile quanto il rendersi interprete delle opinioni dei colleghi in materia e perciò lo scrivente è responsabile delle note seguenti. Sono delle osservazioni critiche di un economista che senz'altro confessa il suo interesse per le questioni teoriche. Purtroppo qui non si dispone dello spazio sufficiente per esprimersi meglio che con brevi formole.

Prima di tutto bisogna mettersi d'accordo sul fatto che la teoria economica, tradizionalmente intesa, non può tendere a qualchecosa di più che a spiegare l'altezza dei prezzi, le quantità prodotte, la misura dei redditi; le quali quantità sono legate a quel processo che di solito si definisce la formazione dei prezzi; e anche a questo può tendere solo in base a certi presupposti istituzionali, e considerando stabile una data costellazione storico-sociologica. Ogni pretesa di volere spiegare l'economia come fenomeno generale, come attività umana in genere, come attività « economica » o « razionale », di voler determinare il modo in cui funziona l'economia, deve essere esclusa a priori. Tali spiegazioni sono impossibili senza l'aggiunta di indagini storico-sociologiche, ed ogni tentativo del genere — ce ne sono

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

abbastanza nella storia della scienza — si dimostra presto per essere un assolutizzare ed un generalizzare inammissibili di costellazioni storico-sociologiche casuali. Per scienza economica — forse anche per scienza economica teorica; ciò dipende dal significato che si dà a tale concetto — dobbiamo intendere una cosa ben più ampia che non sia la dottrina della formazione dei prezzi. Ma proprio questi tentativi, di vedere cioè nella teoria economica qualchecosa di più di quanto vi può essere contenuto secondo la sua struttura; questi tentativi, che, già fin dall' inizio sono collegati strettamente colla storia della teoria economica, hanno dato a questa teoria la fama di identificarsi col liberalismo economico, e hanno rappresentato l'elemento « politico » nella teoria economica. Questo elemento, se criticamente analizzato attraverso la storia delle dottrine, risulta sempre un elemento economico-liberale.

Intendiamo sempre la teoria economica esclusivamente come la dottrina della formazione dei prezzi. Allora, contro la teoria economica intesa nella forma tradizionale, seppure nelle sue elaborazioni e variazioni moderne, si muovono delle obiezioni che possiamo raggruppare come segue:

1° Le sue tèsi e conclusioni sono errate, anche nell'ambito dei propri presupposti.

2° I suoi presupposti non corrispondono alla realtà.

Di queste obiezioni ne sceglierò una da ogni gruppo a modo d'esempio, e la tratterò brevemente.

Ad 1) Vorrei comprendere qui tutte le tèsi che tendono a dare un contenuto psicologico alle asserzioni della teoria economica, cioè tutto quanto si riferisce alla cosidetta dottrina soggettiva dei valori. Se si esamina logicamente questa obiezione, cadono anche tutti i concetti che presuppongono un contenuto psicologico, primo e più importante di tutti il concetto dell'« utilità ».

La discussione a questo proposito dura già molto ed è, per quanto riguarda l' Italia, forse già decisa. Però in Germania non vedo ancora una *communis opinio*. Tutte le vecchie forme della dottrina dei valori soggettivi basano su di un contenuto

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

psicologico: ogni soggetto economico nelle sue scelte compie una specie di calcolo d'utilità, agisce in modo da raggiungere il massimo utile. Se la base psicologica fosse giusta, questa affermazione sarebbe della massima importanza per la teoria economica. Ma la base psicologica evidentemente è sbagliata.

Una siffatta psicologia si propone di spiegare l'azione umana mettendo in primo piano i « motivi » razionalistici che al soggetto sembrano essere i moventi della sua azione. Una tale psicologia ha dunque il carattere d'una psicologia associativa, e basterà osservare a tale proposito che, per quanto oggi la psicologia sia divisa in tante scuole, pure tutti gli indirizzi hanno almeno questo in comune, di allontanarsi cioè sempre di più dalla psicologia associativa e dal modo col quale essa pone i problemi. Ma anche nella scienza economica si è sentito sempre il bisogno di liberarsi dal suo contenuto psicologico. Qui dovrò limitarmi a descrivere il risultato finale di questo processo: col formolare l'elemento psicologico tautologicamente nell'atto stesso della scelta, si spogliò la « spiegazione psicologica » da ogni contenuto psicologico. Si disse: non possiamo occuparci di sottigliezze psicologiche, partiamo dalla scelta come è veramente: each individual acts as he desires.

Per ora lascio in sospeso quanto sia fecondo per la dottrina dei prezzi muovere dall'atto della scelta.

Limitandosi a tale atto, però, non si può più far ricorso a elementi psicologici per darne una spiegazione. Questo procedimento non può avere altro scopo che di disinteressarsi dagli element psicologici; eppure tutta la dottrina dei valori soggettivi era stata ideata per spiegare psicologicamente l'atto della scelta Se ora si rinunzia a questo, bisogna scartare pure la dottrina dei valori soggettivi. Infatti, che altro potrebbe significare se non una spiegazione psicologica della condotta umana ? Una spiegazione psicologica senza un contenuto psicologico ? Perché non può avere un contenuto, se è formolata tautologicamente per modo che non sono possibili delle eccezioni. Se ogni comportamento umano va interpretato come un atto conforme al principio dell'utilità, non si potrà certo vedere in questa asserzione

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

una spiegazione di tale comportamento. Ciò è possibile solo fintantoché o si definisce l'utilità psicologicamente, indipendentemente dall'atto della scelta, oppure si determina oggettivamente la razionalità delle azioni umane. Se oggi si dubita della psicologia associativa, perché si è messo in dubbio l'esistenza stessa delle associazioni, non si può rimediare col conservare il concetto « utilità », ma definendolo poi per mezzo dell'atto della scelta stessa; infatti così non è più possibile di spiegare la scelta per mezzo dell'utilità e ci chiudiamo in un circolo logico.

Col concetto di utilità cadono pure tutti i concetti che ne derivano, particolarmente il concetto dell'« utilità marginale » e più che mai tutti i concetti che tendono a dare un significato sociale al concetto dell'utilità, così come, per ricordare quello più importante, il concetto del « massimo d'utilità ». Tale concetto sarebbe inaccettabile anche accettando il concetto di utilità, perché il « massimo d'utilità » presuppone che si possano paragonare secondo un criterio universale ed oggettivo le « utilità » di diversi soggetti economici — ammesso che esista una cosa simile. Ma un tale criterio non può esserci dato. Perciò andrebbe scartata ogni estensione del concetto dell'utilità al campo sociale, anche nel caso che esistessero delle « utilità »; ma siccome non esistono le « utilità », il « massimo d'utilità » non regge per una doppia ragione. Pure è qui, nell'estensione del concetto dell'utilità al campo sociale, il punto di congiungimento con quella deduzione di una politica economica razionale, la quale alla teoria economica ha procurato la fama di identificarsi col liberalismo economico. L'errore logico è facilmente localizzabile per mezzo della storia delle dottrine.

Ad 2) Vorrei scegliere, come obiezione contro i presupposti della teoria economica, non contro la sua verità immanente, la critica fatta ai noti e tanto discussi presupposti della « libera concorrenza ». Non è necessario che ci tratteniamo in particolare sul contenuto astratto di questi presupposti. Se la « libera concorrenza », in qualsiasi sua forma, fosse ancora un presupposto della nostra teoria economica, questa potrebbe essere senz'al-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

tro relegata tra i ferri vecchi dell'economia. Infatti noi tutti ci troviamo certo d'accordo affermando che la « libera concorrenza » — in qualunque modo essa venga definita — oggi non esiste più su vasta scala.

A questo proposito dai seguaci della teoria economica tradizionale si è speso fino ad oggi molto ingegno per modificare ed avvicinare alla realtà questi presupposti. Dato il sistema dei concetti tradizionali, tale avvicinamento è possibile soltanto amplificando il concetto del monopolio, e includendolo nella teoria economica. Ma ancora non è venuto il momento di dire qualcosa di definitivo riguardo a tali tentativi. Però questo mi sembra essere il difetto fondamentale della vecchia teoria, che cioè non siano esplicitamente espressi i suoi presupposti istituzionali. D'altro lato, il concetto del monopolio ed i suoi derivati, duopolio, oligopolio e polipolio, quali appaiono nella letteratura teorica più recente, sono lungi dall'essere abbastanza differenziati sì da poter esaurire le infinite possibilità del reale oltre il caso limite della «libera concorrenza». Inoltre, la loro definizione è troppo limitata alla tecnica del mercato. Secondo la mia opinione, sarebbe più spediente se tanto per le precisazioni dei dati istituzionali quanto per gli altri molteplici dati del reale funzionamento del mercato — i quali, naturalmente, sono pure decisivi — si possedessero dei concetti che permettessero una maggiore differenziazione dei dati istituzionali e dei dati occasionali, politici, psicologico-reali o altro che siano. E forse il concetto di « organismo » (*Gebilde*) qui ci apre davvero orizzonti nuovi anche nel campo della teoria economica intesa nel senso più stretto.

Forse, dopo tutto, uno scettico mi domanderà che cosa, in tali circostanze, rimane della teoria economica. Vorrei rispondere con una breve formola: per le indagini sul mercato e sulla formazione dei prezzi oggi non si può ancora fare a meno d'una formulazione esplicita dei rapporti di interdipendenza tra le diverse quantità che operano sul mercato. Secondo la mia opinione, tale formulazione deve essere inclusa in qualunque teoria che voglia comprendere una dottrina della formulazione dei prezzi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Per una dottrina del mercato e della formazione dei prezzi non basta ammettere e segnalare incidentalmente i rapporti di interdipendenza. La forma dei rapporti di interdipendenza deve essere espressa esplicitamente, e può p. e. essere rappresentata simbolicamente e, allo scopo didattico di raggiungere una maggiore evidenza, mediante un sistema matematico di equilibrio. Questa formulazione deve essere tale da permettere la massima variabilità della costellazione dei dati storico-sociologici e politico-istituzionali. Naturalmente possiamo immaginare anche delle costellazioni in cui le relazioni di interdipendenza non valgono più, ma queste costellazioni non si dànno in Europa, e perciò possiamo lasciarle da parte. Le relazioni d'interdipendenza devono essere formulate inoltre in modo da essere indifferenti allo svolgimento — qualunque esso sia — della catena di cause nel processo della formazione dei prezzi. Per esempio, deve essere considerato anche il caso in cui le funzioni della richiesta e dell'offerta non siano i dati primari e il prezzo non sia il risultato del giuoco del mercato, ma in cui si abbia un prezzo fissato istituzionalmente, ovvero in cui siano istituzionalmente determinati o l'impiego del reddito o le percentuali di guadagno dei commercianti, oppure siano insieme fissati diversi di questi elementi del mercato, e debbano quindi gli altri valori adattarsi ai regolari rapporti d'interdipendenza.

Se riusciamo a acquistare una cognizione così profonda dei rapporti di interdipendenza e se riusciamo a formulare esplicitamente tale cognizione, avremo trovato un sistema di problemi logicamente correlati, validi per qualsiasi indagine sul mercato e sui prezzi, sistema di cui sentiamo urgente il bisogno proprio oggi, dato la progressiva complicazione dei procedimenti di mercato. Se tale sistema nascerà da una elaborazione della teoria economica tradizionale oppure da concezioni affatto nuove, è un problema di interesse secondario. Certo, la teoria economica tradizionale dovrà sottoporsi a dei radicali cambiamenti di formulazione per soddisfare alle nuove esigenze.

GERHARDT MACKENROTH.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

PROBLEMI ATTUALI DELLA RICERCA SCIENTIFICO-FINANZIARIA

La scienza tedesca della finanza può gloriarsi di una grande e imponente tradizione. Sono stati, prima di tutto, il von Seckendoff, il Becher, il von Hörnigk, il von Schröder, il von Justi coloro che diedero carattere scientifico alla teoria finanziaria. Il loro merito è riconosciuto internazionalmente e la « Scienza della finanza » di Adolfo Wagner è divenuta più tardi libro di testo ben oltre i confini della Germania. Questa grande linea di sviluppo scientifico sofferse un' interruzione quando s' incominciò a costringere l'economia politica entro i limiti di una « pura » teoria economico-sociale. E uno dei più forti intralci allo svolgimento scientifico apparve il tentativo sempre rinnovato, da David Ricardo in poi, di far derivare l'economia privata e l'economia statale da un principio economico sopraordinato. Ben lungi da una ricerca prossima alla realtà, la scienza è stata ridotta a correr dietro a presunte « leggi » di attività economico-statale [1], che disconoscevano completamente l'essenziale carattere storico e politico dell'economia di Stato.

Furono, in complesso, queste costruzioni estranee alla realtà che allontanarono la scienza finanziaria dal suo vero compito: la ricerca della realtà storico-politica delle economie politiche. Principalissima mèta della ricerca attuale è perciò quella di liberare ed assicurare i termini della ricerca stessa, perché, in antitesi a tutte le utopie di « teoria pura », dobbiamo riconoscere che l'esercizio dell'economia né si risolve in un pacifico processo di soddisfacimento dei bisogni, né offre in sé la base per un ordinamento sociale autonomo. Ciò che si spaccia come

[1] Ciò vale soprattutto per i teorici tentativi di spiegazione che si allacciano all'ebreo Sax e che possiamo chiamare anche « Scuola del valore dello scambio economico-politico ». A questa Scuola appartengono pure, come opera rappresentativa, i *Primi principî dell'economia finanziaria* di A. De Viti De Marco.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

libero processo di scambio dell'economia sociale e perciò oggetto di studio della presunta autonomia dell'economia, poggia sopra premesse, condizionate sia dalla realistica politica mondiale sia dal tempo, che riguarda la divisione delle forze in relazione con la potenza.

Fu il geniale Federico List che richiamò l'attenzione sul fatto che dietro alla teoria della classica economia nazionale, pensata come generale e valevole per tutto il mondo, stava la concreta e politicamente forte posizione dell' Impero britannico. Ci si è abituati a considerare questo riconoscimento come commento alla storia dogmatica della scienza. Sembra però che coll'andar del tempo ci si persuada che non erano solo le teorie del XVIII secolo della classica economia nazionale a corrispondere alla forte posizione politica del loro paese d'origine. Dobbiamo convincerci che prima di tutto anche quei sistemi di presunto valore generale del tempo nostro e tutta quella « scuola del valore dello scambio economico-politico », sono espressioni della volontà politica di una economia di baratto imperialistica, determinata dagli interessi britannici.

A ben intendere ciò, dobbiamo gettare un breve sguardo sui principî della moderna organizzazione economica.

Se esaminiamo lo sviluppo dell'economia moderna vi coglieremo anzitutto due forze di importanza capitale: le plasmatrici energie degli Stati territoriali e gli interessi commerciali dell' intraprendente borghesia. Ambedue sono forze politiche di attiva potenza storica. Partendo da esse si formano le organizzazioni della moderna economia che sono strutturalmente da differenziare: la *economia politica*, sviluppantesi entro un territorio limitato, e l'*economia commerciale*, estendentesi all' infinito. La prima viene foggiata nell'Europa continentale soprattutto dagli uomini che stanno alla testa degli Stati sia autoritari sia illuminati; l'altra si sviluppa nelle città costiere del Mediterraneo e della Spagna, per avanzare, per così dire, ai margini dell'Europa e dipartendosi poi dalle Isole britanniche si estende su tutto il mondo, per sferrare quindi l' imperiale assalto. Questo doppio punto di partenza della organizzazione economica, che col finire

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dell'ordinamento sociale del Medioevo determina nel modo più energico il nuovo ordinamento sociale, è degno della maggior considerazione, perché con la sua conoscenza esatta si spiegano molte aberrazioni attuali. Ma anzitutto anche per il nostro problema della realtà storico-politica della moderna economia di Stato e con ciò per l'impostazione della ricerca scientifico-finanziaria possiamo chiarire alcuni punti.

Il principio informatore di queste due forme economiche, che determinano in sostanza lo sviluppo europeo, è fondamentalmente diverso. L'*economia politica* viene organizzata secondo la massima della miglior possibile copertura del fabbisogno dello Stato e dei suoi sudditi abitanti entro i confini nazionali. Nel portare le forze nazionali ad un livello di sviluppo quanto più alto possibile consiste il massimo sforzo dei grandi statisti. Dal miglior avviamento della produzione nazionale fino alla costruzione di una moderna organizzazione bancaria, alla formazione di un sistema assicurativo, alla protezione dell'economia rurale e allo sviluppo di una tecnica sia agraria sia industriale fino all'ottenimento di una favorevole bilancia commerciale, servono tutti i mezzi al fine espansionistico di un'economia nazionale. L'amministrazione finanziaria dello Stato « appronta » per l'esecuzione di questi grandi compiti il « patrimonio più pronto ».

Nella *economia commerciale* l'attenzione è indirizzata sin dal principio verso un'altra direzione. Attività economica significa qui il raggiungimento di un favorevole utile commerciale e ciò vuol dire: il miglior possibile sfruttamento delle transazioni differenziali. Il commerciante deve inoltre raggiungere un forte giro d'affari, trarre profitto dalla differenza di prezzo esistente fra i vari territori e badare soprattutto a mettere a buon interesse i capitali impiegati negli affari. L'attenzione è dunque rivolta a tutte le occasioni che gli diano queste possibilità. Così si forma una società liberamente articolata di commercianti, in cui ognuno bada al proprio interesse privato, ma che presa nel suo insieme è interessata al massimo grado alla intatta possibilità di fare affari. Il potere statale viene diviso.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Per il funzionamento interno della società si bada esclusivamente a che ognuno si attenga alle regole di giuoco usuali nelle relazioni d'affari e che del resto corrispondono al suo stesso interesse. Talvolta tuttavia può essere necessario l'intervento di un lodo arbitrale che decida inappellabilmente sulla interpretazione dell'una o dell'altra regola; ad un istituto statale, però, investito di più ampia autorità, si può rinunciare con la massima facilità. Perché delle questioni veramente economiche (naturalmente da questo punto di vista s'intendono sempre quelle del commercio internazionale) lo Stato nulla capisce e nulla esso può fare: con la sua amministrazione e la relativa burocrazia può al massimo causare intralci. Ciò che l'amministrazione finanziaria dello Stato esige in tributi e tasse rappresenta alla fin fine una perdita a danno del capitale impiegato nel commercio. Perdita tuttavia che prontamente viene affrontata qualora si tratti della conquista di nuove sfere d'influenza o dell'esazione di crediti dovuti. Qui apparisce la potestà dello Stato in modo inequivocabile e senza restrizioni; soltanto questo è il suo vero campo d'azione: offrire protezione dovunque nel mondo, e in qualsivoglia contingenza, al membro della società che porta il comune segno di riconoscimento.

Teniamo ora presenti i principî fondamentalmente diversi dell'economia politica e dell'economia commerciale e vedremo facilmente che l'espansione dell'economia commerciale verificatasi nel XIX secolo non rappresenta affatto soltanto un cosiddetto progresso economico. La circostanza che ormai i principî dell'economia commerciale, chiamati poi volentieri liberali, vennero portati, attraverso movimenti politici, anche in economie politiche dell'Europa continentale diversamente organizzate, fornì la base a quei conflitti che minacciano pur oggi di separare violentemente le nazioni. Il fatto poi che la causa di molti sviluppi sbagliati, di molte disillusioni e conflitti, si trovi nei principî dell'economia commerciale erroneamente generalizzati e nell'ordinamento sociale con essa economia congiunto, non ha attratto neppure oggi ancora, da parte della scienza, tutta

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

l'attenzione di cui era degno. Ma se la scienza finanziaria vede nell'economia di Stato il vero obietto della sua ricerca, è specialmente suo difetto se questi problemi fondamentali non vengono né posti né studiati.

Se vogliamo comprendere, in tutta la sua estensione, la sopra formulata accusa di una generalizzazione erroneamente intrapresa, dobbiamo sempre ricordare che fondamento dell'economia commerciale è la libertà dello scambio internazionale dei beni e che perciò lo sviluppo delle economie nazionali doveva apparire come un regresso. Ciò significa però che la legge politica fondamentale, secondo la quale gli Stati europei vivono nel loro spazio limitato, fu contraddetta. Giacché soltanto una autonomia economica nazionale in certo modo bilanciata si aderge qui come garante di un reale bilancio interno delle forze. Ma l'eliminazione dell'autonomia economica nazionale e del suo interno equilibrio a favore della divisione internazionale del lavoro fu esaltata come « progresso » economico. Con questo « progresso » la distruzione è stata elevata a vero e proprio principio. E andarono perdute dapprima la sicurezza di un rifornimento durevolmente previsto delle economie nazionali, e poi soprattutto un ulteriore regolare progresso delle proprie forze produttive. I tesori del suolo patrio rimasero inutilizzati e non si coltivarono i campi, dato che le materie prime trasportate da lontane terre erano di minor prezzo. Per il saltuario e rapido spostamento degli aggruppamenti delle forze economiche decadde però anche l'ordine sociale. Fu allentato ed infine strappato il legame che univa la popolazione operaia agli imprenditori; lo sviluppo armonico delle città e delle campagne, cosa tanto importante quando si dispone solo di uno spazio limitato, declinò sempre più. Tensioni sociali e malsani declassamenti della popolazione, lotte di classe e miseria delle masse ne furono le conseguenze. E già dopo breve tempo apparve la necessità di notevolmente maggiori erogazioni per spese pubbliche al fine di rimediare in qualche modo ai danni provocati dalle nuove massime della cosiddetta « libertà economica » e di impedire guasti peggiori.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Ma non soltanto in casa propria i popoli vengono disturbati nel loro sviluppo dall'adozione dei principî dell'economia commerciale. Lo stesso vale anche per l'economia estera. Se un forte rigoglio del commercio mondiale può anche ingannare al primo momento, pure si rende evidente che con la generalizzazione dei principî dell'economia commerciale, i limiti di questa forma economica sono ben presto raggiunti. Questi limiti sono visibili là dove, accanto al predominante commercio mondiale inglese, si affacciano sul mercato mondiale concorrenti ugualmente o magari più agguerriti. La « libera concorrenza » che gli esaltatori e i dogmatici di questo sistema avevano annunziato, acquista rapidamente l'aspetto di lotte politiche di predominio. Ciò che il List nella prima metà del secolo aveva proclamato base necessaria di questo sistema, ebbe nel suo ulteriore corso malauguratamente conferma troppo esplicita: l'economia commerciale può sussistere soltanto come predominio esercitato da una o più potenze sul resto del mondo. Ma per intima insopprimibile necessità questo sistema getta poi il mondo in sempre più aspri conflitti e il libero giuoco delle forze diventa uno spaventoso giuoco d'azzardo. « Noi siamo », così affermò un giorno (1894) lord Hamilton alla R. Società di Statistica, « nella situazione di un uomo che è costretto a giuocare e ad aumentare continuamente la sua posta, non già perché egli ami il giuoco, bensì perché non può più ritirarsi senza esporre se stesso alla rovina e al disastro ».

Ciò che si palesa al lungimirante sguardo politico di pochi uomini perspicaci, come destino storico, è ora rappresentato, attraverso una sedicente « teoria del baratto » valevole per tutti, come unico sistema economico possibile. I principî della divisione internazionale del lavoro, del libero commercio, della valuta internazionale e della concorrenza internazionale vengono costruiti dalla cosiddetta « classica » economia nazionale come verità scientifiche intangibili che sono da derivare dalle leggi del valore di scambio pensate come eternamente valide. Ognuno ricorda anche la violenta critica di questa scuola al cosiddetto mercantilismo, l'affermazione dogmatica che quest'ultimo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sia scientificamente superato dalla classica economia nazionale. Ma non si tratta qui affatto di una successione di più o meno giusti sistemi scientifici, bensì della lotta fra due fondamentalmente diversi principî politici dell'economia politica e della economia commerciale. Da queste due radici traggono origine le due attività scientifico-economiche seguenti: la dottrina economico-politica del cameralismo e la dottrina economico-commerciale del liberalismo. Entrambe per la loro essenza sono espressioni delle conformazioni politiche che noi abbiamo contraddistinte come economia politica ed economia commerciale. Se in questa dottrina economica commerciale l'economia finanziaria viene respinta ai margini e viene trattata infine come una specie di appendice nel quinto libro della « Political Economy », ciò deve essere interpretato dunque come espressione dei principî politici della economia commerciale. Anche nella forma di una « pura teoria del baratto » questa sedicente « prettamente scientifica » trattazione dell'economia finanziaria resta di conseguenza imprigionata in quel sistema politico.

Questo riconoscimento significa la liberazione della scienza da un dogma spacciantesi a torto di valore generale e impegnativo. Al di là di esso nasce ora un programma sostanzialmente nuovo di indagine tanto storica quanto teorica.

Resi attenti circa le condizioni storiche e politiche del sistema della tradizionale organizzazione economica, deve venir esaminata la consistenza dei principî. Come lo stesso « sistema della libertà internazionale dello scambio » si è assicurato soltanto in un'ora storica, [1] approfittando di una situazione politica favorevole, il sopravvento, così la sua consistenza dipende esclusivamente dal mantenimento del predominio asso-

[1] Federico List osserva che senza le grandi guerre di terra e di mare, condotte dal 1790 al 1815, l'Inghilterra non avrebbe per tanto tempo monopolizzato il commercio d'oltre mare; all'industria inglese non sarebbero affluite né le ingenti masse di capitale da quel paese guadagnate coi suoi traffici e in quel paese rifugiatesi dal continente, né inoltre quei capitali anche maggiori dall'Inghilterra impiegati per fare le sue guerre. Senza queste guerre i paesi continentali non sarebbero stati derubati di tutti i capitali, di tutte le forze, di ogni possibilità, tanto indispensabili invece per lo sfruttamento delle inverzioni di Watt e di Arkwright e per entrare, fin da principio, in concorrenza con l'Inghilterra nell'impiego della forza motrice. Cfr. List, *Scritti, discorsi, lettere*, ediz. della Fr. List-Gesellschaft, vol. VII, Berlino 1931, pp. 441 segg.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

luto. Noi vediamo ora che questo predominio di una potenza mondiale con il suo centro di traffico mondiale non esiste più. Il mondo conosce oggi parecchi grandi Stati che dispongono, in piena sovranità, di forze economiche potenti. Territori presi in considerazione, un tempo, soltanto per la colonizzazione, acquistano ora una propria decisiva forza economica. Infine vari popoli si ricordano finalmente delle basi fondamentali della loro esistenza e preferiscono allargar queste, piuttosto che darsi in preda al giuoco rischioso delle relazioni di presunto carattere economico-mondiale. Non si deve tacere, da ultimo, la guerra di distruzione che il Bolscevismo ha dichiarato al mondo intero. Di fronte a questi nuovi fatti storici i principî dell'economia del movimento commerciale si dimostrano inadeguati. Essi ricevettero infine il colpo di grazia quando del boicottaggio economico internazionale si fece un mezzo della politica e si elevarono le sanzioni a « mezzo pacifico » per la salvaguardia degli interessi particolari delle nazioni. Quand'anche si voglia riconoscere un certo diritto alle teorie dell'economia commerciale allorché l'Impero britannico dominava effettivamente il mondo e il centro del traffico mondiale era rappresentato da Londra dove si formavano i prezzi del mercato mondiale, questo diritto non sussiste più da quando è apparso chiaramente che altri popoli non sono più disposti a lasciarsi trattare da nazioni di secondo piano, che Londra come centro dei traffici ha perduto la sua importanza di intermediaria e che l'idea della autonomia politica ha sostituito l'incessante tendere al miglior possibile rendimento dei capitali.

Ciò significa un nuovo terreno anche per la ricerca teoretica. Essa non ha solo da esaminare l'aspetto razziale del pensiero in rapporto alla valorizzazione dei capitali e agli affari differenziali, [1] ma essa deve anche e più scoprire la struttura particolare del suo campo oggettivo. Limitandoci a quest'ultimo, se gettiamo il nostro sguardo sull'economia finanziaria, vedremo che anche la scienza della finanza deve dare

[1] Un primo esame di questo problema trovasi in RATH, *Judentum und Wirtschaftswissenschaft*, Deutscher Rechtsverlag, Berlin 1936.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

atto di un deciso mutamento del suo obbietto. Infatti l'economia finanziaria dello Stato sostiene una parte completamente diversa, o che lo Stato si *ingerisca* unicamente come « bestia nera » nella presunta autonomia dell'economia commerciale liberale-capitalistica, o che lo Stato, quale vero e proprio conformatore dello svolgimento dell'economia nazionale, si assuma un cómpito che involve la sua responsabilità. E non si tratta già solo di differenze nella misura quantitativa dell'assunto finanziario. L'economia finanziaria è nel suo contenuto essenziale un'altra se essa viene modellata unicamente da un Parlamento che la controlla (se p. e. non abbia aggravato troppo il contribuente), oppure se essa viene elevata da un consapevole Governo a fattore integrativo della economia nazionale. Se là signoreggiano gli interessi dei contribuenti, qui le forme produttive della nazione diventano l'oggetto delle sue fatiche; è allora che le imposte da fattore oberante si trasformano in fattore d'ordine.

Questo mutamento nel contenuto essenziale dell'economia finanziaria obbliga a una revisione della maniera di considerarla. Al posto di una teoria dell'equilibrio fra bisogni individuali e collettivi e della ricerca di ragioni giustificatorie per la imposizione di tributi, subentra la indagine circa le forze e le possibilità conformatrici, che non solo mantengono la stabilità del tutto, ma riescono anzi a promuovere il progresso e possono farsi garanti, per l'avvenire, del massimo rendimento.

La mèta del potenziamento non è però evidentemente identica presso i diversi popoli. Questa affermazione, in considerazione delle naturali diversità dei popoli e dei differenti compiti che essi si pongono e di fronte ai quali essi vengono a trovarsi, non è una ostinata presunzione, ma un dato di fatto, che dev'essere una buona volta visto e riconosciuto anche dall'indagine economico-scientifica. Sembra come se una nuova epoca di vasta indagine circa le leggi vitali dell'esistenza sia storica che politica vinca e superi fruttuosamente la tirannia degli schemi del raziocinio e dei sistemi spacciati per generalmente valevoli, divenuti ormai nient'altro che una « pu-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ramente schematica confezione di capsule » (Rosenberg). Non vi sono infatti principî di condizione economica universalmente valevoli. Se ci si meraviglia oggi che quei sistemi e schemi, proclamati fin dal secolo XIX dall'economia nazionale inglese, non trovino più credito, si deve tener presente che si tratta di principî che pur corrispondendo all'interesse del commercio mondiale d'un Impero, neppure ad esso possono oggi portare se non vantaggi problematici e men che meno possono servire al bene di altri popoli. Abbacinati dall'interesse unilaterale, si è trascurato per troppo tempo di constatare i rovinosi effetti provocati dalla scervellata trasposizione di principî così erroneamente proclamati di valore universale nelle singole economie nazionali. Ma egualmente non si è voluto vedere quanto facevano quei due Uomini di Stato che contrapponevano all'invadente caos la chiusa resistenza nazionale. Comunque, solo così si può spiegare come tanti colti scienziati stranieri della finanza non abbiano saputo apprezzare abbastànza le eccezionalmente efficaci misure e disposizioni che il Governo nazionalsocialista ha p. e. adottato nella sua battaglia contro la disoccupazione e per il superamento delle lotte di classe, e come non comprendano neppure oggi gli ordinamenti per il piano quadriennale tedesco e misconoscano la pretesa tedesca a proprie colonie che possano fornire le materie prime indispensabili. Ci si orienta evidentemente ancora secondo le concezioni proprie di una economia commerciale imperiale e si trascura nello stesso tempo completamente l'indirizzo del movimento tedesco di ricostruzione che punta direttamente sulle forze del proprio popolo. Coll'elevare a « motivo conduttore » della sua economia politica la sicurezza d'esistenza del proprio popolo, lo sviluppo delle sue disposizioni e capacità e l'ampliamento dei proprî confini, il Nazionalsocialismo fa di nuovo appello all'antica legge di vita dell'Europa e la rinnova nel senso delle vive forze nazionali. Ma se l'attuale contrasto di dottrine, così poco rallegrante e tanto poco utile alla scienza, deve essere superato, è necessario abbandonare i principî superati e dedicare tutta l'attenzione all' indagine dei fatti determinanti il nuovo

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

divenire europeo. Attraverso tali indagini la scienza economica può pervenire non solo a risultati che corrispondano alla sua grande tradizione, ma l'indagine stessa porterà soprattutto ad una comprensione che la teoria pura, per voler troppo discutere, ha finora sempre impedito.

KLAUS WILHELM RATH.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

DIFESA ED ECONOMIA

Noi viviamo in un tempo di grandi rivolgimenti e di profonde rivalorizzazioni. Una nuova vita tende nel nostro popolo verso nuove figurazioni e forme. Una grande calamita è sopra il nostro popolo e lo costringe ad una nuova legge.

La grandezza ed ampiezza del rivolgimento esteriore ed interiore non possono ancora essere misurate. Noi vogliamo soltanto ricordare che cosa significhi p. e. far sorgere dal concetto « popolo » dell'Umanesimo, che con tale parola intendeva la plebaglia, il concetto nazionale del Nazionalsocialismo.

È chiaro che un movimento, come il Nazionalsocialismo, deve pretendere di poter dedurre delle conseguenze anche in altri campi. È naturale che anche il tema « difesa ed economia » necessiti di una trattazione nuova nel segno del pensiero nazionalsosocialista.

L'economia di pace.

All'uomo dell'anteguerra l'economia appariva come una faccenda privata e del tempo di pace. La verità del detto goethiano: « Guerra, commercio e pirateria sono una trinità che non si lascia dividere » era stata dimenticata. Il popolo tedesco comprese appena nei quattro anni di guerra e nei quindici del dopo guerra quali nessi sussistessero fra popolo ed economia e fra difesa del paese ed economia politica. Si ricordino soltanto le opposizioni alle spese per l'esercito nell'ante e dopo guerra, si rammentino le argomentazioni cui nei dibattiti parlamentari dell'anteguerra si annetteva importanza e si ripensi all'ostilità contro l'esercito stesso. Si dovrà riconoscere che il nesso fra difesa ed economia, súbito afferrato dal movimento nazionalsocialista fin dal primo giorno e che ha trovato la sua espressione più alta e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

più felice nel binomio « libertà e pane », non esisteva, né conosciuto né sconosciuto, prima del nostro tempo, né nel popolo né nel governo.

Il disconoscimento di questo nesso fra difesa ed economia che a noi oggi sembra già così naturale, è comprensibile solo come emanazione delle condizioni fondamentali dell'anteguerra. Se l'economia viene considerata come una faccenda privata e del tempo di pace, allora il nesso fra difesa ed economia non può venir riconosciuto. Fin tanto che l'economia nazionale e la pratica economica partono dal punto di vista che lo Stato e tutto ciò che dallo Stato proviene, imposte, dazî e guerra, sono soltanto intralci al naturale svolgimento dell'economia, la quale, per mezzo del materiale desiderio di lucro dell'*homo oeconomicus*, produce l'armonia di tutti gli interessi, l'economia di pace non potrà essere intesa se non come regola e l'economia e la dottrina economica non avranno nessun motivo di occuparsi di problemi bellici.

Non è quindi da stupire se noi affermiamo che l'economia dell'anteguerra aveva dimenticato da un pezzo che anche nelle cose economiche c'entrano problemi e decisioni d'autorità che devono venir trattati e decisi come espressioni degli interessi sovrani della Nazione, del fondamento stesso, cioè della politica. L'economia pura era divenuta sempre più il punto di partenza dal quale quella pratica svolgeva la sua attività. Quand'anche problemi di potenza politica erano posti in primo piano, ci si limitava alla constatazione che una guerra, in conseguenza dello svolgimento economico e della sottile rete della moderna economia, diventava molto più rapida e violenta, circostanza questa che rendeva impossibile una guerra lunga. Il conte Schlieffen trasse da questo modo di vedere fondamentale di quel tempo la conclusione che in caso di una guerra « si dovesse rapidamente rimettere in moto il perturbato congegno del commercio e dell'industria per non porre a repentaglio l'esistenza della nazione; ne derivò la ragione dell'ardita operazione di Canne contro la Francia. A buon diritto può essere affermato che così era raggiunta la più completa unità di pen-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

siero in senso operativo, politico ed economico ». (GROENER, *Der Weltkrieg und seine Probleme*, p. 50).

Da questa piattaforma economica non vi è che un passo alla dottrina dell'internazionalismo nel senso di Carlo Marx, che cioè lo sviluppo economico, sulla base delle leggi economiche postulate dal liberalismo economico di un giorno, porta, per mezzo di un unico atto politico, la pace eterna e non vi è che un passo fino alla massima classica: « non vi può essere guerra, perché noi diamo i denari ».

Soltanto per due settori era cognito il nesso fra armamento ed economia: per il campo del traffico e quello della finanza. Per ambedue esistono esperienze antichissime. È noto ad ogni soldato che non si può fare una guerra se non è regolato il traffico e non vi è sufficiente danaro. Tuttavia Groener (*op. cit.*) rileva che anche nei circoli militari era diffusa l'opinione « che in guerra si debba limitare il traffico, mentre la guerra stessa è una azione del traffico umano e la direzione bellica di milioni d'individui, senza un traffico sufficientemente ordinato, è resa impossibile ». Ed accenna specialmente al fatto che l'importanza delle vie acquee è stata sottovalutata.

Della preparazione finanziaria di una guerra ci si era occupati in modo particolare. Una mobilitazione finanziaria era stata preparata secondo un preciso piano già da un mezzo decennio prima della guerra. Vanno rilevate a questo proposito tutte quelle misure, p. e. l'influenza assegnata alla Reichsbank su tutte le banche di credito, le quali per mezzo dei bilanci devono render conto della liquidità dei loro mezzi, la triplicazione del capitale azionario della Banca di Stato prussiana e i progetti di legge presentati il terzo giorno della mobilitazione. Esse contenevano tutte le disposizioni necessarie: p. e. modifica della legge sulle valute e sulle banche di prestito, a sensi della quale le monete d'oro venivano sostituite con buoni di cassa e banconote ed i buoni dello Stato venivano dichiarati legali mezzi di pagamento; prolungazione della scadenza delle cambiali ed assegni; norme per la sospensione delle procedure fallimentari allo scopo d' impedire « che l'economia creditizia

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

cadesse semplicemente in una specie di letargo, come avviene in tempi di moratoria. E difatti si riuscì a preservare dalla moratoria fra tutte le potenze belligeranti unica la Germania, proprio il paese che più degli altri basava il suo intenso lavoro su di una economia creditizia. L'ampiezza delle facilitazioni di pagamento che poterono essere accordate al debitore senza di conseguenza privare il creditore per tutta la durata della guerra di ogni mobilità finanziaria, come ne è facilmente causa la moratoria, poté essere regolata attraverso una serie di leggi sui pagamenti e sulla prolungazione delle scadenze. Le necessità creditizie che si presentarono al di là del previsto furono soddisfatte per mezzo di particolari misure riguardanti il sistema dei prestiti di guerra »[1]. Da molto tempo erano già designati gli impiegati che avrebbero dovuto dare esecuzione alle norme atte a promuovere il credito.

L'organizzazione per la condotta finanziaria della guerra era a posto. Ma ci si era sbagliati nel fabbisogno bellico finanziario: le spese per la guerra furono valutate da 6 a 8 miliardi di marchi e si credette che una tale cifra, in relazione al patrimonio tedesco ed alle entrate nazionali, si potesse raccogliere con facilità. Riesser calcolò nell'anno 1909 un fabbisogno annuo di circa 6½ miliardi e voleva coprirlo per 4 miliardi con imposte e per 2½ con prestiti di guerra. Ora noi sappiamo oggi che già il primo prestito tedesco di guerra raggiunse una cifra maggiore. Noi diamo ragione a Dix laddove dice che « se noi volgiamo lo sguardo dall' importo di 100 miliardi alle anteriori valutazioni del fabbisogno finanziario bellico, non possiamo esternare sufficiente stupore circa la differenza fra la misura delle effettive prestazioni dell'economia e le possibilità prevedute »[2].

In tutti gli altri campi non furono compresi i nessi fra difesa ed economia. I problemi che la guerra doveva imporci nel settore dell'alimentazioni e del fabbisogno di materie prime, nonché nel campo del lavoro, furono presagiti soltanto da pochi.

[1] DIX, *Wirtschaftskrieg und Kriegswirtschaft* p. 213.
[2] DIX, *op. cit.* p. 225.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'ECONOMIA DI GUERRA.

Mentre dominava l'opinione che l'economia fosse una faccenda d' indole privata e del tempo di pace, scoppiò la guerra. Nel momento stesso in cui i reggimenti iniziarono la loro marcia, l'economia opinò di avere un periodo di pausa. Wichard von Moellendorff [1] colse perfettamente nel segno, quando dell'allora regnante opinione egli dice: « È necessario, in pace, aiutare a mettere al sicuro il raccolto ed a preparare le piccolezze che l' industria ha da fornire in caso di guerra. Ma dopo si può chiudere bottega ed attendere la pace che ritornerà presto e riporterà ogni desiderio di traffico e movimento ».

Un piano di mobilitazione, come già esisteva per le ferrovie e le finanze, non era stato elaborato per le cose attinenti all'economia. Tutto ciò che per la guerra e il dopoguerra è divenuto oggi nozione corrente: che i beni non vanno riguardati soltanto come beni d'acquisto, ma che vi sono annessi i problemi della loro provenienza, della loro indispensabilità, del processo produttivo, delle materie succedanee e nuove, della capacità delle industrie esistenti, della necessità di nuovi impianti, delle forze tecniche, ecc. — tutti questi problemi erano allora sconosciuti.

Quando poi sorse improvvisamente il gigantesco fabbisogno, quando apparve che anche un'economia sviluppata al più alto grado non rende impossibile una guerra lunga e che la decisione dipende più dal sangue che dal danaro, dall'economia privata e di pace nacque, da oggi al domani, l'economia di guerra. Nel più stretto ambito dell'armamento bellico l'esercito mise al timone gente propria. L'economia stessa, seconda la sua natura, si sentì poco incline ad interessarsi agli immensi investimenti di capitali. Come si può pretendere, infatti, secondo un economista del vecchio stampo, dall'*homo oeconomicus* con il suo insito desiderio di lucro, che egli impianti fabbriche e realizzi piani in evidente contrasto con ogni regola pacifica, che egli organizzi e diriga un'economia a tutto suo rischio e pericolo, mentre essa deve servire soltanto alla collettività ?

[1] *Konservativer Sozialismus* p. 84.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Di conseguenza l'amministrazione della guerra fu costretta a preoccuparsi da sola della difesa del paese, a intervenire dove la necessità lo esigeva ed a creare, per un lungo periodo, degli ordinamenti entro i quali dovesse muoversi tutta l'economia.

Così la necessità origina il grande mutamento. Accanto al desiderio materiale di lucro sorgono, con uguali diritti ma sopravanzandolo di molto, la possibilità tecnica, la speranza e l'audacia, la gioia del lavoro, la disciplinata attività, l'ardita fantasia e la severa competenza tecnica. Promosse dal pensiero dell' intesesse comune si compiono cose che non si sarebbero mai potute pretendere dall'egoismo.

Trionfa il lavoro quando l'economia fallisce. È il lavoro che tiene in pugno tutta la regolamentazione delle materie prime e delle attività. Dal professore chimico e tecnico fino agli organizzatori militari viene compiuto un lavoro, davanti al quale noi oggi non possiamo rimanere che profondamente ammirati. Tutto ciò non sarebbe stato possibile ove non fosse già stata portata a termine l'organizzazione dell' indagine nel campo della scienza applicata. « Era stata creata e attivata giusto a tempo prima della guerra per realizzare durante la guerra miracoli liberatori. Una delle teste più intelligenti che la Prussia abbia avuto nell'ultima generazione, il defunto direttore ministeriale Althoff, aveva elaborato il piano dell'organizzazione, aveva trovato presso l' imperatore Guglielmo II la massima comprensione ed aveva saputo con consumata maestria estenderlo ed assicurarne l'esecuzione da tutti i lati, soprattutto anche nell'ambito finanziario. L'uomo che ha scelto come luogo del suo ultimo riposo l'altura di Dahlem, la città delle indagini e delle ricerche, ha acquistato per la condotta della guerra tali benemerenze che, quando egli era in vita, nessuno avrebbe neppur lontanamente potuto supporre.... Ciò che noi dobbiamo alla scienza applicata in riguardo alla durata del nostro potere di resistenza non è venuto a conoscenza di cerchie più vaste, durante la guerra, se non in minima parte. Grazie al lavoro tedesco di ricerche l'atmosfera sopra di noi e le viscere della terra sotto di noi hanno dovuto cedere ciò che

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

eravamo costretti ad importare dall'estero in forma di materie prime. Basti ricordare l'estrazione dell'azoto dall'aria e lo sfruttamento, perfezionato di giorno in giorno, del vario contenuto dei nostri giacimenti di carbone, per rendere evidente alla persona colta che solo la scienza tedesca ci ha fornito l'attrezzatura per la quadriennale resistenza.... Il professore tecnico e il professore chimico non hanno, è vero, potuto rompere il cerchio distruttore, ma gli hanno però portato via, durante cinquanta mesi, il suo potere distruttivo »[1]. La massima parte delle imprese pubbliche e molto di quello che oggi è possesso della libera economia è nato allora, all'epoca calamitosa della guerra.

Economicamente però la guerra fu una guerra delle buone occasioni perdute.

La prima volta è l'economia che ha perduto la buona occasione. Quando in rapporto con la guerra furono fondate le nuove società, esse non dovevano essere dirette dallo Stato per evitare il pericolo della burocratizzazione. Responsabile di queste società doveva essere l'economia stessa. Malgrado ciò, quest'ultima non ha potuto infondere ad esse, società condotte commercialmente, lo spirito di solidarietà, né ha potuto mai ottenere che esse agissero in base al principio postulato dalla concezione nazionalsocialista della vita, secondo il quale l'utile della collettività deve precedere l'utile individuale, l'egoismo deve cedere il passo all'altruismo.

La seconda volta è la politica che ha perduto la buona occasione. Quando l'Ufficio per la guerra doveva tenere in pugno tutti gli enti che frattanto erano sorti per le *res* economiche, esso divenne solo l'organizzazione gerarchicamente più elevata. Le nuove idee e gli uomini nuovi che in Inghilterra provocarono la creazione del Ministero delle Munizioni, mancarono completamente in Germania.

Allorché nell'autunno del 1916 la direzione militare volle più saldamente prendere in mano le redini, essa dovette speri-

[1] Dix, *op. cit.*, p. 158 segg.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mentare che la direzione politica, malgrado le difficoltà impellenti, non aveva ancora capito quali forze dovessero essere mobilitate per vincere la guerra. La prima legge per il servizio ausiliario comprendente quattro articoli fu modificata in una seconda di venti articoli. Tutto il programma Hindenburg divenne un fiacco compromesso. Concordiamo con Wichard von Moellendorff quando scrive: « I segnali fiammeggianti del programma Hindenburg e della legge per il servizio ausiliario si lasciarono trasformare abusivamente in una luminaria per una frenetica sarabanda intorno al vitello d'oro.... L'economia tedesca non ha più bisogno di imporsi, nei calcoli delle sue forniture militari, alcun limite men che economico, l'operaio tedesco che non è in servizio militare può trasferirsi da un posto all'altro, se ne trae il vantaggio di una maggiore paga. Il Supremo Comando dell'esercito attende dal ritorno alle abitudini economiche della pace un più proficuo approvvigionamento di materiali bellici ». In realtà il ritorno alle abitudini del tempo di pace fa germinare il bubbone che scoppierà il 9 novembre. La Patria non comprese più il fronte.

C'erano tuttavia uomini che sentivano e volevano diversamente. Nei documenti del Comando Supremo dell'esercito si trova sotto la data del 2 novembre 1916, nel pro-memoria diretto dal Cancelliere del Reich circa la prolungazione della ferma, un monito che ci deve rimanere sempre scolpito nella memoria. Ludendorff scrive: « Il massimo delle prestazioni e delle attività può essere raggiunto solo se tutta la Nazione si mette al servizio della causa. Tutte le altre considerazioni devono cadere; esse non possono avere alcuna importanza in una lotta per l'essere o non essere dello Stato, quando sono in giuoco l' indipendenza il benessere e l'avvenire del nostro popolo. Dopo una guerra vittoriosa l'economia nazionale rifiorirà rigogliosa, indifferente se oggi noi ce ne stacchiamo o no. Dopo una campagna perduta, però, il rimanere attaccati a situazioni di pace non ci avrà servito a nulla. Noi saremmo cancellati dalla storia dei popoli e condannati economicamente a completa dipendenza.... Ciascuno deve essere chiamato a dare

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la sua opera secondo le proprie possibilità, al banco di lavoro o in ufficio o in qualsivoglia altra attività nella quale egli possa procurare allo Stato il massimo di vantaggio ». Ma una piccola generazione non era capace di affermare quei pensieri e tanto meno di viverli. In quel supremo momento la storia tedesca venne meno. L'economia tedesca perdette la guerra, il popolo tedesco precipitò dalla sua superba altezza, perché credette di dover conservare nella sua più tragica ora le abitudini della pace.

L'ECONOMIA MILITARE.

Oggi non possiamo fare altro che trarre insegnamenti dalle esperienze della guerra e sulla base dei valori che il Nazional-socialismo ha reso vivi in noi, per evitare gli errori che hanno rovinato l'economia militare. Noi li conosciamo; essi sono:

l' improvvisazione,
la burocratizzazione,
l' insufficiente approvvigionamento.

Questi errori si possono evitare solo se il problema « difesa ed economia » viene considerata in base ai seguenti principî:

1° Il popolo, sulla base della conoscenza che abbiamo della natura del popolo ed all'unisono con la più grande tradizione tedesca, dev'essere oggetto e non soggetto dell'economia. L'economia è una manifestazione di vita dell'organismo popolo. Perciò le leggi di vita e le esigenze vitali del nostro popolo sono, per l'economia tedesca, evidenti.

2° Come la caratteristica della propria difesa è nel popolo un concetto sempre immanente, così l'economia nazionale, essendo soltanto una manifestazione di vita, dev'essere sempre nel contempo economia difensiva. Difesa ed economia hanno da servire al popolo e devono assicurare il suo sviluppo. L'economia deve fornire l'armamento, e compito dell'armamento è di assicurare la politica economica.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

3° Noi non riconosciamo l'antitesi fra economia di pace ed economia di guerra. La frase di Clausewitz, che la guerra è una continuazione della politica con mezzi differenti, non può essere riferita alla guerra economica se non in modo relativo e circoscritto. La guerra economica viene condotta di frequente già in tempi di piena pace e spesso, quando incominciano a parlare le armi, essa non fa che inasprire le sue forme. Economia di pace deve essere economia di difesa, oppure essa non è una vera economia nazionale.

4° Noi respingiamo quel funesto punto di vista, secondo il quale la difesa del paese ha da assicurare l'esistenza pacifica del popolo e che perciò i provvedimenti militari che trascendono le considerazioni del tempo di pace debbano assolutamente usare violenza all'economia. Economia e difesa sono entrambe mezzi per il soddisfacimento delle necessità di vita della Nazione. La direzione politica del popolo decide come le positive e sostanziali necessità dell'economia e della difesa debbano reciprocamente essere equilibrate. La miglior preparazione bellica è quella che procede organicamente dall'economia di pace. La peggior economia di guerra è quella che non vive, immanente, nell'economia di pace.

5° Ogni passo verso la sobrietà economica allarga la libertà nazionale. Noi non possiamo essere autarchici. Ma il diritto alla libertà di difesa e la sicurezza del nostro popolo esigono che noi vi tendiamo ad ogni costo.

6° Noi non riponiamo più la nostra fiducia in quell'unico motore dell'economia che si suol chiamare la materiale tendenza al lucro. Noi vogliamo risvegliare tutte quelle mille qualità come gioia del lavoro, diligenza, inventiva, che quail forze propulsive parificate e di maggior importanza, devono mettersi in riga accanto all'egoismo. Il concetto dell'economia politica e dell'economia difensiva reclamano la socializzazione degli uomini.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La pratica politica economica del Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi si muove su questa direttiva ed ha tentato di realizzare i seguenti punti:

Noi abbiamo portato il popolo tedesco a riconoscere che libertà e pane rappresentano un tutto unico ed indivisibile. Noi abbiamo puntato sul diritto della collettività, abbiamo agitato la bandiera della libertà nazionale e dell'onore sociale, abbiamo creato l'armamento nazionale garantendo così il nostro lavoro ed abbiamo reso possibile l'armamento, e ciò non deve essere mai dimenticato, soltanto attraverso lo spirito difensivo, attraverso cioè lo spirito collettivistico del Movimento. Ancor sempre è vero il detto di Clausewitz « che le cause e gli effetti fisici sono soltanto la guaina legnosa, mentre le cause e gli effetti morali rappresentano invece il nobile metallo, la vera arma bene affilata e lucente ». Non per ultimo è sempre decisivo sapere se ogni membro di un popolo abbia o non abbia la persuasione che la guerra contro la sua Patria, cioè contro il suo paese nativo, è una guerra condotta anche contro il suo possesso e la sua famiglia.... Se essa non sussiste, ogni bomba origina allora nel popolo un tumore interno che deve scoppiare prima o poi [1].

Il Governo nazionalsocialista ha assicurato ed allargato le basi dell'alimentazione e delle materie prime, misure queste che hanno importanza, oltre che nazionale e sociale, anche militare ed economica.

Né si deve dimenticare ciò che rappresentano per la difesa del paese la regolamentazione dei mercati da parte della Corporazione dell'agricoltura e approvvigionamento e la creazione degli uffici statali e degli uffici di controllo. Quando ebbe inizio la grande guerra, non esistevano né il Ministero dell'economia né un'organizzazione economica e neppure alcuna conoscenza cerca l'ampiezza e le necessità del problema dell'alimentazione e delle materie prime, nonché della loro amministrazione.

Noi abbiamo riconosciuto anche l' importanza del lavoro.

[6] HUNKE, *Luftgefahr und Luftschutz*, p. 45.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Già il solo ridare pane e lavoro a milioni di tedeschi è un'azione economica, qualora si consideri quanto tempo e quanta attività gli uomini debbano di nuovo impiegare in una professione per raggiungere nuovamente la loro piena efficienza.

E così arriviamo ai grandi problemi economici del presente e del futuro che attendono il nostro intervento e che investono i più alti interessi della difesa economica.

In primo luogo è da menzionare la motorizzazione. Un esercito moderno ha bisogno di autotrasporti ed è l'economia che glieli deve fornire in caso di necessità. La motorizzazione dell'economia è di conseguenza una esigenza della difesa economica.

E con ciò avanza in primo piano dell' interesse il problema « rotaie ed automezzi ». La mobilitazione di milioni di uomini è affidata alle rotaie. Ma rotaie ed automezzi stanno in una accanita lotta di concorrenza. La composizione di questa lotta, nel senso che l' istrumento ferrovia non risulti minato e che la motorizzazione venga particolarmente sviluppata, è una necessità d' indole economico-difensiva.

È da menzionare la regolamentazione e la trasformazione dell'energia motrice secondo i punti di vista dell'economia difensiva.

Non va neppur dimenticato il problema della suddivisione dei compiti nelle diverse provincie, perché l'equilibrio economico è una necessità della difesa del paese.

Uno dei problemi più ardui è quello dell' interferenza industriale internazionale. Fin dove è compatibile con la sicurezza nazionale la presenza di capitale straniero nella propria economia ? In quale modo esso dev'essere impiegato nella propria economia, in officine di montaggio, in filiazioni industriali o come semplice partecipazione finanziaria ?

Dalle esperienze della grande guerra si può ricavare qualche risposta a tutti questi interrogativi, anche se di primo acchito esse abbiano apparenza antieconomica. Ma sia che si esamini la domanda sia che si pensi al problema del finanziamento della battaglia del lavoro in confronto al finanziamento della guerra, comunque, dal materiale sperimentale della grande guerra si può imparare moltissimo. A chi semplicemente respinge e

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

critica l'economia di guerra come cattiva e superata, io rispondo con le parole di Wichard von Moellendorff: « Il nostro comportamento economico durante la guerra non è stato abbastanza buono per raccomandare un'economia collettiva, non è stato abbastanza cattivo per diffamarla. Opportunità non vengono confutate con inopportuni tentativi ». Ciò che allora fu imposto dalla necessità dev'essere oggi plasmato e sviluppato coscientemente con nuovo spirito e volontà nuova.

HEINRICH HUNKE.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

IL FRONTE TEDESCO DEL LAVORO QUALE ESPONENTE DELLA RICOSTRUZIONE SOCIALE DEL III REICH.

Nel campo della politica sociale il movimento nazionalsocialista, con il suo avvento al potere nel 1933, si trovò davanti ad un tragico cómpito. Era necessario includere nella ricostruzione nazionale il lavoratore tedesco, che finora s'era sentito come classe combattente ed era stato anche riguardato come tale dallo Stato e dai ceti economici dominanti, e accoglierlo nelle comunità nazionali quale camerata parificato nei diritti e nei doveri. Vi era sì, in Germania, tutt'una serie di importanti provvidenze di carattere assicurativo, si può anzi meglio dire che la Germania era l'antesignana nel campo dell'assicurazioni sociali di Stato. Mi riferisco alle grandi leggi assicurative create già da Bismark: assicurazione-malattie, assicurazione-infortuni, assicurazione-vecchiaia e l'assicurazione contro la disoccupazione introdotta all'epoca dei sistemi. Ma tutte queste istituzioni portavano in sé il marchio di una sollecitudine coatta e gli aggravi derivanti non venivano sopportati se non malvolentieri, senza che per le provvidenze esistenti i lavoratori tedeschi si sentissero neppure minimamente, di fronte allo Stato, quale parte della Nazione con uguali diritti.

Nello stesso modo che negli altri paesi della civiltà occidentale, la lotta di classe, sotto la direzione dei partiti marxisti e dei sindacati operai, era diventato un pericolo mortale per l'esistenza dello Stato. Il Nazionalsocialismo intese come suo precipuo cómpito di eliminare questo grave malanno. Il lavoratore tedesco doveva imparare a sentirsi un degno e importante membro della comunità tedesca, partecipe in pieno alle fortune nazionali. Presupposti per questa trasformazione dei sentimenti erano da un lato la eliminazione dei partiti e delle organizzazioni per la lotta di classe, fin allora esistenti, e dall'altro la creazione

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di un nuovo apparato educativo e legislativo da parte dello Stato nazionalsocialista.

Quando il Fuehrer impartì al capo dell'Organizzazione nazionale, dott. Roberto Ley, l'ordine di estromettere dalla vita del popolo tedesco gli esponenti della politica operaia marxista e politico-confessionale attraverso la presa di possesso dei sindacati operai, avvenuta il 2 maggio 1933, nessun piano per una nuova ricostruzione della politica operaia tedesca per mezzo del Nazionalsocialismo era ancora concretato. Era chiaro fin dall'inizio soltanto questo, che era necessario creare un'organizzazione la quale dovesse realizzare l'inserimento della classe lavoratrice tedesca nella vita della « comunità nazionale ». Per tale gigantesco cómpito non vi erano tuttavia dei modelli. Neppure il sistema corporativo fascista poteva essere preso ad esempio, perché ivi i datori di lavoro e i prenditori di lavoro formavano e mantenevano organizzazioni distinte, mentre invece la caratteristica particolare del popolo tedesco esigeva di evitare, a qualunque costo, questa scissione. Per tale ragione la vita e l'attività del Fronte tedesco del lavoro non sono state « costruite », ma sono venute passo passo formandosi: sono cresciute cioè sotto lo stimolo di una ben definita idea centrale. È l'idea del cameratismo del lavoro, quale espressione della comunità nazionale nell'ambito dell'economia tedesca.

A scopo prettamente organizzativo e per l'assistenza delle varie categorie di lavoratori prima riunite nei sindacati operai furono create 18 federazioni nazionali di cui ognuna abbraccia un particolare settore dell'economia (p. e. « ferro e metalli », « il commercio tedesco », « l'artigianato tedesco », « legnami », « tessili », ecc.). L'assoluta novità era data dal fatto che a queste formazioni dovevano appartenere come membri *volontari* non soltanto i lavoratori ma anche i datori di lavoro.

Il Fronte tedesco del lavoro assunse insieme con i beni patrimoniali anche tutti i doveri dei sindacati operai verso i propri membri e preservò in tal modo i diritti della classe operaia tedesca alle sue rendite ed alla assicurazione contro un rovinoso caos finanziario. Questa particolare attività era però

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

appena il principio per una nuova conformazione della vita sociale.

Da allora in poi, alle assunte istituzioni politico-sociali dello Stato e dei sindacati operai si aggiunse a poco a poco un sempre crescente numero di nuove istituzioni di caratteristiche affatto speciali. Da allora in avanti cioè divenne attivo il principio della individuale responsabilità sociale, il quale imponeva precisi doveri al padronato e alle maestranze — riuniti in seno al « consiglio di fiducia », composto di pochi membri — allo scopo di organizzare in piena autonomia l'esistenza dell'operaio nell'ambito della relativa azienda. Il consiglio di fiducia fu creato in base alla « Legge per l'organizzazione del lavoro nazionale » del 23 marzo 1934. Per mezzo di tale legge lo Stato dà incarico all'azienda stessa di curare la politica sociale e istituisce come suprema istanza, in caso di controversie di interessi, i « fiduciarî del lavoro ».

Qui come in tutti i campi la direzione e l'educazione furono assunte dal Fronte del lavoro.

Che cosa significa, in generale, l'inserimento della classe operaia tedesca nella comunità nazionale ? Si tratta in primo luogo, della formazione di una esistenza dignitosa dell'operaio, in generale, nell'azienda, nella famiglia, nelle ore di libertà. Questo postulato ci mostra i tre vasti campi entro i quali ha da svolgersi l'azione: organizzazione delle aziende, organizzazione delle famiglie, organizzazione delle ore di libertà.

Corrispondente a questi importantissimi cómpiti basilari si venne sviluppando l'organizzazione del Fronte tedesco del lavoro. Una serie di uffici, p. e. l'ufficio legale, l' ufficio sociale, la sezione assicurativa dell'ufficio di tesoreria, sono stati investiti oltre che dei cómpiti delle passate organizzazioni operaie, in corrispondenza all'estensione del campo politico-sociale, di tutt'una serie di cómpiti nuovi, che nella sua essenza è stata caratterizzata dal decreto per il Fronte tedesco del lavoro, emanato dal Fuehrer il 24 ottobre 1934. Il F. T. L. deve assicurare il pacifico svolgimento del lavoro provocando nei datori di lavoro la comprensione per le giustificate aspirazioni delle loro

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

maestranze, nelle maestranze la comprensione per la situazione e le possibilità delle aziende in cui lavorano. Il F. T. L. ha il compito di trovare fra i giustificati interessi di tutti gli aventi parte, quell'equilibrio che corrisponda alle massime nazionalsocialiste e restringa il numero dei casi che, secondo la legge del 20 gennaio 1934, sono da deferire per la decisione ai soli organi statali competenti. La nomina dei rappresentanti di tutti gli interessati, cui è affidato l'incarico di dirimere tali controversie, spetta esclusivamente al F. T. L. Non è permessa la creazione di altre istituzioni.

Un'altra serie di uffici — e sono i più — ha creato l'organizzazione per tutto quanto si riferisce al campo sociale e a quello della responsabilità e della coscienza individuale. Poiché nel tentativo di dare all'operaio il senso della dignità della vita al di fuori dell'azienda, era necessario svolgere opera di comprensione ed educazione per mezzo di istituzioni di vasto respiro, fu creato l'ente « *N. S. Gemeinschaft Kraft durch Freude* » (corrispondente al Dopolavoro italiano), i cui varî uffici curano l'organizzazione dei pomeriggi del sabato, l'ordinamento delle case (Ufficio abitazioni) e i programmi per le ferie dei lavoratori tedeschi per mezzo di escursioni e viaggi nelle più pittoresche regioni del Reich e dell'estero (Norvegia, Italia, Madera). È notevole il fatto che il K. d. F. non dà contributi per le spese delle escursioni e dei viaggi, i cui prezzi, in relazione agli introiti degli operai, possono essere tenuti ad un livello minimo per il grande concorso di partecipanti. Lo stesso vale per le rappresentazioni teatrali ed i concerti che sono di pertinenza dell'« Ufficio pomeriggio del sabato ». Qui si è verificata una straordinaria affluenza che ha affollato i teatri e le sale da concerto, sempre vuote prima dell'èra nazionalsocialista, dando nuovo incremento a queste espressioni artistiche. 13.5 milioni di camerati furono condotti a teatro, 3.5 milioni di dopolavoristi presero parte a concerti di livello artistico molto alto. Complessivamente hanno partecipato finora alle organizzazioni dopolavoristiche 61.5 milioni di individui con un introito di 2 miliardi di marchi. Per il K. d. F. prestano la loro opera circa

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

120.000 fra uomini e donne, per lo più senza retribuzione; 5.000 soltanto sono stipendiati. Nell'anno 1937 hanno partecipato ai viaggi circa 9 milioni di persone, alle escursioni a piedi circa 2 milioni.

Mediante la costruzione di speciali navi dopolavoristiche è nato un nuovo tipo di nave che serve solamente ai croceristi e la cui struttura è appunto adatta a questo scopo particolare. Le navi di questo tipo non hanno quasi sovrastruttura, onde lasciar libera la coperta per i bagni di sole, e tutte le cabine, anche quelle dell'equipaggio, sono poste nelle fiancate. La costruzione di alcuni capaci stabilimenti di bagni sulle spiaggie del Mar Baltico per oltre 20.000 bagnanti dimostra la progressiva realizzazione del piano di offrire a ciascun tedesco che lavora quella medesima possibilità di rinfrancare le forze durante le ferie, che prima era riservata soltanto a pochi privilegiati. Di massimo momento è anche l'attività dell'« Ufficio Sport », il cui compito consiste nell'educare i tedeschi ad esercizî sani che conferiscano forza e bellezza. Il popolo tedesco deve diventare un popolo di uomini temprati, sani, forti e belli, capaci di trascorrere le ore libere e le feste nella maniera più dignitosa. Sette milioni di uomini e donne, che finora non avevano mai praticato lo sport, prendono oggi regolarmente parte agli esercizi fisici del K. d. F.

L'« Ufficio dell'educazione nazionale » ha il cómpito di offrire ad ogni tedesco la possibilità di un progresso spirituale per mezzo di libri, corsi superiori, conferenze serali.

Il nuovo indirizzo del problema della domiciliazione tedesca, in ispecie attraverso la creazione di abitazioni operaie (case per una famiglia con giardino e orto), è affidato all'« Ufficio abitazioni ». Va ricordato che lo sviluppo industriale della Germania negli ultimi decenni dell'epoca prenazista aveva causato un forte agglomeramento di persone nelle grandi città e nelle zone industriali, le cui condizioni di abitabilità erano state quanto mai trascurate. Per milioni di famiglie tedesche le « caserme di affitto », blocchi di case a numerosi piani e cortili angusti senza luce, erano diventate usuali abitazioni, che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

non rispondevano neppure alle più primitive esigenze di una vita igienica e gaia. Questi aggregati non erano soltanto focolai di malattie pericolose ma erano anche causa dell'ostilità dell'operaio tedesco, fin dall'infanzia, verso lo Stato e le classi dirigenti, che non si curavano di lui ed abbandonavano il suo alloggiamento alla speculazione e all'ingordigia dei costruttori. A questo riguardo lo Stato nazionalsocialista ha dovuto addossarsi una grave eredità, per la cui liquidazione erano necessarî sforzi incessanti e ingenti impieghi di capitali. Oggi le case operaie vengono costruite per una sola famiglia con annesso giardino e orto e stalla per il bestiame minuto ad un prezzo medio di 30 marchi mensili, con la sicurezza che casa e fondo diventino in pochi anni proprietà dell'occupante. Il finanziamento avviene per il 25% con capitale proprio, per il 50% mediante ipoteche statali da parte della Banca delle costruzioni, e per il rimanente 25% attraverso prestiti dell'azienda industriale o di qualche istituto creditizio.

L' « Ufficio abitazioni » non prende soltanto diretta ingerenza per quanto riguarda il sistema di costruzione delle case stesse, la suddivisione degli ambienti, l'impianto del giardino e l'allevamento del bestiame, ma si cura anche dell'arredamento per mezzo di modelli di mobili, quadri e utensili; quest'ultima parte della sua attività è svolta in stretta collaborazione con l'« Ufficio bellezza del lavoro », i cui esperti architetti progettano tutto l'arredamento interno, che può poi venir eseguito ad un modesto prezzo.

Il più importante campo di attività di quest'ufficio è la bella e pratica realizzazione degli ambienti di lavoro e delle costruzioni industriali, l'impianto di razionali e sani posti di lavoro, la creazione di ambienti dignitosi per la mensa e il soggiorno, per gli spogliatoi e la pulizia delle maestranze. Qui si manifesta, in modo particolarmente evidente, la voce del sangue che vorrebbe istintivamente migliorare l'ambiente dove si svolge l'attività quotidiana, fabbrica o ufficio, al di là dell'indispensabile e pratico, per un profondo bisogno di bellezza e di forme armoniose. I miglioramenti finora realizzati da co-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

desto ufficio nelle aziende industriali hanno raggiunto la somma di 365 milioni di marchi; le provvidenze per la bellezza del lavoro, attuate finora col concorso padronale, sommano ad un importo di circa 200 milioni. Tutta la vita di lavoro tedesca viene liberata a poco a poco dal gravame di una fatica servile senza gioia e trasformata in un campo di forte e gaia attività di uomini sani, che si sentono a loro agio in ambienti arredati secondo i loro intimi bisogni. Per accelerare possibilmente tale trasformazione, il capo dell'organizzazione nazionale Dott. Ley ha, per desiderio del Fuehrer, indetta una « gara di progresso sociale », alla quale possono liberamente prendere parte aziende di qualunque importanza e specie (ad eccezione di aziende che dànno lavoro ad una persona sola).

Nell'anno scorso si sono iscritte a questa gara sociale circa 80.000 aziende, formando così il primo fronte della battaglia nazionalsocialista per la nuova struttura del lavoro tedesco. Ogni azienda nella quale le provvidenze sociali adottate dimostrino, al di là di quanto prescrivono le leggi dello Stato — p. e. casse di mutuo soccorso per casi di urgenti necessità o di nascite, luoghi di lavoro sani e chiari, ambienti puliti per la mensa e le riunioni —, un senso di responsabilità sociale più sviluppato, ha diritto alla segnalazione onorifica di « azienda nazionalsocialista modello », la cui concessione si accompagna con la consegna di una speciale bandiera per mano del Fuehrer. L'« Ufficio per la responsabilità sociale » del Fronte tedesco del lavoro giudica nei suoi frequenti viaggi di ispezione i meriti delle singole aziende, ponendo massimo e particolare valore nella esemplare condizione nazionalsocialista dell'impresa stessa e nell'esistenza di rapporti camerateschi fra dirigenti e maestranze.

Naturalmente per il titolo di « azienda nazionalsocialista modello » è indispensabile anche un'esemplare capacità produttiva dell'azienda stessa. L'« Ufficio per l'educazione professionale e la direzione aziendale » del Fronte tedesco del lavoro ha perciò il cómpito di preparare tutte le categorie dei tedeschi produttori — in aggiunta all'organizzazione per il per-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

fezionamento professionale — per l'eventuale necessità di una aumentata produzione, al massimo rendimento. In un grande numero di scuole tecniche si perfeziona l'abilità professionale oppure si insegna all'operaio inesperto il modo di acquistare una buona capacità tecnica, di cui vi è attualmente grande bisogno specialmente nella metallurgia.

Una missione particolarmente importante nel quadro della sanità e della capacità produttiva dell'operaio tedesco è assegnata all'« Ufficio per la sanità nazionale », il cui principale compito è di propagandare l'adozione di medici di fabbrica, ai quali spetta la costante sorveglianza e assistenza sanitaria delle maestranze. La Germania nazionalsocialista si trova di fronte a un compito di così imponente attività che i 7 milioni di disoccupati dell'epoca prenazista non solo sono stati completamente assorbiti, ma anzi si fa già sentire la deficienza di mano d'opera, che sarà difficilmente colmabile anche con le nuove reclute dei prossimi anni. È perciò necessario elevare i limiti di età dell'operaio in attività di servizio, in media, di almeno dieci anni. Qui l'ufficio per la sanità nazionale esplica la sua attività in stretta collaborazione con gli altri uffici del K. d. F., onde aumentare sempre più il desiderio di rendimento e la resistenza fisica del lavoratore tedesco.

La necessità di aumentare la produzione nell'economia tedesca ha portato all'ammissione di una maggior quantità di mano d'opera femminile, la quale per la sua particolarità esige una diligente attenzione ed assistenza. L'« Ufficio per le donne » del Fronte tedesco del lavoro, guidato da una direttrice del Partito, ha assunto il difficile cómpito di organizzare il lavoro delle donne tedesche, in relazione alle caratteristiche fisiche e morali femminili e di offrire aiuto e protezione all'operaia tedesca in qualunque contingenza. Anche in questo settore si apre un vastissimo campo di attività per il nuovo orientamento della vita delle operaie, il quale non può essere attuato per via di misure emanate dallo Stato, ma esclusivamente attraverso l'individuale responsabilità sociale ed una giusta autonomia.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Lo stesso vale per il lavoro dei giovani che è regolato dall'« Ufficio per la gioventù », il quale con l'istituzione di una gara nazionale professionistica e l'assegnazione di diplomi d'onore ai migliori giovani di tutto il popolo, ha validamente contribuito a potenziare il motore della produttività.

La grande capacità dell'entusiasmo e l'alto senso del dovere dei lavoratori giovani hanno portato alla fondazione dell'« Ufficio squadre operaie ». Capi officina e operai vestono la stessa divisa; queste squadre si incaricano anche della organizzazione di tutte le feste che hanno luogo nelle aziende industriali e sono la chiara espressione della volontà di lavoro e dell'attaccamento al Nazionalsocialismo dell'uomo e della donna tedeschi.

La dedizione fino al sacrificio dell'operaio tedesco allo Stato Nazionalsocialista e al Fuehrer presuppone che egli abbia la netta sensazione di essere un membro della grande famiglia tedesca avente pieni diritti e non si senta più « proletario », cioè appartenente ad una classe inferiore. Nell'era capitalista, prima dell'avvento del Nazionalsocialismo, il senso del lavoro consisteva in ciò che il singolo lavorava da un lato per il suo stretto bisogno e dall'altro per rendere più pingui i dividendi degli azionisti dell'azienda. Hitler ha insegnato all'operaio tedesco che ogni azienda fa parte integrale della comunità tedesca tanto in senso politico che produttivo, e che il massimo rendimento di ognuno contribuisce a realizzare la missione della Germania nazionalsocialista. Ogni uomo tedesco operante che si incorpora fedelmente nella grande famiglia lavoratrice tedesca esalta così il senso del lavoro tedesco, e dell'onore del lavoro tedesco diventa partecipe. Ed è perfettamente indifferente se egli sia occupato come direttore generale di una grande industria o come semplice fochista di caldaia; qualora egli si dedichi al suo lavoro con amore e piena dedizione egli ne avrà uguale onore. Questo onore è difeso non solo dallo Stato mediante la « Legge per il regolamento del lavoro nazionale », ma anche il Fronte tedesco del lavoro protegge ogni suo membro per mezzo della « Corte Suprema dell'onore e della disciplina », la quale punisce ogni

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

offesa all'onore e al rispetto dovuto al camerata. Se si aggiunge ancora che attraverso l' « Ufficio propaganda e stampa » viene compiuta l'educazione spirituale e reso evidente anche esteriormente lo stato d'animo nazionale, e se si tien conto che alle grandi assisi nazionali dell'attività industriale vengono presentate esaurienti relazioni sulla situazione sociale ed economica di ogni singolo settore industriale, il quadro dei cómpiti dell'organizzazione e dell'attività del Fronte tedesco del lavoro risulta, schematicamente, completo.

Per lo sviluppo spirituale in senso nazionalsocialista e per la comprensione dell'essenza della concezione nazionalsocialista da parte degli incaricati del Fronte tedesco del lavoro, è stato creato l'« Ufficio di addestramento » che, attraverso migliaia di corsi regolari presso le scuole del Reich e delle provincie, corsi serali e soprattutto riunioni istruttive tenute da capifabbrica e fiduciari, deve dare la base spirituale tecnica ad uno stato maggiore di circa 1.6 milioni di dirigenti e fiduciari nel quadro di una organizzazione gigantesca di quasi 30 milioni di tedeschi. In collaborazione con l'« Ufficio del personale », l'« Ufficio educativo » provvede alla scelta dei più capaci che dovranno assicurare la continuità dell' indirizzo e potenziare sempre più la complessa attività nazionale.

L'anima però di questa gigantesca istituzione educativa del popolo tedesco è il Dr. Roberto Ley, che, quale fedele paladino del Fuehrer, compie, nel settore della vita tedesca a lui affidato, opera che lascerà una indelebile impronta.

ADOLF WAGNER †

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

LA CORPORAZIONE TEDESCA DELL'AGRICOLTURA E APPROVVIGIONAMENTO
(REICHSNÄHRSTAND)

La situazione dell'agricoltura tedesca, quando il Nazionalsocialismo prese il potere, al principio dell'anno 1933, era disperata. Le condizioni del mercato interno del tutto disordinate e l'afflusso di prodotti agricoli esteri di basso prezzo ridussero i margini di vendita per l'agricoltura al di sotto del minimo livello redditizio, anzi fin sotto ai prezzi di costo. Se i ricavi delle vendite degli agricoltori per il 1928–29 avevano raggiunto ancora un'annua cifra di circa 10 miliardi di marchi, questi decaddero nel 1932–33 a 6.4 miliardi di marchi. Tuttavia i prezzi per i beni agricoli di prima necessità — specialmente macchine agricole e concimi — conservarono per la massima parte la loro altezza oppure ribassarono molto meno a paragone dei ricavi di vendita dei prodotti agricoli. Anche i gravami per tasse, interessi e contributi sociali rimasero invariabilmente alti e superarono di gran lunga la capacità finanziaria delle singole aziende. Ne fu conseguenza un immenso aumento dell' indebitamento agricolo, che dal 1924 al 1932, in un periodo dunque di appena otto anni, raggiunse la cifra di 12 miliardi di marchi. Innumerevoli aziende, per l' insopportabile peso dei debiti, andarono in rovina. Nel 1932 l'estensione dei terreni agricoli e forestali venduti alle aste giudiziarie toccò i 153.770 ettari. Questi pochi dati di fatto dimostrano la gravità della situazione agrario-politica al principio del 1933. L'agricoltura tedesca ed insieme l'approvvigionamento del Reich erano vicini al fallimento. Le misure fino allora adottate dallo Stato sotto la pressione delle vigenti condizioni erano del tutto insufficienti e non potevano trattenere la rovina.

Si presentava quindi al Governo nazionalsocialista l' imprescindibile necessità di dare alla politica agraria tedesca un orientamento fondamentale nuovo. L'ora critica imponeva non

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

soltanto la salvezza dell'agricoltura come tale, per ragioni politico-sociali, bensì anche la necessità di garantire le basi per l'approvvigionamento nazionale, punto di vista questo completamente trascurato per il passato. La soluzione di tale problema fu intrapresa per mezzo di ampie misure legislative e organizzative. Le basi della nuova politica agraria nazionalsocialista furono la creazione di una nuova legge fondiaria, la creazione di un'amministrazione professionale autonoma sotto il segno della Corporazione dell'agricoltura e approvvigionamento, nonché l'organizzazione dei mercati agricoli. Per mezzo della legge di successione agraria, la quale creò 700.000 poderi ereditari, venne sottratto circa il 40% del terreno agricolo della Germania al libero mercato e furono con ciò istituite le basi inalienabili per la formazione di un nuovo ceto di contadini. Al contadino tedesco fu ridato così l' indigenato e fu creata per tal modo una delle più importanti premesse per una costante produzione agricola. La vendita all'asta di un podere che non sottostia alla legge fondiaria anzidetta necessita, a sensi del decreto sul movimento dei fondi del 26. 1. 1937, dell'autorizzazione governativa. L'attività colonizzatrice del Reich, rispetto al 1933, è aumentata considerevolmente. Si tende a creare colonie produttive che servano nello stesso tempo al miglioramento delle condizioni dei lavoratori agricoli ed al vantaggio dei nascituri figli dei contadini. Così la nuova legge fondiaria favorisce la conservazione e creazione della nuova classe dei contadini tedeschi e nel contempo anche la sicurezza e l'estensione delle basi di approvvigionamento del Reich. A questo scopo, del resto, tendono anche le molteplici disposizioni riguardanti la bonifica, la coltivazione del terreno abbandonato, il miglioramento agricolo, le quali tutte vengono realizzate precipuamente dalle squadre del lavoro obbligatorio di Stato.

La creazione dell'autonomia professionale dell'agricoltura tedesca era motivata dal riconoscimento che soltanto sulla piattaforma di un'unitaria riunione di tutto il ceto professionale vi era possibilità di affrontare i grandi cómpiti agrario-politici. E nacque così in Germania la Corporazione dell'agricoltura e

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

approvvigionamento, stabile organizzazione dell'agricoltura tedesca. In tal modo fu posto termine all'antecedente malaugurato frastagliamento dell'agricoltura in numerose associazioni, unioni, gruppi ed altre organizzazioni diverse. Tutti questi enti, in quanto si erano dimostrati utili, furono inseriti nella Corporazione dell'agricoltura e approvvigionamento o ad essi associati oppure sciolti. Il ben sviluppato sistema corporativo–agricolo fu sottoposto alla direzione della Corporazione.

La cerchia degli uomini appartenenti alla detta Corporazione è corrispondentemente estesa in rapporto alla vastità dei suoi cómpiti professionali e tecnici. Essa comprende in primo luogo tutte le persone che si dedicano all'agricoltura (ivi compreso giardinaggio, viticoltura, caccia e pesca) e cioè proprietari, appaltatori e fittavoli, come pure i loro familiari e lavoranti, ed inoltre tutte quelle persone che in qualsivoglia modo svolgano un'attività comunque interferentè nel settore dell'alimentazione nel più lato senso: quindi non soltanto i produttori agricoli ma anche gli elaboratori e trasformatori ed, infine, i distributori dei prodotti agricoli, come fornai, macellai, negozianti di commestibili. Tale estensione della cerchia dei membri partecipanti era necessaria ad un'organizzazione che comprendesse tutto il vasto settore della alimentazione.

La Corporazione dell'agricoltura e approvvigionamento non è, quale amministrazione autonoma professionale, un istituto statale, anche se strettamente collabora con uffici ed enti statali. Essa è diretta dal Capo dei contadini, R. Walther Darrè, che è nello stesso tempo Ministro dell'Agricoltura ed approvvigionamenti. La Corporazione dell'agricoltura e approvvigionamento si divide in 20 comuni rurali, che a loro volta si suddividono in 500 distretti rurali e questi in villaggi rurali. A capo di questa divisione regionale stanno capi–comuni, capi–distretti, capi–villaggi onorari; anche per tutto il resto il concetto dell'autonomia è realizzato dalla vasta collaborazione onoraria di membri del ceto agrario. Il lavoro amministrativo nell'ambito della Corporazione viene assolto dagli uffici amministrativi che funzionano alla testa dello Stato e presso i comuni rurali. Essi si

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

suddividono in tre sezioni tecniche principali: la prima (Divisione 1ª) si dedica all'assistenza del contadino; la seconda (Divisione 2ª) allo sviluppo delle aziende agricole; la terza (Divisione 3ª) alla regolamentazione dei mercati rurali. Fra i cómpiti della Divisione 1ª vanno annoverati principalmente: l'assistenza per il progresso spirituale e fisico del contadino e della contadina, della gioventù rurale e del lavoratore campestre, il miglioramento delle condizioni di lavoro ed ambientali, ecc.: inoltre il mantenimento e la tutela della cultura rurale e del carattere, l'avviamento e il progresso scolastico-educativo e soprattutto la valorizzazione del concetto professionale e dell'onore. Finalità di questo lavoro è il risvegliare nel contadino il senso di una vivace esistenza rurale in comune, avente le sue radici nella terra, e che trova la sua espressione nella comunità rurale.

Scopo dell'attività della Divisione 2ª è l'aumento produttivo delle aziende agricole, delle fattorie. Dei compiti principali fanno parte anzitutto l' incremento della produzione, dell'allevamento del bestiame e dell'ammasso sementi. Miglioramento dei terreni e pulizia dei cortili che sono le importanti premesse per un costante progresso produttivo rurale, vengono curati in cooperazione con le competenti autorità statali. Speciale attenzione viene dedicata ai dibattiti tecnici e al perfezionamento professionale, alle macchine agricole ed in ispecie alla stabile esposizione dei prodotti rurali, culminante dell'annua Mostra organizzata dalla Corporazione.

Alla Divisione 3ª spetta il governo dei mercati agricoli. La regolamentazione dei mercati da parte della Corporazione è stata giudicata, anche al di fuori del Reich, come il più logico e conseguente degli ordinamenti. Il suo congegno organizzativo è dominato dalla necessità di guidare e dirigere tutta la complessa formazione dei mercati e dei prezzi per i prodotti agricoli dal produttore fino al consumatore. Perciò furono creati, per tutti i principali mercati di prodotti alimentari, istituzioni speciali, le cosiddette associazioni di mercato che dipendono appunto dalla Divisione 3ª. Vi è un'associazione per ciascuna

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

delle seguenti branche: grani, foraggi, bestiame, latte, zucchero, patate, uova, birra, pesca, giardinaggio e viticoltura. Essa comprende tutti i gruppi economici e professionali che esplicano la loro attività entro un dato mercato, quindi produttori, elaboratori, trasformatori e distributori. All'associazione di mercato per i grani appartengono per esempio i contadini, i negozianti di grano, le società granarie, i molini, i negozianti di farina e i fornai. Le associazioni di mercato hanno di regola il carattere di enti economici per ogni singolo territorio economico del Reich, corrispondente alla zona delle singole particolari associazioni rurali (per esempio: associazioni per l' industria del latte), le quali alla loro volta sono unite in organizzazioni protettive (federazioni generali) per tutto il territorio del Reich (p. e., Confederazione generale per l'industria tedesca del latte). La direzione unitaria e il mantenimento della armonica cooperazione fra le singole associazioni di mercato spetta alla Divisione 3ª. Per l'esecuzione delle disposizioni circa l'andamento del mercato, entro il singolo territorio economico, sono invece incaricati e responsabili, in piena autonomia, i dirigenti delle associazioni di mercato. Per i consigli tecnici e le decisioni riguardanti la formazione dei mercati sono aggregati ad essi i rappresentati dei gruppi economici interessati, che compongono il Consiglio d'amministrazione. Cómpito basilare del regolamento dei mercati da parte della Corporazione dell'agricoltura e approvvigionamento è l'approvvigionamento economico-politico e il rifornimento dei mercati; la sua importanza di fronte alla deficiente base alimentare e alla densità della popolazione del Reich è, come ovvio, grandissima. Le differenze regionali di produzione e consumo del Reich, il contrasto esistente fra i territorî di grande consumo (un terzo della popolazione tedesca vive in città di oltre 100.000 abitanti) e i territorî di esuberante produzione agricola, inoltre il grande numero di piccole e medie aziende rurali con la loro difficoltà di comprensione a causa della mancanza di senso organizzativo, dànno al regolamento dei mercati emanato dalla Corporazione un' impronta speciale. Le difficoltà inerenti poterono essere

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

superate soltanto per mezzo di una direzione ben consapevole delle finalità da raggiungere e decisa a non permettere alcuna lacuna. Il fabbisogno alimentare, che non poteva essere coperto in paese, doveva essere assicurato attraverso una sistematica regolamentazione dell' importazione e dell'accumulo delle scorte. Anche la necessità di prendere in particolare considerazione, nella formazione dei prezzi, il potere di acquisto del consumatore, rendeva indispensabile una vasta organizzazione dei mercati.

Nella compilazione dei regolamenti di mercato si ha speciale riguardo alle particolarità dei singoli territorî di mercato e dei singoli territorî economici. Tale regolamento ha originato soprattutto una completa riforma dei rapporti riflettenti le forniture. I rapporti di un tempo, del tutto disordinati e per lo più svantaggiosi al contadino, fra produttore, elaboratore e negoziante sono stati regolati in modo organico e secondo giustizia. La fissazione dei prezzi è sottratta tanto all'arbitrio della borsa e della speculazione quanto all'alea della domanda e dell'offerta e fatta dipendere dall'effettiva capacità di ciascun gruppo produttivo e dal potere d'acquisto del consumatore. Con la riduzione degli sbalzi troppo forti e con l'esclusione di economicamente inutili intermediarî, nonché con l'eliminazione delle dannose fluttuazioni di mercato, i margini dei produttori possono essere migliorati senza per questo aumentare i prezzi al consumatore; essi infatti, per i più importanti generi alimentari, si sono mantenuti in generale dal 1933 su per giù allo stesso livello. La stabilità dei prezzi fissati per i produttori solleva il contadino dalla preoccupazione della vendita del suo raccolto e del collocamento dei suoi prodotti. È ciò che crea appunto la premessa essenziale per il necessario incremento della produzione agricola.

Anche la capacità delle singole aziende affinatrici ed elaboratrici è stata sottoposta ad esame approfondito: le aziende deboli ed antieconomiche possono venir chiuse contro indennizzo, gli impianti giudicati invece economicamente necessarî e prosperi possono venir aiutati e incoraggiati. In tale modo si favorisce il necessario risanamento dei settori economici, sia

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

depurandoli dalla pletora delle aziende fortemente oberate, sia provvedendo all' incremento produttivo delle vive e vitali. Per l'autorizzazione e la fondazione di nuove imprese è normativo e decisivo soltanto il pensiero del fabbisogno economico-nazionale e la preoccupazione di ostacolare un inutile o errato impiego di capitali. È fatto quindi obbligo di richiedere per qualunque nuova fondazione aziendale o per qualunque ampliamento di impianti già esistenti la superiore approvazione; la massima importanza viene riposta nella capacità tecnica del proponente e nella fiducia che egli inspira. Viene infine migliorata la qualità dei prodotti nazionali per mezzo di una serie di misure a tal scopo emanate, di cui dà chiara dimostrazione anche l'annuale Mostra della Corporazione dell'agricoltura e approvvigionamento.

Mediante l'ordinamento dei mercati si riuscì ad elevare i ricavi di vendita dell' agricoltura di quasi il 40 per cento a paragone del 1932: da 6.4 a 8.9 miliardi di marchi. A motivo della maggior capacità produttiva dell'agricoltura tedesca l' importazione delle vettovaglie e dei foraggi decadde da 3 (1929-32) a 1.3 (1933-36) miliardi di marchi. L'agricoltura tedesca copre oggi circa l'85% del fabbisogno tedesco di beni alimentari. Nel quadro della battaglia della produzione la capacità della agricoltura tedesca viene di continuo incrementata, se non altro per poter servire il sempre crescente consumo tedesco. Per mezzo delle organizzazioni agricole l'economia tedesca, infine, mantiene anche con gli altri popoli stretti rapporti. Attraverso il reciproco scambio delle esperienze vengono create le premesse per un'ulteriore intima collaborazione, che è a sua volta necessaria per approfondire la vicendevole comprensione dei popoli.

HANS MERKEL.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LIBERTÀ DELL'ECONOMIA E DEL PIANO ECONOMICO

HEINZ Lütke ha giustamente rilevato nel suo saggio introduttivo che la storia dello spirito tedesco mostra di continuo un'invasione di idee straniere ed una profonda lotta o per adottare o per superare queste correnti di pensiero straniero per mezzo del proprio particolare modo di pensare. Pure il liberalismo ha influenzato in vario senso lo spirito tedesco, costringendolo ad approfondirne l'esame. Ciò vale anche per la dottrina economica.

Per il Nazionalsocialismo e l'odierna dottrina economica tedesca non si tratta in primo luogo di una lotta contro dei dogmi o magari della sostituzione di dogmi ormai riconosciuti con un dogma nuovo. Al centro di questa lotta sta piuttosto un problema di vita che è particolare allo spirito tedesco e al senso realistico tedesco: il problema del rapporto fra libera personalità e collettivismo. Il Nazionalsocialismo afferma e accentua la collettività, in special modo la collettività popolare, e dà gran valore ai doveri ed ai rapporti del singolo di fronte ad essa. D'altra parte però il Nazionalsocialismo afferma appassionatamente il diritto alla vita da parte del libero individualismo nell' economia, soprattutto dell' ardita e creativa iniziativa privata. E pur tuttavia esso è diviso dal liberalismo del XVIII e XIX secolo da un incolmabile abisso: la identificazione di libertà con licenza e con uno sfrenato egoistico arbitrio. L'etica tedesca, all' incontro, mette in rilievo, secondo Kant, in luogo della libertà « di che cosa » (oggetto della libertà), la libertà « a che cosa » (scopo della libertà), e riguarda come massimo premio della libertà l'essere libero per i cómpiti e i doveri al servizio della collettività del proprio popolo.

Questa discriminazione si protrae per tutta la storia del liberalismo, e non solo in Germania. Se si esamina p. e. la sto-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ria inglese, essa poggia sulla non scritta norma di leggi e consuetudini adottate, sopra usi antichi e sulla profondamente radicata coscienza nazionale e borghese. E non vi ha apportato la minima modificazione neppure l'infiltrarsi del liberalismo, dell'illuminismo, dell'idea del libero scambio e degli altri ideali cosmopoliti. Al contrario: il popolo inglese dominatore, che si era conquistato dal XV secolo un mondo, trovò al principio del XIX secolo nel commercio libero, cioè nella libera esportazione industriale e nella corrispondente importazione di materie prime e di prodotti agrari, in seguito anche e soprattutto nell'esportazione di capitali, un mezzo per l'ulteriore espansione supernazionale imperialistica.

Se questo popolo insulare affermò il liberalismo politico ed economico come dogma anche nella cultura pura, esso tuttavia non abbandonò mai le vie dei suoi interessi nazionali. Lo stesso dicasi per la vita socievole e sociale in Inghilterra: per quanto libero fosse il singolo in teoria, non c'era parte al mondo in cui dominasse, per costume e tradizione, un più stretto vincolismo che in Inghilterra.

Diversamente era ed è forse la situazione in Francia. Il francese, data la sua precisione giuridica, è per natura più incline a comprendere formule, e ad applicarle con serietà alla vita. Così anche le formule liberalistiche di libertà, uguaglianza e fratellanza. Nella rivoluzione francese il dominio di Robespierre è specialmente indice dello sforzo di far trionfare il culto dei cosiddetti principî della ragione, anche se con sacrificio di migliaia di vite umane. Pur tuttavia neppur in Francia il liberalismo ha attaccato, all'inizio, le basi essenziali della vita della nazione. Al contrario: senza dubbio Jean Jacques Rousseau fu ad un tempo padre spirituale della rivoluzione e il più costruttivo fondatore dell'idea nazionale nell'ambito spirituale. Rousseau s'avvicina qui all'Hegel nella concezione che una somma di individui non forma ancora un popolo e che l'appello ad essere e far parte dello Stato e della Nazione dev'essere diretto quindi al singolo individuo. Ciò culmina nel significato centrale della « volonté géné-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

rale »[1]. È noto come l'idea nazionale abbia poi afferrato praticamente la Francia e l'abbia portata ad un supernazionalismo e ad un imperialismo di natura spirituale. All'idea imperialistica dell'Inghilterra, religiosamente motivata, ma praticamente materiata di interessi economici, si contrappone la pretesa culturale della Francia del XIX secolo, che culmina, in ultima analisi, nel postulato di dare, sia spiritualmente sia anche politicamente, la nazionalità francese al maggior numero possibile di persone, indifferente di quale specie e razza esse fossero. Ciò non contrastava affatto con la conservazione del dogma della rivoluzione francese, del liberalismo cioè e della democrazia. Quale ampiezza acquistasse in tal modo l'egoismo economico e sociale del singolo individuo in Francia risulta chiaramente dai romanzi sociali borghesi del XIX secolo (p. e. di Zola). Tutto ciò però non poteva impedire che Francia e Inghilterra fossero le vessillifere della bandiera dei diritti dell'uomo, del liberalismo e dell'umanità internazionale, e tenessero in sospetto la Germania che non seguiva queste concezioni o quanto meno non si serviva, per le sue idee e intenzioni, della stessa etichetta.

Difatti, a differenza dei paesi occidentali, dove l'opinione pubblica l'aveva consacrata, lo spirito tedesco non ha mai potuto approvare una simile unione dell'incompatibile. Molti eminenti tedeschi acclamarono, invero, la rivoluzione francese quando essa, nei suoi primi stadi, promise l'aurora di una nuova e più bella èra della storia dell'umanità. Frattanto si elevò ben presto, e precisamente anche entro i circoli liberali di Germania, una critica di massima alle concezioni del liberalismo francese ed inglese. Così Guglielmo Humboldt criticò, anzitutto, la pretesa degli ideali francesi a una validità generale nel tempo e nello spazio. Ed avvenne ben presto che la critica tedesca, approfondendo maggiormente i principî, si collegasse per tal modo con la filosofia idealistica e le concezioni romantiche. Specialmente istruttivo a questo riguardo è lo sviluppo dell'idea na-

[1] Cfr. OTTO VOSSLER, *Der Nationale Gedanke von Rousseau bis Ranke*, Monaco-Berlino, 1937, p. 21 e segg.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

zionale nel sistema filosofico di Fichte e nella dottrina dello Stato di Hegel. Il rapporto del singolo e del tutto è qui visto in modo affatto illiberale, per quanto vi abbiano avuto ancora considerevole parte, soprattutto nel primo periodo di Fichte, correnti di pensiero liberale e individualistico.

In « *Der geschlossene Handelsstaat* » di Fichte si rileva con particolare evidenza nel campo della dottrina economica, l'allontanamento dalle concezioni liberalistiche. Fichte, un tempo fanatico campione della rivoluzione francese, diventa fondatore dell'idea dello spazio economico chiuso, dell'idea cioè di uno Stato socialista corporativo su base autarchica. Molto più liberali sono più tardi le concezioni del grande economista tedesco del XIX secolo, Federico List, e non si può certo disconoscere, del resto, l'influenza esercitata, da Adamo Smith in poi, in Germania dall'illuminismo e dall'idea del libero scambio. Federico List vede, fondamentalmente, l'economia e l'azione dell'iniziativa nel campo politico, e il suo capolavoro del 1841 s'intitola in conformità « *Das nationale System der politischen Oekonomie* » (il sistema nazionale dell'economia politica). Giammai esistette in List il pensiero di una libertà dei singoli dallo Stato, bensì solo quello di una libera attività nella totalità statale. Nei suoi lavori posteriori il pensiero di List si accostò strettamente, nei riguardi politici, al pensiero politico degli inglesi. Per il loro bisogno di spazio, la loro espansione, la loro tendenza dominatrice egli, convinto della necessità della razza, aveva una comprensione come nessun altro. List però respingeva — ed è ciò che lo distingue — il mascheramento di queste mète e tendenze nazionali e supernazionali con frasi e ideali umanitari. Per lui il popolo, politicamente unito, stava al centro; non vi era quindi bisogno di alcuna giustificazione se una grande nazione civilizzata tendeva secondo le proprie forze ad espandersi. List era certo molto lontano dal pretendere la germanizzazione del resto del mondo; egli sognava piuttosto una cosciente azione comune di tutti i paesi europei, anche dell'Inghilterra, e soprattutto una stretta cooperazione economica dei paesi centro-europei in una specie di Lega degli

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Stati sotto la guida spirituale della Germania e dell'Austria. Ma in questo campo egli ben sapeva assegnare tutto il suo valore al profondo sentimento nazionale p. e. degli ungheresi; anzi egli prendeva tanto in considerazione questo sentimento, da essere onorato in Ungheria come un eroe nazionale. List possedeva, oltre a un fervente patriottismo, che non si intiepidì neppure per le peggiori esperienze e il più avverso destino, una profonda comprensione per la natura e i diritti alla vita delle altre nazioni europee del suo tempo. Egli era però tutt'altro che un sognatore messianico di fronte agli ideali umanitari della felicitazione mondiale. I rappresentanti posteriori della dottrina economica in Germania hanno in parte accentuato anche più di List la necessità di frenare il libero spirito di intraprendenza. Alle idee socialiste ed agli ideali fichtiani aderì, fra altri, Rodbertus, ma le idee statali ed etiche, soprattutto il sentimento sociale e il senso di responsabilità, furono curati ed approfonditi dalla Scuola storica. Di successori a un Adamo Smith e a un Davide Ricardo non vi fu penuria in Germania nel secolo XIX fino al 1933, ma non si può dire che questi piccoli imitatori dell'esempio inglese abbiano veramente conferito alla dottrina economica tedesca una fisionomia durevole.

Comunque, nell'economia stessa le cose avevano un altro aspetto. Anche in Germania si rendeva chiaramente percepibile un fortissimo egoismo delle anelanti classi intraprenditrici. Come in Francia e in Inghilterra, pure qui si venne a conflitti di classe, anzi questi furono dal marxismo anche vieppiù approfonditi. Certo esistevano in Germania, per lo meno quanto in altri paesi, personalità intraprendenti dotate di un senso di responsabilità sociale. Si può anzi affermare che uomini come Krupp o Abbé sono stati d'esempio a tutto il mondo. Le provvidenze sociali di singoli industriali come pure del nuovo Reich, da Bismark in poi, sono state oggetto di imitazione; né si può negare agli imprenditori tedeschi dei più recenti decenni il sentimento nazionale. Sia qui menzionato solo la parte decisiva sostenuta da case di commercio d'Amburgo e di Brema circa la conquista delle colonie tedesche, la lungi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mirante politica della Deutsche Bank nella costruzione della ferrovia di Bagdad, ecc. Tuttavia gli imprenditori tedeschi caddero sotto l'influenza di quel pensiero liberalistico che dallo sviluppo dell'egoismo del singolo attendeva la massima possibile armonia per l'intero popolo. In altri termini: la « economia » riteneva di poter regolamentare da sola le proprie cose e che fosse sufficiente che prezzi, paghe, ecc. si sviluppassero secondo le leggi del mercato senza speciali interferenze statali, per offrire il massimo possibile vantaggio collettivo. Questi modi di vedere si trasponevano anche nel campo della politica estera: in un'epoca di sempre maggiori contrasti imperialistici e capitalistici i condottieri della politica e dell'economia tedesca opinavano in tutta serietà che la Germania avesse solo bisogno di perseguire l'ideale di una pacifica espansione economica per nutrire sempre meglio la sua popolazione straordinariamente crescente. Una maggiore esportazione industriale, una più numerosa flotta mercantile, partecipazioni finanziarie in tutti i paesi, ecc. dovevano servire a realizzare questo scopo, dal cui raggiungimento, in fondo, esulavano, malgrado le apparenze in parte contrarie, intenzioni politiche ed imperialistiche. L'economia e il pensiero economico invadevano, corrispondentemente, sempre più il campo della politica.

Tutto questo mondo di inganni e di apparenze, con la sua bella esteriorità di crescente ricchezza e benessere delle nazioni, doveva un bel giorno crollare. I veri problemi di vita dell'Europa non furono riconosciuti dal liberalismo né in senso politico e nazionale né in quello sociale. Dietro la facciata di bei paroloni umanitari scoppiò la lotta di tutti contro tutti nell'ambito delle singole nazioni ed entro i loro reciproci rapporti. All'Europa era riuscito di estendere il suo dominio quasi su tutta la terra; ma questo dominio era minacciato soprattutto dal fatto che nella convivenza dei popoli europei i conflitti nazionali e sociali s'acutizzavano sempre più, mentre nello stesso tempo numerose nazioni reclamavano nuovi diritti alla vita, che il pensiero egoistico degli altri Stati non aveva finora tenuto nel debito conto: così p. e. l'Italia ed una serie di giovani popoli dell'Europa

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

orientale. Era chiaro che se un giorno fosse caduta una scintilla su questa materia infiammabile, ne sarebbe conseguita la distruzione non solo di un popolo, bensì anche delle fondamenta basilari di tutta Europa; così la guerra mondiale divenne la tomba del liberalismo e della democrazia.

Ne dà esempi lampanti il presente non pur negli Stati autoritari, ma specie in quegli Stati che, malgrado tutto, sono ancora e sempre i rappresentanti del liberalismo. Una quantità di esempi concreti si possono addurre a riprova che le fondamentali concezioni di un'armonia della economia libera, anche nei paesi d'origine, Inghilterra e Francia, così come negli Stati Uniti, sono teoricamente e praticamente morte o moribonde. Di ciò la ragione si trova non solo nella calamità della guerra e nelle sue conseguenze; la ragione essenziale è da ricercarsi piuttosto nella insostenibilità di quelle idee stesse, che elevarono a principio l'egoismo e la insaziabile brama di felicità e potenza degli individui, intaccando così alle radici ogni esistenza statale e collettiva. Molto semplicemente risulta oggi dimostrato che assolutamente nessun popolo della terra, neppure il più liberale, può essere tenuto economicamente in freno e in ordine senza le ampie misure di una direzione economica statale.

Gli antecedenti saggi hanno offerto un quadro del come questi problemi vengano risolti in Germania dai singoli settori principali dell'economia, per mezzo del Reichsnährstand, del Fronte del lavoro, della disciplina statale del movimento dei capitali, della politica finanziaria, ecc. Per la prima volta viene praticata in Germania una politica economica popolare nel vero senso della parola, giacché per la prima volta le premesse e le forze spirituali e politiche sono a questo scopo unificate. Sotto la unitaria direzione di Adolfo Hitler si effettua in una Nazione, la quale ha superato sostanzialmente tutte le opposizioni delle classi di un tempo, delle provincie, delle confessioni ecc., un'immensa unificazione di forze con un successo che a tutto il mondo apparisce come un miracolo. I disoccupati, che al principio del 1933 raggiungevano in Germania la cifra di sette milioni, sono non solo assorbiti, ma si avverte già una sensibile

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mancanza di mano d'opera. Le proprie materie prime sono sfruttate al massimo; vi si aggiunge una considerevole importazione delle medesime, ed infine non poche materie prime indispensabili vengono ormai largamente prodotte nel paese stesso per mezzo di nuove creazioni tecniche e chimiche. Il caucciù artificiale, l'estrazione della benzina dal carbone, l'elaborazione delle fibre corte di cellulosa nell'industria tessile, la creazione di nuovi impianti per la metallurgia, non sono che alcuni esempi.

Con straordinaria energia la Germania lotta contro gli svantaggi naturali e politici del suo territorio troppo ristretto e della sua povertà di materie prime. Con l'Italia che soffre degli stessi mali il terzo Reich è in perfetto accordo circa le mète ed i metodi della sua politica economica. Identica è l'orgogliosa storica consapevolezza del proprio valore, in entrambi i popoli identica la sistematica e sociale effettuazione di tutte le provvidenze riguardanti i bisogni del popolo, identica la lotta contro l'egoismo e il liberalismo da un lato, contro l'infruttifero collettivismo e il bolscevismo dall'altro.

Questa comune politica dell'Italia e della Germania nel campo economico e sociale, ma soprattutto nel campo politico, si scontra nel mondo contro ostinate diffidenze e costanti malintesi. Nei paesi democratici si tenta ancor sempre di rimanere attaccati ai vecchi principî del XVIII secolo. La più chiara espressione di ciò è la politica ginevrina, la quale, con la trasposizione dei metodi parlamentari nelle vitali questioni internazionali, ha dato e dà sempre rinnovata prova della sua totale incapacità. Ancora mancano altrove, in vario modo, le premesse per la comprensione del procedere italiano e tedesco e del tanto legittimo desiderio di vita delle due nazioni. Riguardo alla Germania una gran parte dell'estero crede ad una specie di magia nera. Perciò si parla un po' con stupore, un po' con terrore, del « miracolo » che si è qui compiuto nel campo economico dal 1933 in poi. In parte si attribuiscono gli innegabili progressi all'impiego della violenza politica, tuttavia è da attendere con certezza una reazione a questo artificioso semplici-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

smo. In altri settori della stampa estera si dà accentuato rilievo a qualche cosa di misterioso, a segreti stratagemmi, ad arti raffinate che sono verosimilmente da ricercarsi dietro l'intero processo di finanziamento della battaglia del lavoro e della ricostruzione.

Tutto ciò è tragico nei riguardi della comprensione europea, ma allo stesso tempo anche straordinariamente umoristico. Ci si domanda invano come paesi che vogliono essi stessi assumere la direzione statale della politica degli investimenti di capitali ed adottare norme per l'ordinamento del mercato nel campo dell'economia agraria ed industriale, e che intendono passare a riforme sociali e nuove esperienze, possano essere tanto ostinati e arrugginiti da non comprendere processi che non si possono svolgere secondo il vecchio modo di pensare liberalistico. Ciò dipende in parte da un formidabile malinteso, in parte però gli errori derivano semplicemente dal fatto che i paesi democratici non sanno ancora vedere chiaramente attraverso la crisi delle loro idee liberalistiche. Essi rifuggono da quelle conclusioni politiche sociali ed economiche che Mussolini ed Hitler hanno riconosciuto come unica salvezza dalla crisi dei popoli. In quei paesi si vorrebbero mantenere in vita ancora e sempre gli ideali liberali, democratici ed umanitari, per ammanirli al mondo come eterne verità, mentre persino il trattato di Versaglia e soprattutto la politica di violenza delle potenze vittoriose, dopo il 1918, li hanno smentiti in pieno. Infatti in che modo vanno d'accordo questi alti principî umanitari con così brutali ed ingiuste misure, come la rapina delle colonie tedesche sotto la parvenza dei cosiddetti mandati, oppure come si sono essi principî conciliati con la politica delle sanzioni contro l'Italia ? In politica estera ed interna i paesi democratici si trovano sempre davanti a nuovi imbarazzi. Essi combattono o quanto meno fraintendono il principio autoritario del governo della cosa pubblica, mentre essi, alla lor volta, devono pur tuttavia riconoscere che soltanto una energica direzione spiega e avalla i successi raggiunti dalla Germania e dall'Italia.

Né l'Italia né la Germania ascrivono a loro compito di propagandare in altri paesi il proprio sistema di governo, per

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

quanto esse debbano respingere, come ripetutamente hanno respinto, la possibilità che sotto il pretesto di principî democratici venga tollerata e permessa un'invasione comunista in Europa. Come quei paesi risolvano i loro problemi di politica estera ed interna, le loro questioni economiche sociali e culturali è cosa che riguarda soltanto essi stessi.

D'altronde la nostra scienza deve rifiutare di accogliere orgogliosi insegnamenti dall'estero liberale e dogmatico. La dottrina economica tedesca ha cercato non da oggi la sua via e l'ha trovata, dall'epoca dell'avvento al potere del Nazionalsocialismo, con sempre maggior sicurezza ed evidenza. Poiché se il Nazionalsocialismo si vanta con consapevole orgoglio della storia spirituale tedesca che, entro gli argini di una sua particolare forma di pensiero, si allaccia al passato, esso non disdegna certo la memoria e i ricordi dei precursori della dottrina economica tedesca di un tempo. Al contrario: dappertutto la dottrina economica tedesca si sforza di onorare e valorizzare gli uomini che tempestivamente hanno riconosciuto la necessità di una completa svolta spirituale di fronte alla teoria liberalistica dell'Occidente. Fra gli ancora viventi è da ricordare specialmente Friedrich von Gottl-Ottlilienfeld. Il suo allontanarsi dai metodi nominalistici e vincolati a concetti, la dedizione alla sua teoria delle forme vive dell'economia e con ciò alla sua teoria, certo non facilmente comprensibile, della conformazione economica, trovano la prima giustificazione negli ultimi anni dello scorso secolo. In realtà, però, tutto questo modo di pensare, attraverso Knies, List ed altri, risale fino a Justus Moeser. Alla teoria ciclica dei classici con i loro metodi meccanicistici si contrappone qui una teoria della conformazione politica dell'economia. Che la volontà conformatrice sia dipendente da determinanti esterne, come per es. dalle quantità delle materie prime e dei beni disponibili, e che quindi subentrino contraccolpi causali e funzionali nei prezzi nelle paghe negli interessi, ecc. non viene naturalmente negato. Ma nella dimostrazione di questa dipendenza non si scorge la vera essenza dell'economia; questa è piuttosto, secondo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

l'opinione tedesca, il risultato prodotto da grandi idee, da personalità formatrici, e dagli ordinamenti da loro creati.

Sarebbe temerario affermare che questa dottrina economica tedesca sia già oggi conchiusa. È appunto per questa particolarità che essa si distingue dalla dottrina fisiocratica e classica, dalla teoria dell'utile marginale e dalla scuola matematica, le quali tutte offrono soltanto formule logiche in sé circoscritte. Anche la teoria di un Gottl-Ottlilienfeld ha subìto dal 1890, e soprattutto dal 1933, varie trasformazioni, le quali naturalmente nulla hanno mutato alla sua direttiva di massima, ma hanno rappresentato soltanto il risultato di una nuova e più profonda introspezione nella realtà politica, economica e sociale. Poiché l'atteggiamento con il quale la nuova dottrina economica tedesca si presenta alla realtà poggia con evidenza su fondamenta derivanti dalla concezione del mondo e dalla politica — anche la dottrina liberalistica è, in questo senso, com'è naturale, vincolata politicamente e per nulla obiettiva nel senso di una pura neutralità e spregiudicatezza — può darsi che non sia possibile raggiungere un'accordo fra la teoria economica tedesca e quella francese e inglese. Diverso invece è il rapporto fra la teoria economica tedesca e quella italiana: si può con sicurezza sperare in una sempre migliore comprensione reciproca, per quanto ciascuna di queste teorie nazionali debba, come è ovvio, corrispondere alle particolari necessità della propria Nazione.

Tuttavia, comunque possa svolgersi in avvenire la discussione internazionale nel campo economico scientifico, in ogni caso una teoria economica cosciente e pensosa degli interessi del popolo deve procedere su quella diritta via che, allontanandola dagli ideali umanitari e internazionali, la conduca sempre più al riconoscimento della propria natura nazionale e delle proprie necessità, via che a questa teoria offre non solo la possibilità di interpretare la realtà di un'economia regolata in conformità a un piano saldamente concretato, ma anche nel contempo una sicura base per nuove idee informatrici nel campo della propria economia politica.

ERWIN WISKEMANN.

Gerente responsabile: Prof. WIDAR CESARINI SFORZA
8-6-1938-XVI - Stab. Tip. Fratelli Stianti - Sancasciano Val di Pesa (Firenze).